l'astrolabio

10 9 MAGGIO 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

PERCHE' NON TORNANO I CONTI DELLO STATO

di Ferruccio Parri

DOVE VA IL PADRONATO ITALIANO

L'ASTROLABIO

quindicinale diretto da
Ferruccio Parri

ABBONAMENTI 1971

Il prezzo dell'abbonamento annuo è di L. 3.500
Il prezzo di ogni fascicolo, di 32 pagine,
resta invariato in L. 150.

Gli abbonati **riceveranno in dono**
una litografia originale in esclusiva per
l'Astrolabio di Carlo Levi.

direttore
Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.
La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

UN 25 APRILE SENZA CONGEDO

di Ferruccio Parri

Immagino i pensieri di oltretomba di un partigiano resuscitato per questo 25 aprile: un partigiano non caduto in combattimento, tranquillo di temperamento e meditativo, senza illusioni e senza più entusiasmi, tenendo tuttavia vivo nella memoria che i defunti conservano l'interesse per il segno lasciato dalla lotta di liberazione nella società italiana. E si rallegra l'antico compagno del fervore della risposta antifascista, della facile presa anche nell'Italia lontana dai ricordi partigiani, e soprattutto della appropriazione di slancio di questo invito alla battaglia da parte dei giovani. E' una variegata schiera quella che accorre al richiamo, ma ha una unità di fondo di profonde radici che è il rifiuto di ritorni fascisti o parafascisti. Questa è forse la prima dote positiva lasciata al patrimonio morale di questo paese dalla prova della insurrezione unitaria. Fa tuttavia velo al redivivo la impressione che manchi tuttora, anzi più di prima, la consapevolezza delle qualificazioni storiche essenziali della lotta passata, che possono dare pieno e più durevole valore all'esempio, minacciato, finché sia vivo il richiamo alla Resistenza, dalla disinformazione della apologia e della polemica, e, finché dura la scuola italiana, dalla passiva indifferenza della maggior parte degli insegnanti di storia.

I partigiani sanno come la forza segreta che ha dato figura e valore d'insurrezione popolare al movimento che ha faticosamente raggruppato i focolai di ribellione spontanea esplosi dopo la vergogna dell'8 settembre è stata una alta tensione ideale, primaria rispetto ai mobili di classe. E' la comunanza dei motivi primi di libertà e di giustizia che le ha dato forza unitaria, e portata storica d'insurrezione nazionale.

Ricordi di gloria? No, dimostrazione valida anche oggi che solo una sufficiente unità politica e morale di base può permettere come ha permesso alla Resistenza di organizzare l'ampia e capillare rete dei CLN e di creare strutture militari progressivamente unitarie. Ha dato sanzione finale a questa forza unitaria la prova forse più ardua, tra tanti scogli insidie e tentativi disgregatori, quella di aver portato intatto sino al 25 aprile il carattere originario della insurrezione popolare col suo valore storico.

Danno fastidio alle tombe partigiane le riserve sapute e sofistiche di imboscati ed ex-fascisti sugli ambiziosi orpelli militari di un movimento partigiano sorto nel 1943 quasi come mosche cocchiere delle armate alleate. Senza svalutare l'apporto finale delle forze regolari, peraltro limitato e complementare, un conto modesto attribuisce all'intervento partigiano un peso militare non certo inferiore a quello di una armata, risparmiata allo sforzo alleato. Una condotta meno disastrosa della campagna alleata d'Italia, meno ostile a partigiani, avrebbe almeno raddoppiato la incidenza militare del nostro intervento armato.

Ostile perché avevamo ricusato la funzione di sabotatori in avanguardia alle divisioni alleate, rivendicando il dovere e l'onere, di una guerra di liberazione nazionale, non subalterna. Prima condizione di libertà è la indipendenza. Le reverenze ufficiali postume alla Resistenza sanno d'ipocrisia convenzionale se non si capisce che il popolo tocca il momento più alto della sua storia quando paga il riscatto del suo onore di nazione col sacrificio volontario dei suoi figli.

E poiché a questo dovere si è immolata la parte più eletta di quella « primavera sacra », l'ultimo pensiero a mo' di « de profundis » del mio redivivo, dopo una occhiata malinconica alla società del 1971, è quello stesso di molti compagni ancor vivi: se valeva la pena...

E' un antico ritornello di tutti i combattenti delle guerre di liberazione e delle rivoluzioni: ah, non per questo... Essi non vedono tuttavia due semplici verità. Una scritta nel cielo più alto della storia umana, non della storia dottrinaria, che basta un'oncia del sangue generoso che sa scrivere le « lettere » a cancellare la valanga diffamatoria con la quale vili schiere fasciste e clerico-fasciste hanno cercato dopo il 1945 d'infangare la Resistenza. La seconda sul piano della storia del nostro paese: che la lotta di liberazione ha fornito un risultato conclusivo, grande tanto da giustificarla. Ed è la Costituzione. Bando a tutte le idolatrie. Pure questa generazione ha compiuto sino all'ultimo atto l'arco della sua parabola lasciando una eredità stabile e valida, quale è il primo disegno organico di un regime civile, aperto agli sviluppi riformatori di nuove generazioni.

Poi è venuto il tempo dello spegnitoio, del quietismo e del conformismo dell'una e dell'altra banda. Da una parte il coacervo di tutte le resistenze di classe, il riflusso dell'Italia fascista assai più radicata di quanto il 1945 ritenesse, tanto radicata per le vischiosità tradizionali di ceti borbonico-clericali da apparire tuttora di lunga e incerta smobilitazione. Dall'altra l'urto monolitico della massa comunista e socialista.

Restavano scritti i principi solenni della Costituzione. Mancavano le forze che rompendo le vecchie croste potessero renderli operanti in modo non episodico.

Poi la evoluzione dei tempi e le nuove esigenze ch'essi portano, la maggior consapevolezza delle classi

lavoratrici aprono possibilità di progresso e nuove vie nazionali di azione politica. Ma solo dopo il ristagno politico della IV Legislatura, è solo col 1969 che matura il tempo nuovo, quando una nuova generazione pretende di dare il cambio a quelle degli anziani.

Come è difficile dar giudizi equilibrati su questo tempo storicamente così importante, e forse decisivo, di ricerca di strade nuove conducenti ad obiettivi di effettiva avanzata sociale e civile. Sono evidenti le contraddizioni tra le forze operanti, incerti i risultati positivi di movimenti minoritari e giovanili, spaventevole la sporcizia lutulenta di così larghe fasce della vita italiana. Ribellione contestatrice e difese conformiste confluiscono in un largo stato di disagio e d'inquietudine. Bianco e nero sono così commisti da rendere ardui quei giudizi equilibrati, cioé aperti a valutazioni non preconcette ed obiettive delle forze operanti, non ottimiste ma aperte a visuali al di là dell'oggi.

E' vero che tutto il mondo è in subbuglio, come se fossero le generazioni più giovani ad aver risentito ora il dissesto psicologico dell'ultima guerra mondiale, più profondamente di quanto non sia mai avvenuto dopo altri grandi sconquassi storici risvegliando giuste ribellioni liberatrici, ed insieme gli istinti ferini della violenza e della sopraffazione, così spontanei quando si rompe la crosta che la storia ha dato alla razza umana.

Da noi, in Italia, sta col bianco, e resta la speranza più grande, la nuova forza sociale affermata dalle classi lavoratrici, il potenziale di spinta e di pressione che esse trasferiscono alla rappresentanza sindacale. Questa può costituire una forza decisiva, non effimera, non di breve periodo, finché conserva la capacità di una marcia in avanti unitaria e chiarendo, approfondendo gli obiettivi riformatori, ed il quadro istituzionale di cui diventa parte, può essere il primo motore di una avanzata socialista, su un livello più avanzato ed organico di potere operaio.

Non segnamo dalla parte del nero gli eccessi, gli errori di cui si fa forte la polemica padronale, la frequenza delle sortite selvagge di provocatoria indisciplina, ma piuttosto una larga presenza — se il giudizio è esatto — di massimalismo operaio, che non ha forza rivoluzionaria, ma può avere molta forza disturbatrice di una efficace azione sindacale, oltre al danno che una così grezza coscienza sindacale può produrre alla classe lavoratrice. Sono state particolarmente prese di mira le grandi aziende parastatali, e specialmente sprovvedute come risultato finale sono parse quelle condotte contro l'Italsider.

E' da segnare in nero, come prova di assenza di maturità sindacale, il ricorso frenetico agli scioperi. Ma soprattutto sono una offesa al buon senso, prima che alla società civile in cui operano, scioperi come quelli dei postali e dei medici. Non so come vada divisa la responsabilità con dirigenti e responsabili tardi e chiusi, ma si è dovuta constatare la suprema indifferenza degli scioperanti al disagio dei cittadini utenti e contribuenti. Non si opererebbe più efficacemente se alla radice vi fosse una intenzione provocatoria di favorire la propaganda filofascista e la vittoria del blocco dell'ordine.

Del resto sono fatti che s'inquadrano, sempre in nero, nell'assalto rivendicazionista di tutte le categorie, con un progresso delle spinte corporative, delle chiuse visuali di settore, e quindi del processo disgregatorio della società civile che è uno degli aspetti più preoccupanti di questo momento, perché accompagnato dalla caduta di ogni freno di responsabilità sociale. Se è la legge della giungla che governa certi strati sociali, perché ci scandalizziamo che in basso fiorisca l'industria della rapina, e siano così sapientemente organizzate le industrie dei sequestri di persona in Calabria ed in Sardegna.

Lasciamo da parte in questa somma di segni negativi, speriamo provvisoria, speriamo destinata a graduali miglioramenti nel clima generale, annotazioni relative ai poteri pubblici, alla permanente crisi governativa, alla incidenza della incertezza politica sul funzionamento del Parlamento, sulla autorità dei partiti, ridotta — per quello di governo — dal prevalere degli interessi aziendali.

La collocazione del 25 aprile come fatto di generazione dal panorama di una vitalità quasi biologica di base e l'emergere di nuove grandi forze sociali in contrasto con l'allarmante sfilacciamento della organizzazione collettiva, ci porta piuttosto a considerare l'avvento della nuova generazione contestatrice. Ancor più problematico un giudizio equilibrato, che richiederebbe una conoscenza ampia e non giornalistica dei movimenti e delle tendenze che ne inquadrano la parte più viva e combattiva. Anche questa si è mossa dalla denuncia di un fallimento degli anziani e dalla volontà di organizzare una nuova liberazione. Non ripetiamo quanto già si è detto ripetutamente sugli aspetti negativi: frazionamento come prova di difficoltà ad organizzarsi secondo motivi unitari, ideologie d'accatto, salvo esigui gruppi più maturi, poveri di esperienza storica, di capacità autonoma di formulare obiettivi definiti, barricate perciò negli schemi dogmatici; attività esercitatorie, capaci di creare guasti ed imbarazzi, non situazioni rivoluzionarie, che sarebbero incapaci di reggere pur con le maggiori concentrazioni di alleanze. Ed il timore, in fondo, di finali dispersioni di energie giovanili. Ma un dovere insieme di ricerca sincera di comprensione di esigenze politiche e sociali di cui questi gruppi e gruppetti sono portatori, e rientrano in certa parte, a mio giudizio, in una domanda ampia, ormai insistente, che nei partiti, in Parlamento e fuori di essi, richiede passi avanti più rapidi ed effettivi verso un rinnovamento pienamente democratico, libero ed aperto, anche nelle sue interpretazioni giuridiche. Col 25 aprile torniamo dunque alla Costituzione.

Ma il legato più ampio che il 25 aprile può lasciare ai giovani impone come primo dovere ad essi che hanno trovato un'Italia sporca di lottare per un'Italia più pulita come volevano i giovani di allora. E come secondo punto fermo, la fedeltà alla libertà del pensiero, non declinabile sia in Italia, sia in un mondo che comprende la repressione americana, come quella nei paesi del sistema sovietico o anche della Cina. L'amicizia verso i popoli non è l'amicizia verso i governi. Ma chi mai potrà ritrovare la strada della amicizia per Praga, ora sbarrata da un governo che inventa la controrivoluzione per giustificare la repressione e la tirannia ideologica. Vi sono cioé punti fermi di giustizia e di libertà per i quali il 25 aprile non ammette congedi. ■

regioni

L'ospite inatteso

Le nuove istituzioni trovano lo Stato impreparato

di **Ernesto Buglioni**

Le regioni diventeranno un'altra occasione perduta, un altro appuntamento mancato della classe politica nazionale? L'interrogativo si sente echeggiare nei convegni che si susseguono a ritmo continuo nelle diverse città italiane.

In realtà questo frenetica attività di consultazione e di incontri a diversi livelli è essa stessa un sintomo di una situazione di preoccupazione e di incertezza. Da una parte quindi ci si preoccupa di precisare una posizione comune fra le regioni sui numerosi problemi in discussione e sui delicati interessi in gioco; dall'altra si cerca di creare delle occasioni di confronto fra esponenti del governo, del parlamento e delle regioni. Ma perché preoccupazione e incertezza? Le regioni, con le elezioni del giugno dello scorso anno, sono entrate a forza dopo 23 anni di attesa in un ordinamento statuale che non era stato preparato per riceverle.

Le regioni insomma, conclusa la fase dell'approvazione degli statuti con il recente voto della Camera, rimangono in una situazione di attesa e i loro dirigenti — i presidenti delle giunte, quelli dei consigli regionali, gli assessori — hanno la sensazione di non avere di fronte una chiara volontà politica collegiale del governo con cui confrontarsi. Alcuni episodi, a Roma rafforzano questa sensazione. Su alcuni problemi che investono anche future competenze amministrative delle regioni, i presidenti delle giunte devono essere ascoltati. Così è stato anche per la casa. Ma la commissione interregionale per la programmazione economica viene convocata all'ultimo minuto, senza inviare alle sedi regionali nessun materiale di documentazione, e quando i presidenti delle regioni giungono a Roma vengono loro esposte solo le linee generali del provvedimento sulla casa. Il testo definitivo del provvedimento — si spiega loro — non è ancora pronto, ma quello non definitivo lo leggeranno solo l'indomani, una volta tornati a casa, dalle colonne del giornale economico *24 ore*.

Il ministro per l'Attuazione delle Regioni, il sen. Eugenio Gatto, si impegna in maniera puntigliosa a far procedere l'attuazione dell'ordinamento regionale, ma il suo lavoro procede fra mille resistenze e difficoltà. I suoi uffici, pur dipendendo dalla presidenza del consiglio (Gatto è il ministro senza portafoglio con delega del presidente del consiglio per gli affari regionali), sono sistemati presso il ministero dell'interno, circondati dagli uffici di una burocrazia che è tradizionalmente la più gelosa custode di una concezione accentratrice dello Stato, una burocrazia dunque se non ostile almeno diffidente ed estranea. Ma le resistenze non vengono solo dalla burocrazia. Le resistenze più forti vengono dai centri di potere politico ministeriale. Il compito specifico di Gatto è quello di varare i decreti-delegati per il trasferimento dallo Stato alle regioni delle funzioni amministrative di competenza regionale, previste dall'art. 117 della Costituzione. Finora è riuscito a varare solo due decreti delegati, quello per il trasferimento delle funzioni in materia di circoscrizioni e di polizia urbana e locale, e quello per il trasferimento delle funzioni in materia di tranvie locali e di interesse regionale e di navigazione e porti lacuali.

Ma non si tratta delle materie più importanti che riguardano la agricoltura, il turismo, la sanità, i lavori pubblici, l'istruzione professionale. Sia al convegno di Trieste, sia al recente convegno di Venezia, Gatto ha lamentato di non aver ricevuto la necessaria collaborazione dalle amministrazioni interessate. Da alcuni ministeri non ha ricevuto neppure il materiale di documentazione occorrente per la concreta stesura degli schemi di decreto. Forte della delega del presidente del consiglio e deciso a portare avanti il suo lavoro, il ministro ha deciso comunque di procedere per suo conto alla loro definizione. Una volta definiti sono stati o saranno inviati al presidente del Consiglio.

Questa situazione però ha creato qualche preoccupazione nella classe politica regionale. C'è il rischio che il pur lodevole impegno di Gatto rinvii il momento di un confronto risolutivo all'interno del governo e di una chiara assunzione di responsabilità collegiale da parte del consiglio dei ministri. In questa situazione poi che valore avranno gli schemi di decreti, su cui le regioni devono esprimere il loro parere? Non c'è il rischio che possano essere rimessi in discussione e, l'altro, ugualmente grave, che risultino tutti assai limitati e carenti? Di queste preoccupazioni si è fatto interprete il presidente della regione toscana, Lelio Lagorio, che ha invitato il ministro a « non cavare le castagne dal fuoco agli altri » e a sollecitare invece una chiara assunzione di responsabilità da parte dell'intero governo e delle forze politiche. Obiezioni analoghe sono risultate a Gatto anche da parte di un ministero, come quello del Bilancio, che sotto la direzione di Giolitti si è sempre fatto guidare da una avanzata ispirazione regionalista. Gatto — sostengono Carabba e Coen, due dei più diretti collaboratori del ministro del Bilancio — avrebbe potuto trovare all'interno del governo gli appoggi e lo schieramento politico per un confronto di posizioni. Un tale confronto avrebbe potuto incidere più profondamente nell'apparato centrale dello Stato e portare assai più avanti il processo di attuazione dell'ordinamento regionale. Non mancano posizioni più radicali. Alcune sono presenti all'interno dello stesso schieramento regionale: un documento del consiglio regionale toscano chiede che non si divida in tempi politici e tecnici differenti la riforma regionalista e afferma che non

ci si deve limitare al trasferimento delle funzioni nelle materie previste dall'art. 117 della Costituzione, ma si deve estendere il trasferimento anche alle materie connesse e si deve porre mano all'art. 118 che prevede il decentramento dell'apparato statale, attraverso ampie deleghe alle regioni, anche in materie che restano di competenza dello Stato. Ancora più avanti su questa strada vanno i prof. Massimo Severo Giannini e Piras. Entrambi — il primo al convegno di studi giuridici regionali di Trieste, il secondo al convegno di Venezia — hanno sostenuto che l'attuazione dell'art. 117 non è sufficiente per assicurare una efficace riforma regionale. Che fa infatti l'art. 117? Ritaglia alcune competenze statali e le affida alle regioni, seguendo un criterio che è già stato seguito per le regioni a statuto speciale e che ha dato un pessimo risultato, creando una sovrapposizione di competenze e una duplicazione di uffici e di burocrazie statali e regionali. La legislazione di riforma — è la tesi del prof. Giannini e Piras — si sta invece ispirando a criteri di ampio decentramento regionale, andando molto oltre l'art. 117 della Costituzione.

Eugenio Gatto è molto fermo nel sostenere la linea che ha deciso di seguire. « Ci sono due modi — mi dice, ripetendo questi concetti già espressi pubblicamente — per bloccare l'avvio della riforma regionale: uno è quello di chi dice chiaramente che non si deve fare o si deve fare a metà, l'altro — assai più insidioso — di chi sostiene che bisogna perfezionarla. Io non dubito della buona fede di quanti, nello schieramento regionalista, criticano ciò che sto facendo perché sembra loro limitato e insufficiente, ma devono stare attenti perché rischiano di fare il gioco di quanti hanno interesse a ritardare l'attuazione dell'ordinamento regionale ». Il ministro mi ricorda come si arrivò al varo della legge finanziaria regionale: esistevano forze che davano una interpretazione particolare ad alcune norme di quella legge (il biennio bianco delle regioni, le leggi-quadro, i poteri di indirizzo e di coordinamento da riservare allo stato nelle materie di competenza regionale). Non tutti vedevano in quelle norme dei mezzi per rendere più organica la riforma regionale, alcuni pensavano di farne dei motivi di impaccio e di freno, di condizionamento del nuovo istituto, per limitarlo, e circoscriverlo fin dall'inizio. Di alcune di queste intenzioni è stata fatta giustizia già nella fase di approvazione della legge. A un definitivo chiarimento ha poi provveduto un ordine del giorno interpretativo approvato dal Senato e accettato dal presidente del consiglio. Sui potere di indirizzo e di coordinamento, che giustamente tanto preoccupano la classe dirigente regionale, quell'ordine del giorno stabiliva che essi potranno essere esercitati solo attraverso leggi dello Stato e deliberazioni collegiali del consiglio dei ministri. Non vi sarà dunque mantenimento di competenze amministrative da parte dei ministri nelle materie di competenza regionale. Non avverrà ciò che è avvenuto per le regioni a statuto speciale: le regioni avranno un rapporto con il governo al massimo livello politico, quello del consiglio dei ministri, e non un rapporto a livello burocratico con le singole amministrazioni. Ma un successo altrettanto importante si è ottenuto con l'o.d.g. del senato quando si è chiarito che il momento del trasferimento delle funzioni è un momento del tutto diverso da quello delle leggi-quadro. « Una cosa sono i decreti delegati e una cosa le leggi-quadro. Con i primi si devono trasferire alle regioni le funzioni amministrative nelle materie di loro competenza. Con le seconde si dovrà procedere alla riforma della legislazione statale e al suo adeguamento al nuovo ordinamento regionale. Per questo ho assunto l'impegno di concludere la stesura dei decreti delegati con sei mesi di anticipo rispetto al termine previsto dalla legge finanziaria regionale, perché altrimenti le regioni vedrebbero ritardare di un anno il passaggio delle funzioni. Sapevamo tutti del resto quale era la legislazione italiana, quando abbiamo fatto le regioni. E' mia intenzione trasferire tutto quello che c'è da trasferire all'amministrazione regionale, di buono e di cattivo, sulla base della legislazione vigente; nulla di meno e nulla di più.

Anche il problema della ristrutturazione dei ministeri e dell'attuazione dell'art. 118 per quanto riguarda il decentramento da realizzarsi attraverso ampie deleghe alle regioni, non può essere affrontato con i decreti-delegati. Esiste una perfetta intesa fra me e il ministro della Riforma della Pubblica Amministrazione, ma per i decreti-delegati non possiamo aspettare la riforma dei ministri ».

Sulle resistenze e la non collaborazione dei ministeri, Gatto non si lascia sfuggire neppure una informazione o un giudizio. Una indicazione sui dissensi si può tuttavia avere dalla elencazione dei cinque schemi di decreto delegato inviati alla presidenza del consiglio per l'inesistenza di un accordo fra il ministro per le regioni e le amministrazioni interessate: si tratta dei decreti per il turismo, per l'agricoltura, per l'assistenza scolastica (pubblica istruzione), per la beneficenza pubblica (ministero dell'interno), poi fiere e mercati, cave e torbiere (ministero dell'Industria). Sul decreto concernente il turismo, si conosce con sufficiente approssimazione l'area del dissenso: esiste un accordo di massima per il mantenimento dell'Enit e degli altri enti nazionali del settore, che dovrebbero essere aperti alla partecipazione regionale, mentre il disaccordo è radicale per quanto riguarda gli Enti Provinciali del turismo, le aziende di cura, soggiorno e turismo e il credito alberghiero.

Per quanto riguarda la preoccupazione di Lagorio, che i dissensi all'interno del governo possano smisurare la validità degli schemi già trasmessi per il parere alle regioni, Gatto è esplicito: « Mi sono comportato con molta contentezza con le regioni: gli schemi già trasmessi hanno ottenuto il concerto delle amministrazioni interessate, gli altri lo saranno solo dopo una decisione del presidente del consiglio. Gli schemi sono tuttavia soltanto l'inizio di un iter che deve essere riempito con il parere delle regioni e con quello, autorevole, della commissione interparlamentare per le questioni regioni, e che si concluderà con una deliberazione definitiva del consiglio dei ministri ».

Un'altra preoccupazione è stata espressa dai dirigenti regionali: nei primi due decreti delegati sono rimasti in bianco proprio gli articoli relativi al trasferimento degli uffici ministeriali e delle relative voci di bilancio, gli uni e le altre essenziali per il concreto esercizio delle funzioni amministrative. Per Gatto, si è dato a quegli articoli in bianco una interpretazione sbagliata: le voci di bilancio sono in bianco perché riguardano il prossimo esercizio finanziario; per gli uffici si attendono alcune indicazioni del ministero della riforma della P.A. che non tarderanno. ■

concordato

Una finzione durata vent'anni

di Gian Mario Albani

Con una sola giornata di dibattito, il 7 aprile scorso, la Camera ha autorizzato il governo a promuovere il negoziato con la S. Sede: «ritenuta l'opportunità di apportare al Concordato le modifiche dettate dalle esigenze di armonizzazione costituzionale». Nelle sue dichiarazioni, il governo ha fatto riferimento al voto del 1967 e ai lavori della commissione successivamente istituita (presieduta da Gonella), senza però fornire al Parlamento la relazione conclusiva, considerata soltanto una «autorevole consulenza» per l'esecutivo. Da non discutere quindi in sede parlamentare, per quella «riservatezza» che deve avvolgere questa come e più di ogni altra trattativa. Vero è che le mozioni presentate dai vari gruppi, a partire da quello comunista, avevano chiesto di conoscere le risultanze cui era pervenuta la commissione di studio. La mozione socialista chiedeva di sottoporre a revisione non solo il Concordato, ma anche il Trattato, che contiene clausole in contrasto con la Costituzione, a partire dal suo primo articolo. Infine, visto che tutti parlavano ormai di clausole incostituzionali, la mozione presentata da Scalfari, Basso, Bonea, Lombardi, Natoli e altri — riprendendo quella già presentata al Senato dalla «sinistra indipendente», con Fenoaltea e Iannuzzi — chiedeva di accertare in sede parlamentare, prima di andare a trattare con la S. Sede, se e quali clausole dei Patti lateranensi dovevano essere considerate in contrasto con la Costituzione.

Una richiesta minima, quasi ovvia. Invece il rapido dibattito è stato concluso con l'approvazione dell'ordine del giorno sopra richiamato, presentato da Andreotti per la DC, Bertoldi per il PSI, Orlandi per il PSDI, La Malfa per PRI, Jotti per il PCI e Taormina per gli indipendenti di sinistra e i socialisti autonomi. Nel dibattito, come già nelle mozioni e in particolare nelle dichiarazioni del governo, tutti sono stati però costretti ad ammettere l'esistenza, nel Trattato e nel Concordato, di clausole in contrasto con la Costituzione, incompatibili con i principi d'uguaglianza e di libertà, legate a privilegi ecclesiastici o a principi giurisdizionalistici: sono espressioni testuali tratte dalle dichiarazioni e dai resoconti.

Come mai allora questi gruppi politici non hanno saputo o voluto trarne le «pacifiche» conseguenze e, in modo tanto precipitoso, hanno abbandonato anche le loro richieste e si sono coalizzati per respingere la nostra richiesta di accertare e precisare meno genericamente, in sede parlamentare, quello che pure erano costretti ad ammettere e però a coprire di tanto «riguardoso riserbo»? La risposta è molto semplice, anche se rivelatrice di una grave situazione degenerativa che coinvolge forze politiche, poteri pubblici e strumenti d'informazione. I «patti lateranensi», residuati del regime fascista, hanno potuto essere richiamati nella Costituzione del 1947, votando l'art. 7, solo a condizione di fingere che, nel loro complesso o nelle singole clausole, non fossero in contrasto e quindi non negassero in radice e sul nascere i valori e i principi fondamentali sui quali, dopo la «resistenza» e la «liberazione», si voleva costituire il nuovo Stato italiano. Altrimenti, votando la Costituzione, i patti in contrasto dovevano considerarsi decaduti, anche perché non si poteva prescrivere di subordinare all'accettazione della S. Sede le modifiche di patti e clausole incostituzionali. Il regime concordatario era quindi già caduto mentre si pretendeva di costituzionalizzarlo.

Ammettere perciò adesso, dopo oltre venti anni, che alcune clausole del Trattato e del Concordato sono, e quindi erano in contrasto con la Costituzione, significa ammettere che, pur con tutte le comprensibili ragioni di quel tempo, l'articolo 7 è tutta una contraddizione all'interno della nostra Costituzione: votato perché così pretendeva la S. Sede e quindi per non aprire allora, in un momento già così contrastato all'interno e sul piano internazionale, anche questo altro conflitto. Allora si disse, come ancora oggi si continua a dire, che l'art. 7 serve a mantenere la «pace religiosa». Certo, non quella delle coscienze, delle persone, delle famiglie e della comunità sulle quali si fanno violenze: non quella dei cittadini, o dei «sudditi», tra i quali si continuano a imporre disuguaglianze, privilegi, ingiustizie e discriminazioni. Non quella fondata sulla giustizia e sulla libertà; ma la pace tra le «potenze», tra le «istituzioni». Come si vede, le vie e le risorse dei clericali di tutte le specie, anche di quelli così detti «progressisti» per imbrogliare il prossimo, sono quasi infinite.

Accertare e precisare in sede parlamentare che anche una sola clausola dei Patti lateranensi era in contrasto con la Costituzione, comportava necessariamente la rimozione dell'art. 7, l'abrogazione della legge che ha reso esecutivi i Patti, l'apertura di trattative con la S. Sede per riformulare solo il Trattato che ha istituito e deve continuare a regolare i rapporti con lo Stato della Città del Vaticano. Perché nessuno intende riaprire una qualsiasi «questione romana», mentre si tratta invece di superare il regime concordatario nei rapporti tra Stato e Chiesa. Ma, si dice e si scrive, ammessa la presenza di clausole incostituzionali, la «via pacifica» e costituzionale da seguire è proprio quella del negoziato, della revisione consensuale, certo «profonda», per «armonizzare» però il solo Concordato alla Costituzione e così conservare ancora tutto quanto. Se poi — ecco le ipocrisie raffinate di certi clericali progressisti — la Chiesa dimostrerà di non volere o non potere armonizzare le sue proposizioni dogmatiche (ad esempio l'indissolubilità del matrimonio religioso) ai principi costituzionali, allora lasceremo a lei la responsabilità di far fallire tutto quanto.

Sappiamo molto bene che, proprio con queste predisposizioni, si troverà sempre modo, convenienze e giustificazioni per subire e accreditare un qualsiasi altro imbroglio. Solo ponendo in termini reali e rigorosi, in modo pacifico e realmente pacificante la questione, anche se con un ritardo di oltre venti anni, si poteva invece superare la contrapposizione tra «abrogazione» e «revisione» e, su basi effettive di reciproco rispetto e dignità, rimuovere una contraddizione e un imbroglio che, presente nella Costituzione, «in nome della Santissima Trinità» continua a produrre violenze, ingiustizie, privilegi, disuguaglianze e discriminazioni tra i nostri cittadini. Si poteva estirpare un'altra delle «radici» del fascismo, che è sempre un'unica anche se trinitaria prepotenza: padronale, autoritaria, clericale.

Ma le forze politiche, che preferiscono «commemorare» la resistenza e l'antifascismo, non intendono porre su queste basi di lealtà e di chiarezza la questione, per non ammettere l'imbroglio del 1947 e le conseguenze fatte pagare in tutti questi anni: faranno eco alle dichiarazioni di don Lutte e padre Guathier, si indigneranno al «processo» dell'Isolotto, ricercheranno nuove unità e più avanzati equilibri per difendersi dalle insorgenze fasciste, ma non vorranno riconoscere, né rimuoverne le cause.

Da parte sua la S. Sede ha posto fin dagli inizi la condizione, per accedere alle modifiche consensuali del Concordato, che si escludesse il Trattato e, soprattutto, che fosse confermata ai Patti la garanzia costituzionale dell'art. 7. Ancora una volta quindi, per convenienze e opportunità politiche, per calcoli che alla fine si chiuderanno sempre in perdita, si preferisce la pretesa «pace religiosa» tra le istituzioni, tra le «potenze», continuando a farla pagare alle persone, alle famiglie e all'intera comunità. Per questo il discorso deve essere allargato con urgenza alla base, tra il nostro popolo, per un impegno di progressiva liberazione.

■

bilancio

Perché non tornano i conti dello stato

La frettolosa discussione del bilancio, respinta come un fastidioso e secondario adempimento parlamentare sino all'ultimo termine di validità dell'esercizio provvisorio, ha riproposto ancora una volta la necessità di un sistema nuovo che restituisca qualche serietà al controllo del Parlamento sull'insieme del bilancio, e qualche dignità ed utilità alle discussioni particolari. Potrebbe servire, per raggruppare ordinatamente impegnate esposizioni governative e non improvvisati interventi parlamentari, convenzionalmente propagandisti, un organo sul tipo dell'antica Giunta generale del bilancio dei tempi umbertini, di equilibrata composizione politica e tecnica, che potrebbe ridurre al minimo le formalità della approvazione dell'Aula. Pure, per non rinunciare alla leggera a quel tanto di utile che può fornire la condizione attuale, si deve dire come anche nella situazione politica di oggi, così favorevole alla distrazione ed al disinteresse dei parlamentari, le esposizioni fatte sia alla Camera sia al Senato dai Ministri Giolitti e Ferrari Aggradi hanno fornito le indicazioni riassuntive, per ora più utili e tempestive, sullo stato problematico della economia italiana.

Non parliamo qui del « rilancio » che il Governo avverte come indilazionabile per rompere la cristallizzazione della tendenza recessiva: si sa che il dubbio e la discussione, vertono sulla sufficienza degli strumenti che si intende porre in opera, sulla tempestività della loro azione, ed infine sulla efficienza governativa. E rimettiamo ad esami più particolari i propositi espressi dall'on. Giolitti sui criteri di impostazione della programmazione e sul suo coordinamento istituzionale. Buona volontà, ma tempi lunghi.

Ancora una volta il ministro e la V Commissione del Senato hanno rinviato *sine die* la discussione di un famoso, ormai famigerato, progetto sulle procedure della programmazione già presentato a suo tempo dall'on. Pieraccini, come coronamento e decorosa cornice della sua opera di nuovo ministro dei programmi. Nessuna meraviglia dei non pochi anni di rinvio, quando si parte dalla cattiva idea di elaborare nuove strutture, minuziosamente prestabilite anche nelle trafile burocratiche, tanto più quando era ed è ancora in fasce il funzionamento delle regioni. Nessun rimpianto per la legge sulle procedure. Ma sarebbe un peccato che le possibili sorprese di questi tempi politicamente così climaterici mandassero per aria, con l'avvio delle riforme, tutto il lavoro preparatorio sinora condotto per dare assetto razionale alla politica della programmazione in un quadro ammodernato della impostazione e concezione del bilancio.

E' su questa che si è intrattenuto Ferrari-Aggradi particolarmente alla Camera. Quanta fatica, quanta insistenza occorra per abbandonare schemi sacramentali creati sulla misura di tempi passati lo dice il ritardo col quale solo ora, con non pochi anni di ritardo, si prospettano nuove sistemazioni coerenti con una politica di sviluppo. Non occorre ripetere i rilievi tante volte fatti in Parlamento sulla fallacia, in primo luogo dal punto di vista del controllo parlamentare, di conti di competenza nei quali la parte non relativa alle spese ordinarie, cioé quella politicamente più interessante, comprendeva una serie d'impegni d'investimento, generalmente pluriennali, che l'amministrazione non riusciva a realizzare se non parzialmente e disordinatamente. Il Parlamento giudicava e controllava, anche nei conti consuntivi, sempre di competenza, le promesse, non i fatti.

Ha finito per fare scandalo il giganteggiare dei residui passivi — rappresentano anch'essi, salvo una piccola frazione eliminabile, un debito dello Stato — giunti ad una cifra, detratti i pagamenti, prossima come ordine di grandezza ai 7000 miliardi, compensati in parte, dal punto di vista dell'equilibrio di Tesoreria dai residui attivi. Restano circa 5000 miliardi, testimonianza contabile ad esaurimento rimesso al più lontano ed imprevedibile avvenire, di una abituale politica «a babbo morto».

E' stato detto più volte che il Tesoro governava con un bilancio di fatto, che era quello della Cassa, mentre presentava al controllo parlamentare il bilancio figurativo della competenza, e si riteneva che fosse la preordinata manovra della Cassa, cioé dei residui, a salvare se non i disavanzi figurativi la tranquillità del Tesoro. Le indagini disposte prima da Colombo e poi da Ferrari-Aggradi hanno rettificato questi giudizi, fornendo insieme una maggiore scorta di dati anche sulle gestioni di cassa. Una buona promessa è stata fatta da Ferrari-Aggradi, di voler presentare al Parlamento i preventivi di cassa, che serviranno di confronto con gli impegni di spesa votati.

Il Governo tiene soprattutto a scagionarsi dal sospetto di artifiziose manovre coi residui per coprire le realizzazioni mancate. Le analisi accurate ora fornite sulla formazione dei residui sembrano provare la innocenza delle intenzioni, salvo forse per quella parte di investimenti in conto capitale che sono subordinati al pre- →

ventivo accertamento della corrispondente disponibilità del mercato finanziario.

Ma la giustificazione principale è quella dei « tempi tecnici ». Giustificazione forse per il Governo, non per l'Amministrazione. Questi tempi tecnici sono almeno per metà tempi strettamente burocratici, cioé di controllo, complicati dalle diverse e intangibili competenze. Una lentocrazia graniticamente organizzata. Ma se non si rompe questo sistema di lacci e di dande, ogni piano di riforma vale la metà di quello che promette. Una buona idea sarebbe quella di sopprimere il Ministero dei lavori pubblici, o almeno di ridurlo ad organi tecnici di coordinamento e di controllo. Può darsi che idee di questo tipo non garbino a certi settori burocratici. Ma i sindacati devono orientarsi sugli interessi delle masse lavoratrici.

Se il Dio delle crisi gli darà tempo, il Ministro Ferrari-Aggradi promette per l'esercizio prossimo di affiancare al bilancio un conto pluriennale aderente al programma — limitato, speriamo, alle poste più urgenti e di più sicura realizzazione — registrando e legalizzando anno per anno con la legge di bilancio gli impegni di spesa relativi all'esercizio. Le procedure contabili adottate dagli altri paesi della CEE, che lo hanno persuaso della preferibilità, in linea di massima, del bilancio di cassa, hanno anche suggerito la creazione, certo opportuna, di conti e fondi, non solo per ragioni di riserva, ma anche per far fronte a interventi congiunturali, validi anche per gli enti locali, che nel corso dell'anno si rivelino opportuni. In questo ordine d'idee potrebbe essere opportuna una riforma del cosiddetto « fondo globale ».

Ma se questa approvabile ricerca di modernità e di elasticità dei conti dello Stato giunge alla conclusione logica, deve differenziare concettualmente il bilancio annuale delle spese di gestione dell'amministrazione statale dal conto delle spese non permanenti richieste da una politica di sviluppo. Il primo dovrebbe essere classificato come il bilancio « ordinario » dello Stato, abbandonando la dizione impropria di spese correnti, e rivedendone anche la classificazione. Il secondo dovrebbe essere il bilancio delle spese straordinarie coerente con i programmi pluriennali di sviluppo, suddiviso in variabili *tranches* annuali che fanno carico al bilancio ordinario per gli oneri richiesti dal finanziamento.

Il bilancio ordinario dello Stato non ammette concettualmente disavanzi. Eventualmente variazioni di aliquote fiscali devono commisurare le entrate al fabbisogno. Ma neppure cerca avanzi da dedicare a spese straordinarie di sviluppo, delle quali dovrebbe essere alleggerito, salvo gli oneri finanziari che esse creano. Cioé è giusto, in uno stato moderno, che gli impegni per grandi investimenti industriali o agrari, per opere pubbliche di sviluppo e di difesa facciano carico all'indebitamento pubblico. Ed è giusto che il Parlamento valuti la variabile compatibilità dei programmi straordinari con la disponibilità di risparmio. Sembrano concepibili grandi fondi di rotazione, sviluppando il sistema dei buoni pluriennali del Tesoro. E' evidente che indirizzi di questo genere richiedono conti esatti di fabbisogno e di onere.

Ma occorre uscire dal circolo chiuso, in gran parte artifizioso, della spesa pubblica e del suo governo. E' ovvio che tutte le economie possibili vanno perseguite, gli sprechi e gli spreconi del denaro pubblico messi alla gogna, che è giusta la resistenza severa agli assalti spasmodici alla diligenza pubblica. Ma è illusorio immaginare che la scure di un nuovo sir Geddes potrebbe procurar economie superiori ad un centinaio di miliardi. Uno Stato che considera doveri suoi il diritto allo studio ed alla sanità, e quindi obbligatorie le spese relative, dovrà accrescere, non diminuire le spese « correnti », ora previste in 11.612 miliardi.

Uno stato che spende 3.800 miliardi per i suoi dipendenti, di cui quasi 1.900 per gli insegnanti, 900 per i militari, 300 per le forze dell'ordine, che trasferisce circa 1.000 miliardi agli istituti di previdenza, ha poco da rosicchiare. Qualche centinaio di miliardi potrebbe essere sottratto alla difesa con una diversa politica militare. Doverose economie dovrebbero esser fatte almeno nei primi tempi della riforma sanitaria.

La spesa pubblica di cui si può discutere utilmente è rappresentata dunque dai 2.000 miliardi aggiuntivi previsti per « spese in conto capitale » dal bilancio ora approvato, assorbiti quasi totalmente, secondo le previsioni dallo stesso bilancio, dal disavanzo, e quindi da operazioni finali di indebitamento del Tesoro, e ad appesantimento dell'intervento sempre più prevalente per conto del Tesoro della Banca d'Italia, che giustamente resiste.

Ma il discorso su questa variabile può essere fallace se ispirato da schemi generici di sviluppo, non strettamente congiunturali. Su una indicazione certamente preoccupante si è insistito durante la discussione del bilancio. Nel primo trimestre dell'anno le entrate tributarie sono state inferiori alle previsioni di 300 miliardi: se questa proporzione valesse per tutto l'esercizio 1971 le possibilità di spesa, prima di tutto d'investimento, si ridurrebbero di oltre 1.000 miliardi.

E' una valutazione che risente dell'allarmismo che serve alla polemica di destra. Sono risultati provvisori, probabilmente modificabili in meglio. E sarà maggio che potrà meglio chiarire l'umore della recessione. Ma tuttavia il valore negativo dell'indizio resta chiaro poiché riflette un indebolimento non momentaneo del gettito tributario delle imposte sugli affari e sui consumi. Auguriamo la ripresa, ma sembra di dover scontare una perdita di elasticità della finanza statale, che fino al 1969 considerava normale « l'incremento naturale delle entrate » oltre le previsioni, sul quale facevano conti sia i ministri del Tesoro, sia le opposizioni.

Con una previsione, certamente ancor dubbia, ma indicativa tutto sommato di una riluttanza permanente dell'investimento privato, resta in primo piano l'intervento pubblico. E con esso la scelta accurata della priorità di impiego dei mezzi, non ricchi, che potranno esser forniti dal mercato finanziario.

Esprimo ancora una volta il giudizio che la preoccupazione maggiore debba essere quella dell'occupazione, le cui ragioni di flessione non sono indicate dalle rilevazioni ufficiali, che deve perciò guidare gli interventi, decentrati quanto tecnicamente attuabile, nel Mezzogiorno e nelle zone depresse. Il Mezzogiorno ha bisogno soprattutto, prima di tutto di salari. Servono gli interventi che producono salari industriali ed agrari col minor tempo ed il minor costo d'impianto. Dopo ritorno della domanda e della produzione, se non della produttività verrà da sé. Poi verrà il tempo delle cattedrali.

F. P. ■

la maggioranza silenziosa a milano

Eros, Priapo e quattro soldi

di Sergio Modigliani

Mercoledì 21 aprile la sala della camera di commercio italo-americana di Milano era zeppa di invitati. C'erano i più bei nomi dell'industria lombarda, operatori economici, giornalisti del *Corriere della Sera* e del *Sole-24 ore,* persino un rappresentante del Comune. Tutti attendevano l'arrivo dell'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, Graham Martin. Puntuale come al solito, il diplomatico prese la parola immediatamente e, senza tanti preamboli, parlò subito della situazione politica italiana: « per quanto riguarda le nuove convergenze politiche », disse Martin, « negli ambienti diplomatici americani si giudica semplicemente inconcepibile che il popolo italiano ammetta a far parte dei consessi governativi un partito che anche di recente ha ancora una volta pubblicamente attestato la sua fondamentale obbedienza a una potenza straniera che d'altronde ha nuovamente ribadito il suo diritto di intervenire con la forza per mantenere al potere i suoi governi fantoccio ». Il discorso venne soffocato da applausi vigorosi.

Tre giorni dopo, parlando in Fiera a una assemblea di « cavalieri del lavoro », il presidente del Consiglio Emilio Colombo ripeteva gli stessi concetti: « la difesa della libertà comporta il rifiuto di ogni forma di equivoco sul problema del rapporto col Pci al quale diciamo e diremo sempre di no ». Poche settimane prima, sempre a Milano, Saragat, in un discorso allarmistico aveva lanciato un crepuscolare appello contro i pericoli della inflazione e aveva fatto capire agli operai che avrebbero fatto meglio a starsene buoni per un bel po'.

Per gli operatori economici milanesi le idee di Martin, Saragat e Colombo non sembrarono affatto originali: da mesi se le sentivano strombazzare nelle orecchie dalla propaganda della maggioranza silenziosa. Gli stessi appelli li aveva lanciati il Comitato cittadino anticomunista e i

La « maggioranza silenziosa » manifesta in piazza Duomo

pruriti antisindacali e antistudenteschi li aveva affannosamente espressi in un rapporto « segreto » il prefetto di Milano Libero Mazza (quattro cartelle di livore anticomunista). Tutti insieme disperatamente governo, americani, anticomunisti di ogni risma hanno scelto Milano per diffondere i loro allarmismi e codificare le loro chiusure. Milano, dove da due anni agisce indisturbata una grossa centrale della provocazione fascista (dalle bombe in banca alle cadute dalla finestra della Questura) è stata presa come banco di prova dell'anticomunismo più becero e ottuso.

Dopo le rivolte campanilistiche del Sud, la destra, con l'appoggio dei moderati, punta ora il suo tiro sulla capitale lombarda, come nel 1921. I destinatari del messaggio reazionario sono la piccola e la media industria, la borghesia imprenditoriale e bottegaia, pronta a tutto pur di salvare i propri privilegi. E' un sottobosco pericoloso dove col qualunquismo, la sfiducia nei partiti e nelle istituzioni, si sfumano, in virtù di un anticomunismo viscerale, tutte le differenze politiche che finiscono con l'assumere il colore nero della violenza squadrista. La formula magica per amalgamare questo inchiostro reazionario si chiama maggioranza silenziosa. L'hanno trovata insieme, in una notte nel dicembre 1970, fascisti, monarchici, democristiani di destra, liberali, socialdemocratici.

Erano tutti seduti sotto un ritratto di Umberto II di Savoia, nella sede del Pdium in corso Genova e, alla fine della riunione, fondarono il Comitato cittadino anticomunista. Come ha scritto *Panorama,* alla piccola assemblea partecipavano per la destra liberale Serenella Sanjust e Arturo Puricelli Guerra, per la Giovane Italia Ignazio Larussa, per il Msi Luciano Bonocore, per la Cisnal Angelo Penati (ex marò della X Mas), per i teppisti del comitato tricolore studentesco Giorgio Muggiani, per la Dc di destra Guido Pasqualino di Marineo, per i monarchici Cristiano Fiore, per i socialdemocratici Alfredo Mosini, capo dei giovani Psdi. Ma dietro alla iniziativa « spontanea » di questi « giovani », c'erano tutti i vecchi rottami del moderatismo e del fascismo milanese, gli stessi che incitavano alla caccia al rosso durante i funerali dell'agente Annarumma, gli stessi che due giorni dopo le esequie del poliziotto avevano finanziato la nascita del circolo anticomunista Jan Palach, una tappa importante nella strategia politica dei silenziosi che sin dall'inizio della sua attività dimostrò di possedere vasti capitali e importanti appoggi.

Fondatori del Jan Palach furono →

Piero Bicchi, un commerciante poujadista, Michele Giambitto, un commercialista legato a ambienti socialdemocratici, la contessina Elena Manzoni di Chiosca, liberale di destra passata al Psdi dopo la scissione, Guido Pasqualino di Marineo, dirigente della Unione Monarchica Italiana e della sezione Sturzo della Dc e Ennio Vedani, un industriale molto attivo alle assemblee della Confindustria.

Dotato di un voluminoso indirizzario messo a disposizione dalle associazioni combattentistiche, dai centri Sturzo e De Gasperi, da gruppi confindustriali, il circolo Palach cominciò sin dal principio a spedire propaganda anticomunista a ben 10 mila famiglie di Milano e provincia. Poco prima della campagna elettorale dell'estate '70, agli opuscoli e ai volantini si aggiunsero i fac-simile delle schede con l'elenco di candidati Dc, Psdi, Pli, Msi, Pdium sinceramente anticomunisti e da votare a colpo sicuro. Per il comune venivano consigliati: Vittorio D'Ajello (Psdi), Paolo Pillitteri (Psdi), Ermanno Caprotti (Psdi), Massimo De Carolis (Dc), Luigi Migliori (Dc), Benito Bollati (Msi). Per la regione: Italo De Feo (Psdi), Giampaolo Melzi d'Eril (Dc), Vitaliano Peduzzi (Pli) e Attilio Molteni (Msi). Pillitteri, oggi assessore, era allora segretario regionale del partito, Bollati e Molteni erano già noti come organizzatori di bande fasciste.

Tutti, tranne Peduzzi, vennero eletti. In tal modo gli anticomunisti cominciarono a avere una base politica da ricattare elettoralmente. E' una strategia che anche oggi la maggioranza silenziosa non rinnega: « Diventeremo », ha dichiarato Pasqualino di Marineo, « un grande movimento di opinione pubblica anticomunista di cui dovranno tenere conto tutti i partiti, dal Msi alla Dc al Psdi. Infatti orienteremo le preferenze solo su quei candidati che faranno sincera professione di anticomunismo ». E il 13 marzo, quando gli anticomunisti organizzarono la prima manifestazione trovarono subito comprensione e solidarietà negli uomini che avevano contribuito a fare eleggere. De Carolis e D'Ajello si precipitarono a dare la loro adesione.

Altri, come Pillitteri, che lavora all'ufficio stampa della Rai, favorirono la trafila burocratica dei permessi e delle autorizzazioni, altri ancora, più potenti e misteriosi, curarono la propaganda sui giornali di Milano, soprattutto *La Notte* e *il Corriere*. Il foglio di Pesenti, per una settimana, strombazzò la manifestazione. Il direttore Nino Nutrizio, acceso fascista, ora vicino al Psdi, scrisse due articoli di fondo, il responsabile della cronaca comunale Vittorio Reali, socialdemocratico amico dell'onorevole Renato Massari, sparò articoli elegiaci, e Bruno Borlandi, redattore dei servizi interni e corrispondente del *Tempo,* pompò la manifestazione sul quotidiano romano. Anche Pisanò, da Regina Coeli, inviò un telegramma di solidarietà. Il socialdemocratico Edilio Rusconi non fu da meno e così Paolo Occhipinti direttore di *Novella 2000* di Rizzoli. Renato Olivieri, direttore di *Arianna,* Gualtiero Zanetti, direttore della *Gazzetta dello sport* e il suo inviato Bruno Raschi non mancarono di marciare a fianco di un manipolo della Giovane Italia (li ha fotografati il Movimento studentesco).

Ma oltre alla stampa reazionaria si mobilitarono i gruppi del Soccorso Tricolore del *Borghese* e le innumerevoli parrocchiette anticomuniste del sottobosco reazionario milanese: i centri Sturzo e de Gasperi, coordinati da Giambelli, un rottame scelbiano amico di Greggi, le associazioni combattentistiche, il gruppo 68, la Confederazione Studentesca, alcuni nuclei democristiani di quartiere al comando di Anna Crescini Montani, l'unione mobili d'Italia.

Tutti i marciatori e i simpatizzanti inviarono soldi e organizzarono collette: in tutto furono raccolti venti milioni. Generosi col comitato anti comunista furono soprattutto la famiglia Degli Occhi (Luigi è esponente di Nuova repubblica, Adamo e Cesare sono Monarchici), la famiglia Isolabella (amaro 18) l'industriale farmaceutico Guido Bracco, Pesenti, Borghi, il senatore missino Gastone Nencioni (che controlla le fonti di finanziamento del Msi), il notaio Fermi, l'avvocato Jovene, l'ingegner Giuseppe Biagi, Adolfo Lualdi, ex esponente di Nuova Padania e una folta schiera di piccoli e medi industriali, del settore chimico e farmaceutico, spaventati dall'incubo della statizzazione della Montedison e della nazionalizzazione della Farmitalia.

E' questo il nuovo crucio del benpensantismo milanese, dei piccoli azionisti, disposti a farsi rastrellare da Pisanò e dalla rivista *Quattrosoldi* per « difendere la proprietà privata ». Il legale dell'operazione *Quattrosoldi* fu proprio Massimo De Carolis che alle elezioni raccolse abbondantemente il frutto della sua attività. Piene di denaro, amici della stampa borghese saldamente agganciati a due partiti di governo i maggiorenti silenziosi, per sentirsi ancora più sicuri si diedero anche una organizzazione paramilitare: il servizio d'ordine, organizzato dai picchiatori fascisti Luciano Bonocore, Gian Luigi Radice, pendolari di San Vittore, e da Giorgio Muggiani, 45 anni, ex Gnr di Salò, trafugatore della salma di Mussolini e segretario del comitato tricolore, un manipolo di trecento squadristi giovanissimi specializzato in aggressioni agli studenti medi.

Dopo la prima manifestazione pacifica, sabato 17 aprile, la maggioranza silenziosa ha mostrato il suo vero volto e ha scatenato i suoi commandos contro la polizia che aveva avuto l'ordine di impedire la manifestazione. La notte prima infatti i fascisti avevano attentato alla federazione del Psi, altre bombe erano state gettate in giro per Milano, decine di studenti di sinistra isolati erano stati aggrediti dalla canaglia fascista. Per questo, nonostante le proteste dei giovani socialdemocratici e le titubanze del prefetto Libero Mazza, deciso a far sfilare i silenziosi, il questore di Milano Ferruccio Allitto Bonanno aveva impedito il raduno sedizioso. Il provvedimento del questore venne ferocemente attaccato dalla *Notte,* il giornale che 12 ore prima aveva pubblicato in edizione straordinaria, a caratteri di scatola, il rapporto segreto inviato dal prefetto Mazza al ministro dell'interno Franco Restivo il giorno dopo la morte di Saverio Saltarelli, lo studente ucciso il 22 dicembre in via Larga da un candelotto sparato dalla polizia. « A Milano » aveva scritto Mazza, « ci sono ventimila estremisti rossi, studenti e operai, organizzati militarmente, mentre i fascisti non contano nulla ».

Il rapporto da mesi girava sui tavoli delle redazioni dei giornali di destra, l'aveva diffuso un senatore milanese del Msi, ma si aspettava l'occasione buona per pubblicarlo. La prima manifestazione della maggioranza silenziosa era fallita, occorreva dunque qualcosa che rianimasse l'allarme anticomunista e mandare in piazza qualche centinaio di bottegai in più. Il rapporto Mazza poteva quindi servire a questo scopo. In fondo si trattava nient'altro che della conferma delle stesse cose che i giornali borghesi da tempo andavano predicando avallate però ora dal rappresentante del governo a Milano. Le quattro cartellette, fitte fitte inoltre erano anche scritte bene. Mazza, ex vicequestore repubblichino a Firenze, ex capogabinetto di Tambroni nel '60 si esprime con gli stessi termini del

Corriere, il suo stile assomiglia a quello di Giovanni Spadolini, di cui è amico fraterno.

Accanto alla analisi apocalittica, Mazza anticipa giudizi che spetterebbero al magistrato, tira le orecchie ai giudici di sinistra, invoca la legge *anticasseur*, avalla pesantemente la tesi degli opposti estremismi. « Il rapporto », dicono in prefettura, « avrebbe dovuto essere la sua patente da capo della polizia, ma gli è andata male ». Tutte le idee di Mazza però sono quelle care alla maggioranza silenziosa, alla destra democristiana, ai repubblicani e ai socialdemocratici. E' in questi ambienti che Mazza, dopo che i comunisti avevano chiesto la sua rimozione, ha trovato calorose manifestazioni di solidarietà.

Pietro Bucalossi lo è andato a trovare in Prefettura, Vittorio D'Ajello gli ha telefonato e così de Carolis e Pillitteri, oltre a una nutrita schiera di onorevoli Dc e Psdi. La mattina del 24 aprile, in consiglio comunale, i socialdemocratici hanno addirittura proclamato la loro volontà di tenere Mazza a Milano. Eppure è proprio Mazza uno dei peggiori responsabili del clima che si è instaurato da due anni nel capoluogo lombardo. Dal '69 a oggi i fascisti hanno compiuto 140 provocazioni, quasi tutte rimaste impunite. La più clamorosa, venerdì scorso, è avvenuta proprio sotto gli occhi del prefetto, in corso Monforte, quando 20 squadristi hanno osato aggredire i consiglieri regionali che stavano votando un ordine del giorno antifascista. La notte dopo, fatto ancora più grave, i fascisti hanno sparato contro un gruppo di giovani che attaccavano i manifesti del 25 aprile. Si trattava di una squadraccia, quella di Viale Molise, che già due mesi prima *l'Unità* aveva segnalato per la sua pericolosità. La Questura allora non mosse un dito.

Da chi sono venuti sinora gli ordini alla tolleranza contro i fascisti e alla feroce repressione contro studenti e operai? Perché la squadra politica della questura che conosce uno per uno i picchiatori non li denuncia in massa? Perché la procura della repubblica di Milano, vedi Pomarici, scarcera con facilità gli squadristi arrestati numerose volte nel giro di pochi mesi (vedi il noto accoltellatore Roberto Bravi)? Il fatto è che a Milano stampa borghese, prefettura, polizia e magistratura vogliono dimostrare che tutto il pericolo viene da sinistra, che i fascisti sono pochi e che non sono pericolosi.

E' quindi logico, come ha scritto il Bollettino di controinformazione democratica, che contro l'estremismo di sinistra sia condotta una campagna parallela dei neosquadristi e della stampa moderata che vede con crescente inquietudine aprirsi vaste crepe in quel colosso d'argilla che è il ceto medio italiano che fa sempre più fatica a tener legato insieme. Allora si tenta il recupero riesumando l'anticomunismo quarantottesco e dando fiato alle maggioranze silenziose.

S. M. ■

La bussola del Manifesto

Da qualche giorno c'è nelle edicole qualcosa di nuovo: il Manifesto *quotidiano. Le attese non sono state deluse, il giornle è calibrato, ben fatto, non è difficile riconoscere nella sua precisa e aggressiva sobrietà il taglio e la grinta di Luigi Pintor, uno dei migliori giornalisti che il Pci abbia mai avuto. L'informazione è scelta con cura e presentata con austera eleganza, il commento — quando non scade nella propaganda o nella polemica a buon mercato — è puntuale, intelligente, ricco di spunti critici utili a tutta la sinistra italiana. Nessuna concessione alla falsa obbiettività delle notizie, alla pretesa, asettica « testimonialità » del giornalista: un quotidiano militante, insomma, che affiancandosi con una fisionomia del tutto originale e una propria tematica a quelli già esistenti, contribuirà senz'altro a portare avanti il discorso su un'informazione alternativa, gestita nell'interesse delle classi lavoratrici.*

Un altro aspetto del tentativo Manifesto *va messo in rilievo: nel momento in cui altre esperienze consimili sono costrette alla rinuncia (è di questi giorni la notizia della chiusura di* Politique Hebdo *in Francia) il nuovo quotidiano si assume orgogliosamente l'onere di dimostrare che è possibile fornire informazione politica sfuggendo ai rischi e ai limiti dell'elefantiasi finanziaria ed organizzativa, al gioco delle concessioni pseudo-popolari, alle tentazioni di un « gonfiaggio » artificioso il cui prezzo, poi, si paga sul terreno dell'incisività e della chiarezza politica. Se questo tentativo riuscirà (e le prime cifre di tiratura dimostrano un interesse certamente non élitario per un simile esperimento) si porranno alla sinistra italiana, alle sue strutture editoriali, interrogativi certo non marginali.*

Inutile soffermarsi in questa sede sulla linea politica del quotidiano: essa è espressione del gruppo che aveva dato vita alla rivista, discende direttamente dalle «tesi» pubblicate in autunno. In più, le esigenze di una presenza diuturna costringono talora a discorsi poco articolati, di fronte ai quali non si può restare che perplessi: valgano ad esempio l'editoriale di Rossana Rossanda sul « nuovo corso » della politica cinese o talune sbrigative affermazioni sul ruolo del Pci e dei sindacati che, lungi dall'arricchire la problematica affrontata negli scritti migliori della rivista in maniera discutibile, ma cauta e metodologicamente utile, finiscono per far coincidere le posizioni del Manifesto *con quelle, ben più improbabili, di qualche stravagante gruppetto minoritario.*

Sono questi, del resto, i prezzi obbligati quando si affida frettolosamente a un giornale il compito di rappresentare quel momento di aggregazione che non si è riusciti a trovare in un anno e mezzo di dibattito politico; anche se, è bene chiarirlo, il Manifesto *mantiene nei confronti degli « altri » le dovute distanze, differenziandosi con sottigliezza sia dai gruppetti sia da quegli intellettuali « senza tessera » che speravano di trovare nel quotidiano l'occasione per sfogare la loro generica inquietudine (come ha dovuto sperimentare a sue spese qualche compagno che aveva creduto, forse ingenuamente, forse avventatamente, nel « giornale a più voci » e s'è visto costretto a presentare le dimissioni dopo quattro giorni). Anche per il* Manifesto*, dunque, il « pluralismo » ha un limite: e non saremo noi a scandalizzarcene nè a trarne spunto per rispondere, con una polemica fin troppo facile, all'ingiusto corsivo che ci è stato dedicato nel numero di martedì 4 maggio.*

Vorremmo solo ricordare agli amici della redazione che affrontare il giusto e severo confronto su posizioni che sono e debbono essere diverse nei termini aciduli di quel breve scritto, può forse giovare alla vivacità giornalistica del prodotto o al divertissement di qualche penna brillante, ma non giova certo a un dibattito che, per essere produttivo, dovrà restare per forza di cose sereno. Altrimenti c'è il rischio di alienarsi simpatie e interessi, di rinchiudersi nella torre di un rigore sdegnosetto e, tutto sommato, abbastanza comodo, c'è il rischio, nient'affatto remoto, di sostituire ad « aggeggi antiquati » di orientamento, bussole nuove il cui ago, però, tende ad incagliarsi sul brutto quadrante della fraseologia staliniana e della prassi settaria.

■

controversie di lavoro

Quanto costa aver ragione

di Mauro Cappelletti

Franco Coccia, sull'*Unità* del 30 marzo, Giovanni Conso sulla *Stampa* del 4 aprile ed altri hanno dato notizia, con commento sostanzialmente favorevole, del testo di un disegno di legge elaborato dal Comitato ristretto delle commissioni Lavoro e Giustizia della Camera. Detto testo è il risultato della revisione e unificazione, ad opera del Comitato ristretto, di una proposta governativa (più volte riveduta, prima con il ministro Brodolini e ora con Donat Cattin) e di altre proposte, in particolare quelle della opposizione di sinistra (Pci e Psiup). Il testo unificato dovrebbe costituire la base per una rapida approvazione, in sede deliberante, da parte delle commissioni Lavoro e Giustizia della Camera, di una profonda riforma, innovatrice dei processi in materia di controversie individuali di lavoro e in materia di assistenza e previdenza obbligatorie.

La necessità e l'estrema urgenza di una radicale riforma in questo campo sono quanto mai evidenti. Il processo in materia assistenziale e di lavoro è una delle vergogne più intollerabili del nostro sistema di procedura. Si pensi, intanto, che si tratta di una grossa porzione di quel vero e proprio fenomeno sociale di massa — che involge ogni anno numerose centinaia di migliaia di controversie e milioni di parti — che è il processo civile. Una parte sostanziale, circa il 22%, di tutti i processi civili verte infatti in materia di controversie di lavoro e assistenziali: licenziamenti, retribuzioni, pensioni, ecc. La situazione, scandalosa e esplosiva, in cui si trova nel nostro Paese la giustizia civile in generale, per non dire poi di quella penale, è nota a tutti. Ma forse non altrettanto noto è il fatto che la situazione è addirittura *peggiore* nel campo dei processi in materia assistenziale e di lavoro. Qui le medie di durata di un processo in primo grado — senza considerare le impugnazioni — superano addirittura quelle mostruosità che già sono i 18 mesi di media nelle preture e i 30 mesi di media nei tribunali (da confrontarsi con le medie di due mesi in Svezia, da due a cinque mesi in Austria, meno di sei mesi in Germania, e da due mesi e mezzo a dieci mesi a seconda del tipo di organo giudiziario in Francia). In tutti i paesi civili si cerca di rendere il processo del lavoro più semplice, snello e informale del processo civile ordinario, e ciò per ovvie ragioni: in quel processo, novantanove volte su cento attore è il lavoratore che ritiene di aver subìto una lesione dei propri diritti e pertanto invoca giustizia contro il datore di lavoro o l'ente assistenziale. Farlo attendere per mesi o per anni è una forma intollerabile di denegazione di giustizia, poiché qui più che in altri campi del diritto ci troviamo, come giustamente osserva Giovanni Conso, di fronte a una parte « in condizioni di particolare bisogno e senza mezzi adeguati per fronteggiare una prolungata vicenda giudiziaria ». In Italia, invece, il processo del lavoro, più lungo ancora del processo civile normale, conferma una volta di più quel carattere reazionario e di classe del sistema processuale.

Il testo unificato presentato alle commissioni Lavoro e Giustizia dal Comitato ristretto meriterebbe una discussione dettagliata. I difetti non sono pochi, e ci riserviamo di analizzarli in altra sede (uno solo dobbiamo menzionare già qui, per la sua enormità e probabile incostituzionalità: si tratta della previsione che la parte debba attendere *fino ad un anno* che l'ente assistenziale o previdenziale decida sulla richiesta della parte stessa, prima di poter instaurare un'azione giudiziaria contro l'ente). Ma a parte quest'ultima enormità, le idee di fondo del testo unificato sono buone e vanno difese. Si tratta, in breve, di introdurre: a) una serie di opportune semplificazioni procedurali e organiche, con la competenza attribuita sempre (almeno per le controversie di lavoro) al pretore in primo grado, e quindi ad un giudice più « a portata di mano », per di più tendenzialmente specializzato (almeno nelle preture aventi più sezioni); b) una procedura rapida, essenzialmente orale, svolgentesi in un rapporto immediato tra le parti ed il giudice, e risolventesi possibilmente in un'unica udienza o in poche udienze ravvicinate; (c) un processo « moralizzato », nel quale le parti hanno un dovere di collaborazione (ad es., il convenuto « deve prendere posizione, in maniera precisa e non limitata ad una generica contestazione, circa i fatti affermati dall'attore a fondamento della domanda ») e il giudice stesso ha una funzione attiva e dinamica, intesa ad evitare che le sorti del processo siano determinate da insidie processuali o da un'impari preparazione tecnica delle parti.

Si ha così il superamento di quella concezione pseudo-neutralistica della funzione del giudice, che riflette una ideologia ottocentesca del diritto come mero « affare delle parti », concezione superata non soltanto nei paesi socialisti ma anche nei più progrediti fra i paesi occidentali; inoltre: d) l'esecutorietà immediata delle sentenze di primo grado — contro la regola, assurda, per cui nel nostro processo civile le sentenze di primo grado non hanno forza esecutiva —, come pure la possibilità per il giudice di disporre immediatamente, prima ancora di arrivare alla sentenza di primo grado, pagamenti di somme non contestate o già accertate; e) la limitazione di quell'ulteriore lusso assurdo del nostro processo civile, per il quale l'appello è praticamente un pieno rifacimento del giudizio di primo grado: che è un chiaro eccesso garantistico, dal quale peraltro soltanto la parte ricca può trarre effettivo giovamento; f) la defiscalizzazione del processo, con esenzione da ogni spesa di natura fiscale.

L'idea che una radicale, illuminata riforma del processo in materia di controversie del lavoro possa agire da battistrada anche per una più generale riforma processuale, è stata condivisa dai processualisti più aperti; basti ricordare Piero Calamandrei. Speriamo dunque che il testo unificato sia accolto come seria base di partenza di un testo legislativo debitamente migliorato: migliorato soprattutto, sul piano della *effettività* e *sanzionabilità* dei termini brevi in esso previsti, che secondo l'esperienza internazionale e comparata richiederebbero una ben più avanzata e sottile disciplina di poteri e doveri reciproci delle parti, del giudice, dei terzi e dei difensori. E speriamo infine che questa riforma sia l'avanguardia di una riforma del diritto e dell'ordinamento giudiziario, e in particolare di quella struttura arcaica ed ingiusta che è il nostro processo civile, del quale soltanto avvocati e giudici senza impegno morale e sociale, o accademici ottusi e ignoranti del progresso nel mondo, possono sentirsi soddisfatti. ■

prevenzione infortuni

Alla pelle ci penso io

L'autogestione della salute: un nodo centrale delle lotte operaie

di Marcello Lelli

Le polemiche tra Mariotti e Donat-Cattin che rallentano l'istituzione della riforma sanitaria, alcune « nuove » proposte di legge sul trattamento dei disadattati, il sistema sanitario nazionale, sono tutte questioni che impongono al movimento operaio problemi nuovi, problemi che richiedono una riflessione assai approfondita, e un modo di intervenire abbastanza diverso da quello seguito finora. Il passaggio sotto la gestione pubblica, e forse decentrata oltre che formalmente anche concretamente, delle strutture sanitarie rende infatti meno attuali i discorsi, pur sacrosanti, condotti fino a oggi sulla gestione delle mutue, le disfunzioni della struttura ospedaliera, le forme imprenditoriali assunte dall'attività medica e, pur non risolvendo il problema della sperequazione nella gestione della salute tra poveri e ricchi, « paganti » e « non paganti », richiede una precisa svolta politica per quanto riguarda tutta la tematica « assistenziale ».

Come si sa la situazione della salute, specie se si considera quello che avviene nelle fabbriche e nei cantieri, continua a essere totalmente assurda. Ricordava Doro Francisconi in una conferenza stampa che « nell'arco di tempo in cui presumibilmente durerà questa nostra conferenza stampa, se consideriamo una media basata sui dati ufficiali del 1969, nell'arco di tempo di circa due ore dunque, si verificheranno in Italia 1.300 infortuni sul lavoro di cui 4 con esito mortale ». L'Italia, denuncia sempre L'Inca, è il paese in cui avvengono 80 infortuni mortali su 100.000 lavoratori dell'edilizia, contro 20 in Olanda, 28 in Belgio, 45 nella Rft, 48 in Francia, la società industriale che perde più operai, 45 su 100.000 contro 9 negli Stati Uniti, 13 in Francia e 25 in Belgio. Massimo è il numero delle malattie professionali in tutte le loro articolazioni da quelle derivanti dalle condizioni ambientali (luce, rumorosità etc.) a quelle da avvelenamento a quelle per affaticamento fisico e psichico. Dal punto di vista della salute le fabbriche sembrano tanti centri patogeni: si va dalla silicosi le cui cause sono chiare da sempre, ma che nessuno riesce mai a prevenire, agli infortuni mortali veri e propri dovuti a una politica della sicurezza interna che privilegia le macchine, a deformazioni sessuali provocate dal contatto con gli estrogeni, al cancro provocato dal cromo etc.: dal 1946 al 1968, *26 milioni* di infortuni e casi di malattie professionali, 90.000 morti.

Da 76 anni esiste l'Enpi, ma la sua attività, resa già difficile dal suo carattere di ente delegato e di fatto separato dalla materialità operaia del luogo di lavoro e da una eccessiva presenza burocratica, realizza molto poco: come denuncia infatti il sindacato dei tecnici che vi lavorano esso riporta nella prevenzione una concezione curativo-fiscale simile a quella del vecchio medico di fabbrica, e si limita al semplice controllo della rispondenza delle varie attrezzature a determinate caratteristiche prevenzionali prefissate all'esterno dell'esperienza operaia, senza intervenire mai nei momenti iniziali dei processi da cui originano gli infortuni (che sono le predeterminazioni dei piani aziendali, l'organizzazione dei ritmi, la progettazione della struttura del lavoro etc.) e evitando un rapporto corretto, induttivo con i soggetti della prevenzione stessa, che di fatto sono privati di quel diritto all'autogestione della salute di nuovo riconfermato dallo Statuto dei diritti dei lavoratori.

La prevenzione infatti in Italia è sempre stata legata, a parte gli usi di sottogoverno che si sono fatti dei vari enti, a una concezione della medicina che, proprio in quanto fondata sulla delega della difesa della salute ai tecnici, agli specialisti, è rimasta solo curativa, certificatrice e fiscale; questa concezione non cambia con la semplice razionalizzazione-pubblicizzazione delle strutture sanitarie ma impone un rovesciamento di fondo, la riscoperta anche qui di una di quelle casematte da far saltare per portare avanti la lotta anticapitalistica del movimento operaio.

Da questo punto di vista alcune posizioni del sindacato dell'Enpi e alcune esperienze dei metallurgici, che si saldano nel concreto con le elaborazioni del movimento studentesco sulla medicina di classe, sono fondamentali per capire la via da seguire e dare una impostazione nuova a tutta l'azione politica sulla riforma sanitaria. L'attività prevenzionale — che, tanto per cominciare, non può essere considerata ristretta nella fabbrica, ma si estende al complessivo della vita sociale — si configura oggi come una attività squisitamente politica e coinvolge uno dei nodi essenziali del dibattito teori- →

Donat Cattin

co-politico di questi ultimi anni: il problema di un rapporto concreto e non solo ottativo tra intellettuali, tecnici e classe operaia.

La prevenzione deve diventare una attività organizzata di ricerca, a tutti i livelli, e nel momento stesso delle decisioni produttive — il che impone un approccio al problema che non sia solo medico-psicologico-fiscale come è adesso — di tutte le possibili forme di generazione di malattie da macchine o da disorganizzazione sociale secondo una linea che tenda alla loro eliminazione e non all'adattamento dell'operaio alle difficoltà o magari alla sua ghettizzazione in determinate aree sociali, riservate agli « handicappati, disadattati etc. » come prevedono alcuni recenti progetti di legge.

Questo significa, e qui entriamo nel merito sia delle polemiche oggi in corso tra le forze politiche, sia delle esperienze nate a livello di base, che il discorso sulla prevenzione non può non essere:

a) globale, cioè tale da comprendere in sè non solo l'analisi della situazione di fabbrica ma l'intervento su *« tutte »* le situazioni sociali patogene dai trasporti, alla organizzazione alienata del tempo libero, al doppio lavoro delle donne e, a volte, degli uomini il che comporta un rapporto reale dell'attività prevenzionale con gli enti locali e in particolar modo con le regioni a cui si tratta di attribuire il massimo dei poteri in questa direzione.

b) Specifico, cioè tale da considerare come soggetti dell'attività preventiva non i tecnici, il cui lavoro avviene tra l'altro, come denunciano loro stessi in maniera parcellizzata senza efficacia tecnica reale, senza il contatto con la figura dell'operaio vista nella sua globalità e non nelle astratte componenti psichiche, fisiche, sociali, ma i lavoratori stessi. Non può essere l'ingegnere o lo psicologo chi decide qual è il grado di pericolosità o nocività di un ambiente ma l'operaio stesso, la cui esperienza soggettiva deve essere la prima guida a cui fare riferimento.

Luigi Mariotti

Marciando in questa direzione si passa a una rivoluzione, non solo della prevenzione ma della medicina, che impone la distruzione della figura del medico come mediatore-adattatore di un conflitto sociale o gestore di una particolare forma di esclusione e la nascita di una figura diversa che lungi dall'« istituzionalizzare » l'anormalità, si trasforma in soggetto di una reale gestione democratica della salute. Il mito degli studenti mette piedi e gambe e cammina nella realtà; una serie di esperienze portate avanti a Torino e in genere nel Nord mostrano infatti che questo discorso non è per niente astratto ma si fa storia reale del movimento e capacità di mobilitazione.

In parecchie fabbriche si è rifiutato di delegare la salute al tecnico o al politico, alla scienza astratta e al grosso ente burocratico e si sono costituiti gruppi omogenei di operai, interessati agli stessi ambienti e alle stesse forme di lavoro, che hanno sviluppato un processo di reale costruzione democratica della prevenzione: il gruppo degli operai parte dalla propria esperienza soggettiva di lavoro, dal suo vissuto reale e con il tecnico (che non lavora *per* loro ma *con* loro) arriva a una riappropriazione reale della conoscenza della propria condizione, che batte ogni forma di colpevolizzazione individuale indotta dal padrone e dai suoi medici e disvela il carattere *sociale* delle contraddizioni, e attraverso la ricerca comune delle ragioni della malattia e dell'infortunio arriva alla decisione consensuale insieme ai tecnici delle ipotesi di studio e delle linee di movimento.

Il lavoro preventivo deve cominciare da qui e deve svolgersi lungo questa prospettiva: l'unificazione tra tecnici e soggetti della prevenzione, che non comprometta non volontaristicamente la libertà dei soggetti stessi ma faccia anche di questa attività un momento della lotta di classe, può realizzarsi solo se si rinuncia a una ipotesi di organizzazione centralizzata del lavoro medico e prevenzionale che allontana le possibilità di controllo dal basso e, attraverso la creazione di una struttura tecnica separata e burocratizzata, riporta la finzione della fiscalità e del controllo esterno.

In questa direzione le Unità Sanitarie locali, possono e debbono avere un ruolo fondamentale, così come possono e debbono averlo le università, di centro pubblico che fornisce al proletariato la strumentazione tecnico-conoscitiva per la reale difesa della salute sul posto di lavoro e fuori con un legame con centri autonomi di potere dal basso che, nelle regioni, possono svolgere un ruolo alternativo nei confronti delle scelte padronali.

Si tratta perciò di collegare strettamente Unità Sanitaria Locale e gruppo di fabbrica, di procedere a una riunificazione reale delle conoscenze parcellizzate per arrivare non — come qualcuno vorrebbe fare — a una mediazione della esclusione ma a una politica sociale della modificazione, a un uso rivoluzionario di una riforma per la quale bisogna ancora combattere perché tocca troppi interessi e troppe stratificazioni tradizionali, ma che già, come indicano le esperienze viste, è un terreno per l'ulteriore avanzamento dello scontro di classe.

M. L. ■

speciale

DOVE VA IL PADRONATO ITALIANO

Se in alcuni momenti può essere paragonato ai confratelli « dinamici » delle « democrazie occidentali », in altri ben gli si attaglia la definizione antica di « capitalismo straccione »; se talvolta si spinge fino a competere coi sindacati sul terreno della richiesta di servizi sociali, altre volte torna a chiudersi nell'ottica grezza e meschina delle partite-doppie aziendali; se può sembrare, in certe occasioni, propenso all'incontro con le forze politiche più avanzate del movimento operaio, in molte altre si dimostra invece, almeno a parole, disponibile alla più stolide avventure reazionarie. Dove va il padronato italiano? La domanda è legittima se si tien conto di queste, e di tante altre contraddizioni, che non affiorano più lungo la linea tradizionale della divisione fra piccola e grande industria, fra settore pubblico e privato, ma si accavallano all'interno di settori omogenei, spesso all'interno di un'unica politica aziendale.

Negli anni '60 era possibile, grosso modo, ricostruire almeno una « linea di tendenza » dei gruppi più avveduti del mondo capitalistico: la linea che, puntando sull'illusione riformista, sperava di portare nell'area del « consenso sociale » e della « pace aziendale » fette sempre più ingenti del movimento operaio. Furono gli anni in cui la politica del bastone e della carota, inaugurata dal vecchio Valletta alla Fiat, si traduceva in un'alternanza di « aperture » e di minacce, al fondo delle quali spuntava sempre lo spettro della recessione economica.

Ma oggi? Oggi che l'offensiva operaia ha spazzato via quelle illusioni, oggi che nè le riforme, nè il bastone, nè la carota, riescono a garantire la « pace sociale » nel paese e nella fabbrica? Oggi che l'autunno caldo ha messo in crisi il concetto, su cui il capitalismo italiano aveva fondato le sue fortune, di lavoro come « variabile dipendente » del sistema? Oggi che sulla scena politica sono spesso gli attesi alleati di ieri a spostarsi a sinistra, e non i nemici tradizionali a trasformarsi in alleati, dove va il padronato? Su quale trincea vuol attestarsi? Quale strategia propone?

Lo « speciale » che presentiamo non vuole rispondere a tutte queste domande, che costituiscono piuttosto la trama di un filone di ricerca su cui l'*Astrolabio* conta di tornare con sempre maggiore frequenza. Gli articoli che seguono sono da considerare piuttosto un contributo, legato ai problemi posti dall'attualità su questa tematica. →

Una delegazione della Confindustria al Ministero del Lavoro

confindustria

Nella trappola dei piccoli padroni?

Nella grande aula che ospita ogni anno l'assise del padronato italiano, l'orologio sembrava tornato indietro di alcuni anni, ai tempi della presidenza poujadistica dell'industriale toscano De Michelis. L'assemblea appariva agitata e polemica, pervarsa di preoccupazione ed allarmismo, di risentimento verso il potere politico e di animosità antioperaia. Insistenti applausi sottolineavano le parti più polemiche della relazione di Lombardi; con freddezza e diffidenza è stato ascoltato prima il telegramma di Colombo e poi il discorso accattivante del ministro dell'industria Gava, assai più rappresentativo della politica del partito di maggioranza relativa, quale emergeva proprio in quei giorni dai lavori dell'ultimo consiglio nazionale, che della volontà politica (o delle velleità) della coalizione di governo. Questo stato d'animo di protesta e di irritazione si è concentrato al massimo, ha trovato senza più limiti il suo sfogo quando l'assemblea ha per cinque minuti, ininterrottamente, gridato il nome del socialista Giolitti: un insistente e polemico invito all'uomo di governo, perché prendesse la parola. Alla fine la contestazione degli industriali, non placata, si è esaurita per stanchezza. Ma lo stato d'animo che l'ha suscitata rimane, come un ulteriore dato dell'attuale situazione politica e sociale.

Ma l'orologio è davvero tornato indietro di alcuni anni? E' davvero possibile fare un paragone con altre situazioni e altri momenti politici della recentissima storia del nostro paese (quelli che precedettero il centro-sinistra o quelli che caratterizzarono la congiuntura difficile del '63 '64)? Cancellato dunque nel giro di un anno il rapporto Pirelli, il cambiamento di direzione politica alla guida della Confindustria, il « nuovo rapporto » con il sindacato e con le forze politiche, l'adesione alla politica riformistica? La tentazione, a sinistra, è quella di liquidare tutto con analisi e giudizi sommari: nulla è cambiato, gli interessi, la politica, il volto del padronato italiano sono sempre gli stessi. Si tratta però di analisi grossolane e sommarie, altrettanto sommarie di quelle che alcuni settori della sinistra e dell'estrema sinistra davano ieri del « rapporto Pirelli », quando ne traevano la convinzione di una strategia capitalistica estremamente aggiornata, capace di prevedere e di risolvere le contraddizioni del sistema, suscettibile di accettare e promuovere senza contraccolpi la politica delle riforme o magari assumerne l'egemonia per condurre rapidamente in porto un processo di razionalizzazione.

Intanto, occorre domandarsi in che misura l'assemblea annuale è davvero il momento determinante della politica del padronato italiano o se non è soprattutto una manifestazione di parata in cui si dà la prevalenza a una componente del padronato, ai suoi umori, ai suoi sfoghi, alla sua protesta. Bastava un'occhiata circolare all'assemblea, con i grandi dell'industria italiana al tavolo della presidenza, defilati rispetto al dibattito o addirittura assenti; protagonisti invece, con le loro interruzioni e i loro applausi, una folla di piccoli e medi industriali, gli stessi su cui si riversano con immediatezza i contraccolpi di una congiuntura difficile. Ieri il rapporto Pirelli era la piattaforma che il grande padronato imponeva, in un momento di espansione produttiva, alla Confindustria; oggi l'assemblea è il luogo della protesta della seconda componente — quella numericamente di gran lunga prevalente — composta da un padronato fatto di piccoli imprenditori. E' da questa folla che partiva la reazione rabbiosa contro gli operai durante l'autunno caldo (espressa qualche volta anche a colpi di fucile). E' qui che possono facilmente prendere corpo tentazioni eversive, trovare ascolto più facile gli appelli dei moderati all'ordine e alla repressione, ma anche quelli dei fascisti ad utilizzare « il loro coraggio » di squadristi e di potenziali « guardie bianche » del capitalismo.

La relazione Lombardi è il momento di unificazione delle due componenti intorno a una linea che, questa sì, è tradizionale del padronato italiano: di fronte alla offensiva operaia, nei momenti di congiuntura difficile, quando non si hanno le capacità e i mezzi di invertire e rinnovare gli apparati produttivi, la carta della recessione, con la minaccia diretta all'occupazione, è ancora l'arma più efficace per far fronte alla situazione, per indebolire i sindacati, per spaventare il movimento operaio. Questa politica corrisponde agli interessi della grande industria e trova nella protesta dei piccoli e medi industriali la propria base sociale, quella che contribuisce ad aumentare le necessarie condizioni di allarmismo economico.

La rinuncia a questa strategia non c'era nel rapporto Pirelli. C'erano invece i « nuovi rapporti » con l'industria di stato, la nuova politica sindacale che accettava come interlocutore un sindacato unito e forte capace di controllare anche in fabbrica il movimento operaio, la teoria della « risposta flessibile » (fatta alternativamente di trattative e di serrate, di accettazione del dialogo in fabbrica e di « mano pesante » a colpi di licenziamenti o di messe in cassa integrazione). C'erano anche i nuovi rapporti con il governo e con le forze politiche, da condursi dalle posizioni di una « autonomia » che doveva essere analoga a quella dei sindacati, e infine l'accettazione — anzi la reiterata richiesta — di una efficace politica di riforme. Tutto questo è stato cancellato dalla relazione Lombardi e dalla tumultuosa assemblea della Confindustria?

Guardiamoci intorno. La risposta che l'industria privata ha dato alla soluzione della crisi della Montedison è paragonabile in qualche modo alla campagna contro la nazionalizzazione elettrica? Una recessione economica che fiacchi alla base il movimento operaio è davvero in contrasto con l'intenzione di fare del sindacato il proprio interlocutore esclusivo all'interno delle fabbriche? Certo questo non basta a concludere che tutti i conti quadrano per la grande industria italiana. A non farli quadrare, in questi due anni, è stato il movimento operaio nelle fabbriche, ma il movimento di fabbrica e quello sindacale devono a loro volta fare i conti — oggi e non domani — con un chiaro programma di recessione economica.

Gianfranco Spadaccia ■

fiat

Il lungo maggio di Agnelli

Torino, aprile — Quando, alle dieci di mattina di giovedì 29 Aprile, l'avvocato Giovanni Agnelli si alzò a parlare all'assemblea degli azionisti Fiat, la maggioranza dei presenti sapeva già perfettamente che cosa il presidente avrebbe detto. Le cifre del bilancio erano già circolate, ufficialmente ed ufficiosamente. Qualche dato era stato preannunciato dalla stampa specializzata, altri erano stati più di una volta ripetuti, nel corso delle trattative con i sindacati, dall'avvocato Cuttica, capo del personale. Già note quindi la cifra del fatturato (1.700 miliardi, con un aumento del 20% su quello del 1969), quelle dell'utile (solo 5 miliardi), quella del dividendo (120 lire per azione). Per poter distribuire questo dividendo, però, la Fiat dovrà far ricorso, si fa notare, al « fondo oscillazione dividendi ».

Altrettanto note le cifre sull'aumento del costo del lavoro, e la incidenza che hanno avuto gli scioperi e l'accentuato assenteismo sull'andamento della produzione. Altrettanto prevedibili l'analisi e le richieste di Agnelli in rapporto alla situazione economica e generale italiana: il sistema industriale, ha detto il presidente della Fiat riecheggiando, sia pure con minore asprezza, le affermazioni di Renato Lombardi alla Assemblea della Confindustria, si trova in una fase di solo parziale utilizzazione delle capacità produttive: per superare tale fase è necessario poter contare sulla ripresa di alcuni settori in difficoltà, « ma sopratutto è indispensabile realizzare il ritorno alla normalità dei rapporti di lavoro nelle varie aziende ».

E' una richiesta di « pace sociale »? Il discorso vuol essere più generale, ma è certo che si attaglia in modo tutto particolare e pressante alla situazione della Fiat, investita il mercoledì precedente 28 Aprile dalla prima manifestazione di sciopero indetta dai sindacati a sostegno delle trattative in corso.

Com'è andato lo sciopero? Come il solito, le cifre sono contrastanti. Quelle di parte padronale parlano di una riuscita dello sciopero non superiore al 50%, quelle di parte sindacale parlano di una ástensione del 90%. Ma è singolare il fatto che, da parte padronale si sia propensi a fornire, regolarmente, dati modesti di partecipazione agli scioperi, salvo poi, a fine d'anno, a « sparare » la cifra di milioni di ore di lavoro perduto.

Alla Fim-Cisl, in Via Barbaroux a Torino dove si riunisce regolarmente il Comitato di Coordinamento che partecipa alle trattative (cinquanta delegati eletti dalla Conferenza Nazionale che si è tenuta a Torino circa un mese fa), l'atmosfera non è di euforia, ma di soddisfazione e di sicurezza. Si è partiti senza illusioni, sapendo, non è un luogo comune, che la lotta sarebbe stata « lunga e dura ».

Qualcuno ha detto che sul tavolo di questa vertenza si gioca l'avvenire del movimento sindacale italiano per i prossimi anni. Un uomo politico di sinistra ne ha parlato, come preoccupato di un possibile « sciopero delle lancette » (lo sciopero della Fiat che nel lontano 1920 segnò l'inizio del riflusso del movimento. E dopo venne il fascismo).

L'appuntamento del movimento operaio italiano con « quelli della Fiat » è stato spesso segnato, nel corso di questi ultimi vent'anni, da ritardi errori e incomprensioni. Ma, da alcuni anni almeno, i metallurgici e « quelli della Fiat » sono tornati a rappresentare l'ago della bussola che guida il nostro tortuoso e contraddittorio cammino sulla via delle riforme. Di qui l'importanza della lotta in corso.

Nella saletta al primo piano dell'Unione Industriali di Torino, dove si svolgono le trattative, sono due colossi che si fronteggiano. Da una parte la Fiat, al terzo posto nella produzione automobilistica mondiale, 185.000 lavoratori di cui l'84% concentrato a Torino, 30 stabilimenti in Italia ed altri 33 nel mondo, produzione media: 7.000 autoveicoli al giorno; dall'altra i 2.000 circa delegati eletti dalle assemblee e i tre sindacati Fiom, Fim, Uilm che hanno già convocato per l'anno in corso il Congresso dell'unificazione. Senza cedere alla tentazione di una visione « operaistica » e « oleografica » della vicenda possiamo tuttavia affermare con sicurezza che gli sviluppi di questa vertenza, con il loro intrecciarsi di trattativa e di lotte, e i suoi risultati incideranno profondamente sugli sviluppi futuri della situazione politica italiana. Ciò non soltanto per l'importanza obiettiva dell'azienda di cui si tratta — la prima azienda italiana come fatturato e numero di dipendenti — ma per i contenuti della piattaforma, che propone in modo esplicito, con la richiesta del riconoscimento dei delegati e dei consigli, il problema di un potere effettivo dal basso, e quindi la possibilità, da parte operaia, di un intervento non solo nel controllo delle condizioni ambientali e dei ritmi, ma nella ristrutturazione stessa del lavoro condizionando ed orientando così le scelte aziendali. Il problema del « controllo democratico dei monopoli » o quello del « controllo degli investimenti », si trasforma — da pura proposta programmatica, dai soggetti indefiniti — in concreta azione di lotta di cui sono protagonisti gli stessi lavoratori. Si determina così un salto di qualità, si rende possibile un legame non solo « esortativo » tra lotta di fabbrica e lotta nella società; la battaglia per le riforme viene messa sulle gambe di chi può effettivamente farla marciare.

Se così è — se è questo, al di là delle singole e legittime rivendicazioni sulle quali non ci siamo soffermati (superamento dei cottimi, abolizione del lavoro notturno, eliminazione delle qualifiche 4 e 5 e progressiva eliminazione della 3, quindici minuti in più per la mensa, etc.) il senso della vertenza Fiat — meglio si spiega la reazione del mondo confindustriale e l'attenzione — questa davvero eccezionale — della grande stampa d'informazione.

Sono in gioco alla Fiat ben più di pochi o molti miliardi, che, anche se strappati, non porterebbero il costo di lavoro di un operaio Fiat al livello di quello del suo collega americano o tedesco; ciò che è in gioco è uno spazio di democrazia che si intende conquistare in fabbrica. E non è infatti, credo, senza significato che l'azienda, dopo aver agitato lo spauracchio della sua stessa « sopravvivenza » ha accettato poi di discutere proprio sui punti che com- →

portano un onere finanziario, mentre ha « chiuso » perentoriamente sul problema dei delegati e dei consigli.

Contemporaneamente — e non a caso alla vigilia della vertenza Fiat e dello stesso sciopero della Montedison e dopo lo sciopero generale del 7 aprile — veniva scatenata dalla Confindustria una furibonda campagna antioperaia ed antisindacale. In questo quadro vanno visti i risultati del Consiglio Generale della Uil di domenica 18 Aprile, le prese di posizione del Consiglio Generale della Cisl di giovedì 29: tanti ostacoli al processo di unità sindacale, per la quale non esisterebbero ancora i necessari presupposti.

Non c'è dubbio che il processo di unità sindacale ha subìto nel corso degli ultimi due anni una rapida accelerazione, ma sopratutto va ricordato che questo processo si è svolto sotto un segno del tutto diverso e opposto a quello ipotizzato, a suo tempo, da alcuni sindacalisti ed uomini politici ed anche da una parte del padronato. L'ipotesi di un sindacato unico, strettamente delegato « alla salvaguardia dei diritti di coloro che lavorano nell'impresa », come dice Umberto Agnelli, alla pura e semplice contrattazione cioè del prezzo della forza-lavoro, l'ipotesi di un sindacato insomma fortemente caratterizzato in senso trade-unionista o corporativo poteva più o meno tranquillamente essere assunta, da una parte anche se non da tutto il padronato italiano, come una delle componenti di un disegno razionalizzatore della società italiana. Ciò però non è avvenuto. L'unità sindacale è andata avanti, e in modo particolare a livello delle tre Federazioni dei Metalmeccanici, caricandosi di significati e contenuti sempre meno « integrabili », sempre più orientati a mettere in discussione il « tipo » di sviluppo economico del paese. E non a caso la triade Trentin-Carniti-Benvenuto appare sempre di più come il bersaglio dell'attacco moderato anche a livello della informazione di massa. « Il sindacato — lamenta Umberto Agnelli — cerca di insediarsi nella stanza dei bottoni dove avviene la conduzione dello Stato. Questo — prosegue Agnelli — mi sembra inacettabile ».

Il dibattito è a questo punto. Si è parlato, in Italia, di un « maggio strisciante » o meglio di un « lungo maggio » che il movimento operaio è riuscito a gestire, dopo la vittoria elettorale del '68 attraverso un seguito di battaglie politiche e sindacali di notevole rilievo. Ma analoghe caratteristiche ha assunto la manovra delle destre, che costrette a rinunciare alle ipotesi di uno scontro rapido e al sogno del golpe sudamericano, ripiegano su una manovra politica a più largo raggio e con possibilità di un certo consenso di massa che ha il suo punto di partenza nella richiesta del « ritorno alla normalità dei rapporti di lavoro in fabbrica ». E' il sogno reazionario del ritorno al tipo di rapporti che precedeva l'autunno caldo e lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori.

Si potrebbero scrivere dei libri (un paio ne sono stati scritti) su cosa era questo tipo di rapporti alla Fiat nel corso degli anni '50. Ricordiamo tutti cosa è stata la politica di licenziamenti, di multe, di discriminazione, di repressione, di vera e propria violenza antioperaia esercitata nella grande azienda in quegli anni. E ricordiamo perfettamente le teorizzazioni sulla libertà di licenziamento del dottor Garino, per lunghissimo tempo collaboratore prezioso del professor Valletta.

« Nessuno, sosteneva il dottor Garino, e tanto meno il sindacato può intervenire nella motivazione dei licenziamenti: il giudizio di inabilità al lavoro è infatti un giudizio di carattere aziendale, che si riferisce alle possibilità di impiego del singolo nell'azienda. Esso perciò non può essere demandato o riservato ad enti o persone estranei alla azienda stessa, poiché trattasi non di un giudizio assoluto, ma di un giudizio relativo alle possibilità dell'azienda e ai lavori dell'azienda ».

Era l'affermazione orgogliosa della onnipotenza dell'azienda, la teorizzazione della bruciante sconfitta sindacale e della riduzione degli operai a puro strumento di produttori di profitto.

Oggi il dottor Garino non è più capo del personale. Dopo l'autunno caldo ha preferito cambiare attività. L'avvocato Cuttica, che lo ha sostituito, è certamente più giovane, più moderno, più abile del suo predecessore. Il problema non è di sapere però quanto potere reale Agnelli è disposto a cedere, ma quanto potere reale la classe operaia sarà capace, nelle prossime settimane, di trappare.

Questa la posta in gioco. E dal suo risultato possono dipendere molte cose, nel nostro paese.

Miriam Mafai

montedison

Requiem per il piano

Sotto molti profili, il conseguimento di un assetto con ogni probabilità di lungo periodo al vertice della Montedison, con il passaggio dalla gestione Campilli alla gestione Cefis, apre più interrogativi e più preoccupazioni di quante non ne risolva. La necessità di una profonda ristrutturazione del gruppo il cui generale stato di disgregazione ha chiaramente posto in luce i limiti storici di tutta una generazione, se non addirittura di una classe imprenditoriale, potrà essere tentata con successo dal nuovo presidente che possiede senza dubbio il prestigio e probabilmente le capacità necessarie; il progressivo assestamento, che è lecito attendersi, dei rapporti fra industria pubblica e privata, all'interno ed all'esterno della Montedison, che permettono certamente un maggior coordinamento settoriale ed intersettoriale, non sono elementi di scarso peso in un'economia industriale come quella italiana le cui basi in termini di settori come in termini di imprese sono estremamente ristrette, e che, per di più attraversa una fase congiunturale critica. Sul piano di una più generale riflessione tuttavia il modo con cui si è pervenuti a questo esito non può che lasciare preoccupati.

Il primo e più evidente elemento che va rilevato è il grado di accentramento che ha caratterizzato tutto il processo decisionale: grandi imprenditori privati, imprese pubbliche, istituti di credito, la banca d'Italia, hanno contrattato direttamente fra di loro non solo un semplice problema di equilibri azionari, ma piuttosto, nella misura in cui la

Montedison rappresenta un nodo fondamentale dell'economia italiana, la definizione di nuovi equilibri di potere e la stabilizzazione di alcune scelte settoriali a livello dell'intera struttura economica.

L'esecutivo e le forze politiche hanno svolto in questa situazione più il ruolo di gruppi di interesse e di pressione nei confronti di un iter decisionale legittimamente costituito e sostanzialmente autossufficiente, che quella generale funzione di indirizzo in materia economica, che anche in paesi ad economia di mercato nessuno contesta; il parlamento ha potuto seguire la vicenda attraverso la stampa ed è stato ufficialmente informato a cose fatte, dal ministro Piccoli; degli organi di programmazione non si è avuta alcuna notizia. Sotto questo profilo, l'episodio Montedison è particolarmente importante perché presenta in modo estremizzato, e per ciò anche più chiaro, i tratti caratteristici di una tendenza di fondo più generale che unisce la progressiva dilatazione della sfera di intervento pubblico nell'economia, congiunto all'offuscamento progressivo delle distinzioni fra strutture pubbliche e private ed alla deresponsabilizzazione delle istituzioni rappresentative in politica economica.

Da questo punto di vista, appare legittimo individuare una continuità di elementi caratteristici ed una sostanziale omogeneità di tematiche tra elementi apparentemente disparati quali la vicenda Montedison, la questione delle nomine, la contrattazione diretta fra governo e grande impresa in materia di incentivi e localizzazioni, l'azione di certi organismi pubblici di intervento nell'economia, il progressivo svuotamento del dibattito politico sulla programmazione. Il significato politico di tutto ciò non può che essere individuato nella esclusione delle forze di opposizione della sfera stessa del dibattito e del controllo delle decisioni di governo dell'economia, ripetendo ad un diverso livello quelle formule di delimitazione rigida della maggioranza che sono di fatto già state superate in buona parte del corrente lavoro parlamentare. Il valore del progressivo accertamento delle decisioni in materia economica a pochi interlocutori privilegiati indifferentemente privati o pubblici è quindi duplice: da un lato fornisce utili e non mistificate indicazioni sulla reale consistenza del sistema di potere che caratterizza l'attuale fase di sviluppo della società italiana; dall'altro rappresenta il tentativo di rendere compatibile la progressiva accentuazione della dialettica politica a livello delle istituzioni con la riserva tradizionale di autonomia nelle materie considerate essenziali.

Un secondo elemento che qui viene in considerazione è rappresentato dal significato che l'operazione Montedison ed in particolare la grande pubblicità che su di essa è stata fatta, sopratutto a livello di stampa, possano assumere nel lungo periodo. E' certo che con ogni probabilità tale pubblicità è andata largamente al di là delle intenzioni degli stessi protagonisti, ma ci sembra altrettanto certo che essa ha finito con il rappresentare una prova di forza ed una sostanziale legittimazione di questa leadership di fatto del potere economico costituito. Proprio nella misura in cui i più rilevanti interessi oggi presenti nella nostra società hanno potuto presentarsi sulla scena pubblica in modo sostanzialmente diretto ed affermare un loro autonomo ruolo decisionale, si è avuta una preoccupante conferma della « maturità » del loro potere.

Questo tipo di potenzialità che l'operazione Montedison ci sembra manifestare colpisce alla base una delle ipotesi politiche centrali di tutto il dibattito politico degli ultimi anni: l'ipotesi di un progressivo sviluppo e consolidamento di un'esperienza di programmazione economica nel nostro paese, come espressione di una capacità di indirizzo pubblico dell'economia al fine di un progressivo superamento dei profondi squilibri che hanno caratterizzato tutto il processo di sviluppo della società italiana. Le tendenze che siamo andati analizzando mostrano infatti chiaramente come vengano meno di fatto i presupposti essenziali di una programmazione che sia insieme elemento incisivo di razionalizzazione e di riforma: da un lato la capacità politica di affermare una propria funzione di indirizzo e di governo nei confronti delle forze economiche pubbliche e private; dall'altro la capacità di saldare il proprio ruolo con quello delle forze politiche e sociali interessate ad una trasformazione profonda della società.

Rino Petralia ■

agrari

Nostalgia del bianco fiore

Se il mondo agricolo europeo è in crisi profonda e se il piano Mansholt non riesce a trovare soluzioni corrette a tutta una serie di problemi che la sua ipotesi di intervento suscita; se il mondo agricolo italiano è in subbuglio per dei tentativi di razionalizzazione di vecchi rapporti quali la mezzadria e la colonia parziaria, e se quindi il padronato agrario cerca di montare una forte controffensiva alle esigenze e alle lotte che montano dalla base bracciantile e contadina; se tutto ciò avviene all'interno dei tessuti produttivi (per gli agrari si fa così per dire...!) del settore, anche all'interno delle organizzazioni legate al mondo agricolo e agli ambienti confragricolturali il processo di lotta presente nella campagna si manifesta con una certa chiarezza.

Diana, presidente della Confagricoltura, nel dichiararsi, durante il suo ultimo discorso pubblico, a Cagliari, pronto alla lotta contro la legge sui fitti agrari e contro la proposta di legge sui patti colonici, e nell'affermare come tali iniziative legislative siano contrarie a principi costituzionali quali il diritto di proprietà dell'impresa e l'eguaglianza dei cittadini, esprime con chiarezza quella che è la posizione della Confagricoltura e dimostra come l'ipotesi degli agrari si attesti su linee estremamente arretrate nella analisi della crisi dell'agricoltura e nella indicazione di una politica di intervento; e come essi siano sostanzialmente incapaci di mettere in moto anche solamente un semplice processo di modernizzazione che, lasciando nella sostanza invariati i rapporti economici e di potere nelle campagne, consenta il raggiungimento di livelli di produttività e redditività degni di una azienda moderna.

→

Accanto alla posizione della Confagricoltura, una seconda posizione, emersa in questi ultimi giorni è da tener presente: quella della Coldiretti che, dopo un lunghissimo periodo di manifestazioni oceaniche, è stata costretta, dalle tensioni interne — come dimostrano, ad esempio, i fischi di piazza del Popolo dello scorso anno — ad un dibattito che, per quanto limitato al massimo ed estremamente impoverito di rapporti originali, di proposte e di elementi di discussione, cercasse di fornire una omogenea linea di comportamento dell'organizzazione.

Due le esigenze: quella di continuare a tener saldi i legami tra Dc e certa parte del mondo agricolo, usata soprattutto al Sud, come base elettorale di notevole peso; e quella di utilizzare le masse che la Coldiretti è riuscita tradizionalmente a mobilitare, contro le componenti avanzate del settore, i braccianti, i contadini delle cooperative e delle iniziative sociali, tutti coloro che lavorano alla costruzione di una nuova linea politica di intervento nelle campagne. Ed a queste richieste non sempre la linea bonomiana è riuscita a rispondere.

Le tensioni presenti nel mondo agricolo e le esigenze di profondo rinnovamento sono affiorate, seppure timidamente, nel corso del congresso. E anche se le indicazioni emerse, complessivamente, si centrano su vecchie richieste che non intaccano la qualità della strategia politica bonomiana per la campagna (per ciò che riguarda problemi di credito agrario, assistenza, strumenti di difesa economica della produzione, ben guardandosi dall'iniziare a mettere in discussione gli interessi del monopolio della Federconsorzi), non può non rilevarsi come, all'interno del mondo contadino tradizionalmente cattolico che la Coldiretti esprime, si facciano lentamente spazio le esigenze di collegamento con le lotte contadine, di nuovi contatti con le organizzazioni sindacali, di un diverso rapporto con la stessa Dc il cui ruolo di centro di potere risucchia-voti viene sottoposto a verifica critica.

In presenza di una difficoltà del settore, da tutti riscontrata, data dall'esodo massiccio di lavoratori agricoli che impoverano ancor più le nostre campagne, si rende necessaria l'esigenza di un intervento di programmazione che, se correttamente impostato, passa attraverso una ipotesi complessiva di ristrutturazione del settore, di modernizzazione delle strutture e di liquidazione di istituti e di rapporti contrattuali oramai vecchi ed improduttivi.

Ed è proprio contro tali possibilità di intervento, che toccano la configurazione parassitaria della rendita agricola, e nella fattispecie, contro le proposte di legge poco fa ricordate, relative alla trasformazione dei contratti di mezzadria e colonia parziaria in contratti di affitto, che si scatena la reazione degli agrari.

Le proposte di legge (presentate, a livello nazionale, da Dc, Psi, e Pci) prevedono che, su semplice domanda notificata da parte del mezzadro o del colono al proprietario concedente, il contratto di mezzadria o di colonia parziaria venga trasformato in contratto d'affitto. E ciò significa intaccare profondamente quel tipo di rendita parassitaria agricola che si fonda sul godimento dei prodotti della terra senza alcun tipo di intervento in essa, in virtù di una combinazione proprietà propria-lavoro altrui in cui il titolo di proprietà è la garanzia della utilizzazione del 40% dei frutti. L'abbinamento delle proposte di cui sopra con la recente legge nazionale sui fitti agrari riesce infatti a garantire al lavoratore, ex mezzadro o colono, la liberazione dal gioco oppressivo dei contratti di mezzadria e colonia e avvìa, anche se con varie insufficienze, un processo di modernizzazione del settore, attraverso un « effettivo superamento di norme contrattuali non adeguate alle esigenze di armonico sviluppo dell'economia agricola », secondo quanto indica la proposta di legge del Psi.

Ma superare le norme contrattuali in questione significa sferrare un attacco ad un padronato agrario da sempre incapace di avviare in prima persona un « processo imprenditoriale » sulla terra, e da sempre legato ad uno sfruttamento passivo che ha contribuito notevolmente al deperimento complessivo di tutto il tessuto agricolo meridionale. E significa, inoltre, attaccare quelle posizioni di rendita e di potere che, nel sud sottosviluppato, sono ancora strettamente legate alla terra e al feudo, in barba alla riforma agraria ed in barba alle prescrizioni delle leggi sul settore. Contro tali provvedimenti innovativi, appunto, nasce la mobilitazione: che si esprime nell'Italia centrale, con la disdetta di tutta una serie di contratti da parte dei proprietari; e in Sicilia, ad esempio, con la lotta diretta contro la sinistra, la mobilitazione dei settori borghesi ed imprenditoriali in nome della « difesa della proprietà privata e della libera iniziativa », l'alleanza con le destre e con la componente mafiosa e conservatrice della Dc.

La reazione degli agrari non può essere vista solo come un momento della strategia del disordine e della corsa a destra in atto in tutto il paese; e non può essere considerata solo come la estrema mossa di una classe che si dibatte disperatamente prima di conoscere la propria, inevitabile, fine. Va collegata, invece, per essere compresa nella sua esatta dimensione, con la situazione politica meridionale e con i disagi e le spinte di una borghesia che soffre di stati di profondo malessere e va cercando una propria collocazione ed un proprio sbocco politico. La protesta degli agrari contro i « tentativi di bolscevizzazione » della terra ha trovato una solida eco all'interno delle forze politiche ed all'interno della società civile. E secondo queste due ottiche va analizzato il fenomeno.

I primi a raccogliere l'invito degli agrari sono stati i fascisti. Questo si inserisce perfettamente nel disegno che il Msi sta articolando proprio nel Mezzogiorno, alla ricerca di uno spazio politico che, anche se contraddittorio nei suoi diversi aspetti, pur tuttavia crei posti e ruoli di intervento a supporto di quella strategia di conservazione che in tutto il paese si sta tentando di montare. Ma l'adesione dei fascisti all'appello contro le sinistre era un fatto scontato, da mettere nel conto delle normali reazioni. Già più problematico si pone il ruolo della Dc che, soprattutto in Sicilia, e sotto la particolare spinta costituita dalle elezioni regionali del 13 giugno, dopo alcuni momenti di aperturismo verbale a sinistra va rivelando il volto di difensore di tutti gli interessi padronali e di sfruttamento che si racchiudono nei tessuti produttivi dell'isola.

La Dc, a livello regionale siciliano, si dichiara disponibile alla battaglia contro le proposte di legge sui patti agrari. E, mentre da un lato fa registrare una condanna di quel settore di sinistra del partito che, a livello nazionale, con Cioffi e Galloni, aveva firmato una delle proposte di legge, dall'altro mette sulla bilancia della lotta in corso, sul piatto degli agrari, una dichiarazione del segretario regionale on. D'Angelo a favore « della difesa della proprietà in agricoltura ». Il maggior partito di governo sceglie cioè di schierarsi con le forze più conservatrici ed antipopolari oggi sulla scena politica, e dà un colpo di spugna a quegli impegni e a quelle enunciazioni di principio riformatrici che più d'uno dei suoi esponenti di sinistra, in Sicilia ed in tutto il Mezzogiorno, aveva fatto tentando di caratterizzare in senso popolare la linea del partito.

La battaglia sui patti agricoli è battaglia di retroguar-

dia, che vede opporsi i settori più arretrati dell'economia meridionale a quelli che sono semplici principi di razionalizzazione del sistema e che abbattono istituti paleocapitalistici e non più funzionali nemmeno alle stesse indicazioni di politica agricola del MEC. Ed è proprio come lotta di retroguardia, come lotta arretrata che essa viene assunta dai politici di destra, in quest'ultimo periodo, alla difesa disperata di un territorio che non deve cambiare in nessuna direzione e che non deve conoscere alcuna sostanziale evoluzione. La classe dirigente, economica e politica, dimostra fino in fondo come i suoi centri di potere siano legati ad un sistema di gestione svolto all'insegna del parassitismo, del clientelismo, della corruzione e della condotta mafiosa più sfacciata. E rende chiaro, quindi, come essa sia impreparata a gestire uno sviluppo del Sud che vada lentamente avanti, su una linea di riassetto e di riequilibrio che elimini gli istituti più vecchi ed instauri nuove forme di direzione delle cose.

I tessuti produttivi, i tessuti sociali, i tessuti politici vivono in una condizione tale di arretratezza da far considerare profondamente dilacerente un semplice processo di ammodernamento. E la classe politica dirigente si esprime contro qualsiasi sostanziale innovazione. In questo quadro la manovra degli agrari e il ricatto continuo a destra messo in opera tramite i fascisti e liberali, indicati come alternativa elettorale alla Dc, funzionano perfettamente bene e danno la precisa dimensione di quali siano oggi, in Sicilia, i reali nodi del potere e le reali situazioni su cui intervenire per avviare un processo di rinnovamento autentico.

Riprendendo, adesso, il discorso più in generale e tentando di dare alcune giustificazioni strutturali alla controffensiva degli agrari e al quadro di lavoro che il padronato sceglie, è necessario che chiarito il problema degli obiettivi di mobilitazione, si cerchi di chiarire le cause e la motivazione di alcune alleanze oggettive che esso riesce ad instaurare. E bisogna subito precisare che la lotta contro la trasformazione dei patti agricoli, e contro la politica della sinistra in generale, trova una rispondenza in vasti settori di una piccola e media borghesia che, grazie alla accumulazione dei redditi professionali o al risparmio dei redditi fissi è riuscita a creare, in mancanza di meglio, dei nuclei di investimento nel settore agricolo con l'acquisto di piccoli appezzamenti, senza alcun intervento in prima persona, imprenditorialmente, e secondo le logiche dell'utilizzo parassitario dei fondi lasciati ai mezzadri e soprattutto ai coloni. La media e piccola borghesia si mobilita con gli agrari contro le sinistre. E questo è un fatto che va al di là dell'occasione particolare, e si rivela sintomatico di uno stato di cose da esaminare con attenzione.

La borghesia, professionale, impiegatizia, terziaria in genere, soffre di tutta una condizione di disagio profondo, che nasce da processi in atto di emarginazione e di perdita di coscienza di un suo ruolo positivamente produttivo nella vita di tutto il Mezzogiorno depresso. Il suo essere settore di privilegio si accoppia al suo esistere come componente strettamente legata al potere clientelare ed, insieme, sempre più emarginata da una effettiva possibilità di intervento attivo nei processi decisionali. Ne nasce uno stato di « perdita di identità » socialmente utile, e di ricerca affannosa di un proprio ruolo e di una propria dimensione politica. E' evidente come uno stato di disagio lontano da una coscienza corretta dalle cause e quindi pronto ad uno sbocco qualsiasi, porti, appunto, all'alleanza con gli agrari e ad un generico riconoscimento in quella destra che, spregiudicatamente, va ergendosi a difesa della libertà, del lavoro, e del valore dell'iniziativa individuale.

Queste, in sintesi, le logiche attraverso cui è possibile spiegare il movimento degli agrari, « in bianco fiore ed in nero orbace » e, di riflesso, avere un quadro della situazione politica per ciò che riguarda i comportamenti e le indicazioni dei principali detentori del potere. Di fronte a ciò resta tutto lo spazio della sinistra, che deve cominciare ad opporre alle manovre della destra un disegno articolato e corretto di gestione alternativa della politica di intervento nel Mezzogiorno e di ristrutturazione dell'agricoltura, e impiantare con profonda serietà, senza concessioni né velleitarie né demagogiche, un piano di lavoro che sviluppi le potenzialità di lotta di classe che le tensioni delle popolazioni meridionali hanno espresso e continuano ad esprimere e dia uno sbocco alle situazioni di scontento e di disagio che possano avere una loro dimensione di rinnovamento. La vita politica nel Sud, più ancora che nel resto del paese, ha visto troppo spesso l'iniziativa politica partire da destra, e vincere. Adesso è necessario che i conti, agli agrari, agli speculatori, ai mafiosi e ai loro rappresentanti politici, inizino a tornare sempre di meno.

Antonio Calabrò ■

e i sindacati?

In ordine sparso, senza programma

La vertenza alla Fiat con tutte le « dissennatezze » di parte sindacale, ha l'indubbio merito di ricreare intorno al problema del « ruolo » del sindacato un interesse politico da qualche tempo sopito. I primi a capirlo sono stati naturalmente gli industriali, che hanno in più modi mobilitato i guerrafondai dell'unità sindacale. Da qualche settimana le pagine gialle del quotidiano dell'Assolombarda sono come imbrunite: un editoriale su tre sembra rivolto alle « forze sane » del sindacalismo « democratico ». Bisogna porsi — dice — al riparo dai comunisti, ma quale unità sindacale! I giovani leoni della Confindustria ripetono le filastrocche del pluralismo, ma si capisce che l'umore a Piazza Venezia è tornato ad essere tetro. Per i sindacati non è la stessa cosa: i metalmeccanici sono più all'offensiva che mai. Ma gli altri? Esiste in questo momento una strategia delle Confederazioni di fronte alla recrudescenza confindustriale che, non va dimenticato, si appaia ad una ripresa d'interesse dei dirigenti democristiani?

Il giorno in cui si sono aperti i lavori del consiglio generale della Cisl sulla prima pagina del *Popolo,* l'organo democristiano, è apparso un articolo sull'unità sindacale ispirato ad uno stomachevole, quarantottesco inter-

→

ventismo. Vi si sottolineava impudicamente la « piena trasparenza » delle contraddizioni del movimento sindacale all'origine delle quali veniva collocata la presa di coscienza da parte del sindacalismo « democratico » della esistenza di un « naturale ostacolo » (l'egemonia comunista) nella Cgil. Sembrava un pezzo scritto alla vigilia della rottura del patto di Roma, mentre in realtà non era altro che un temino per animi semplici svolto all'indomani del consiglio nazionale della Dc e riproposto alla tranquilla coscienza dei cento ed oltre consiglieri della Cisl (il cui collateralismo con la Dc, si affermava, « non implica nessun sacrificio in fatto di autonomia »).

Forlani è per natura diffidente. Ha incontri periodici con Storti ma non si fida molto delle assicurazioni che qualche volta gli dà il segretario generale della Cisl. Questi, l'ultima volta che si son visti, gli aveva detto di star tranquillo: l'unità non si fa e il problema è solo quello del disbrigo delle formalità del fallimento. E Forlani, a sua volta, aveva convinto Donat-Cattin — che gli aveva appena inviato una lettera insieme a Granelli per chiedere il rilancio dell'iniziativa politica della Dc — sull'insensatezza di un'azione di rottura della sinistra democristiana all'interno nel partito, proprio nel momento in cui la prospettiva dell'unità sindacale mostrava di indebolirsi.

Queste indiscrezioni, che si riferiscono a circa due mesi fa, spiegano in una certa misura l'estrema cautela della sinistra al consiglio nazionale e insieme il rozzo vigore con cui Forlani è uscito allo scoperto sul tema dell'unità sindacale. Gli sviluppi all'interno della Cisl, però, continuano ad essere imprevedibili e lo stesso Storti dà assicurazioni a destra e fa salti a sinistra. L'ultimo consiglio generale — che si è concluso il 29 marzo — ha letteralmente rimescolato la maggioranza: politicamente sembra averla estesa, organizzativamente l'ha senz'altro frantumata.

Com'è possibile? All'origine di tutto c'è un presunto giro di valzer tra la segreteria e i metalmeccanici. Premettiamo che è proibitivo capire quali intime trame si intreccino in giochi così complessi; quel che è chiaro però è che l'alleanza tra Storti e Carniti è, da qualsiasi parte la si veda, strumentale. Per Storti si tratta di restare al vertice della piramide recuperando a sinistra quei voti che va perdendo a destra; per Carniti il problema è invece quello di avanzare ulteriormente nel processo unitario dei metalmeccanici avendo un minimo di copertura all'interno della Confederazione. L'altro suo scopo, indubbiamente raggiunto, è quello di isolare a destra lo sprovveduto gruppo di Sartori e Sironi (i cosidetti « giuseppini »).

Solo che i problemi interni (rivalità personali e di categoria) hanno maledettamente complicato le manovre politiche, per cui è venuta fuori una maggioranza che va da Carniti agli statali, scavalcando però la sinistra interna della segreteria, cioè il gruppo che fa capo ad Armato. Il quale è ben d'accordo sull'unità ma sostiene che il processo va articolato secondo le esigenze di ciascuna categoria: porre il 1972 come termine ultimo significa — ha sostenuto in consiglio — forzare certi processi acerbi con il rischio di ritrovarsi poi con blocchi traballanti.

In verità sia Carniti che Armato sono, in diversa misura, consapevoli che i pericoli al processo unitario vengono dall'attuale *leadership*. Con una differenza: che Carniti ritiene che una crisi interna della Confederazioni danneggi in modo irrimediabile il processo di unità sindacale, mentre Armato forse pensa il contrario.

L'unità è un obiettivo politico molto importante ma l'unità di tutti e a tutti i costi implica il pagamento di un prezzo troppo alto in termini di prospettive politiche ed è perciò inaccettabile per le forze della sinistra. Bisogna riconoscere a Forlani il merito di aver parlato con grande chiarezza su di un punto: la Dc non può respingere in modo tanto categorico il « dialogo » con il Pci sul piano politico e poi accettare, anzi promuovere sul piano sindacale l'unità organica dei « suoi » lavoratori con i lavoratori comunisti. Stando così le cose — ed essendo chiaro che l'unità sindacale « organica » non si fa con l'opposizione della Democrazia cristiana — non si comprendono molto le ragioni che inducono la sinistra sindacale a non forzare le contraddizioni che così latentemente serpeggiano all'interno del movimento in una situazione peraltro in cui le forze padronali, abbandonando gli iniqui sogni tradeunionisti, stanno portando senza remore lo scontro sul piano politico.

La prima fase delle trattative alla Fiat dovrebbe forse insegnare qualche cosa. Mentre Umberto Agnelli rilasciava ad un settimanale illuminate ed autocritiche dichiarazioni sulla funzione dell'imprenditorialità nel nostro paese (« in passato — ha detto — la Fiat ha impegnato tutta se stessa, forse anche trascurando il contesto in cui si sviluppava, per diventare un po' la bandiera di un certo tipo di efficienza ») il suo capo del personale brandiva la clava sul tavolo delle trattative ponendo il problema sul piano della sopravvivenza stessa dell'azienda. Lì la critica, qui la miseria del profitto: « andiamo a vedere come sono organizzate le industrie automobilistiche negli altri paesi ».

Se questo è il padrone, cosa tendono ad essere i sindacati? L'arretrata risposta « culturale » della Fiat alla richiesta dei lavoratori di « spezzare la catena di montaggio » dimostra come anche i grandi industriali avessero sottovalutato il significato politico delle lotte dell'autunno caldo ed oggi siano disposti a ricredersi sui metodi del confronto con i sindacati. Il documento Pirelli, di cui tanto a sproposito si parlò, voleva essere la carta ideologica tesa all'instaurazione di un agile, anche « conflittuale », rapporto interclassista che desse sostanziale saldezza economia al sistema in cambio di una permanente schermaglia di costo « sociale » quasi irrilevante. In effetti se i padroni progressisti stavano cercando di contrabbandare una « immagine di sé » storicamente prematura, fondata peraltro su una falsa interpretazione dell'immagine del nemico di classe, i sindacati hanno proceduto nella travagliata costruzione dell'unità sindacale quasi prescindendo dall'evoluzione dei rapporti di classe all'interno delle strutture del processo produttivo. Qual è, se non questo, il motivo del fallimento della cosidetta politica delle riforme?

D'altra parte le contraddizioni, latenti e patenti, dell'unità sindacale derivano in modo preminente dalla mancanza di chiarezza sui tre punti: 1) il rapporto tra la durezza delle lotte aziendali e l'aggravamento della crisi economica; 2) l'oggettiva incapacità di gestire politicamente il dibattito sulle cause reali della crisi economica stessa; 3) l'incapacità (o la non volontà) di definire il ruolo del sindacato in una prospettiva di lotta politica.

Carenze queste che vanno ricondotte ad una visione scarsamente politicizzata della lotta sindacale che caratterizza ed « ispira » una considerevole parte del movimento sindacale. Forse però la stessa fretta « di sopravvivenza » delle aziende, le variabili dipendenti dell'economia che vacillano sotto i colpi della lotta operaia porteranno ad una radicalizzazione dello scontro (anche in vista dell'autunno del '72) che avrà almeno il merito di isolare i termini reali della lotta di classe e la funzione, nel suo ambito, dell'unità sindacale.

Fabio Sigonio ■

referendum sui reati d'opinione

Tre mesi all'ultimo respiro

di Giovanni Placco

Come previsto ha preso avvio il meccanismo del referendum abrogativo dei reati d'opinione, politici e sindacali. di cui si è ampiamente occupato questo giornale, nei numeri 4 del 7 febbraio e 8 del 4 aprile di quest'anno.

Giovedì 29 è stata depositata in Cassazione la rituale richiesta di referendum: hanno presenziato e firmato l'atto, a titolo personale, Parri e Basso; a nome dei rispettivi partiti ed organizzazioni, Landolfi e Fortuna della Direzione PSI; Gatto e Luzzatto della Direzione PSIUP, nonché Granzotto e Tommassini dei Gruppi Parlamentari, Maffioletti consigliere Comunale e Lombardi consigliere Regionale dello stesso partito; Pignata, dirigente del Movimento Giovanile DC; Fontana responsabile Nazionale del MPL; Cicciomessere e Ramadori della Direzione del Partito Radicale; Natoli, Andreozzi, Ferrucci e Calvi della Segreteria nazionale dei Giuristi Democratici; Pannella responsabile della LID; Barone, Ferraioli e Castriota per Magistratura Democratica; infine Lannutti per *Mondo Nuovo* e chi scrive per l'*Astrolabio*.

Il progetto definitivo prevede la abrogazione integrale di 47 articoli, e parziale di altri 2, del codice penale: e cioé 266, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 278, 279, 290, 290 bis, 291 292, 297, 299, 302, 303, 327, 330, 331, 332, 333, 340, 341, 342, 343, 344, 402, 403, 404, 415, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 510, 511, 512, 603, 654, 655, 656, 657, e 661, nonché dell'art. 414 il terzo comma e del 633 la parte che estende l'aggravante e la punibilità d'ufficio ai fatti commessi da più di dieci persone anche senza armi.

Per sintetizzare, ed anche perché i precedenti servizi ne hanno dato sufficienti illustrazioni, basti qui dire che si tratta di quelle norme incriminatrici di comportamenti appartenenti all'area di esercizio di libertà e diritti costituzionali, più volte scomodate dall'autunno caldo in poi, e di qualche altra assicurante un'ingiustificata tutela rinforzata dei pubblici poteri al di là della necessaria tutela dell'onore personale di chi li impersona.

Personalità, partiti ed organizzazioni partecipanti alla richiesta di referendum non esauriscono il fronte delle forze politiche sindacali e sociali che si sono impegnate in questa « lotta di massa contro il codice nero »: le adesioni al Comitato Nazionale per le Libertà Politiche e Sindacali avente sede in Largo di Torre Argentina 11, sono ben più vaste perché son previsti livelli di intervento diversi in tempi e modi.

Ora si passa alla fase della raccolta delle firme, che richiederà il massimo di impegno oltre che dei promotori anche di tutte le sedi centrali e periferiche dei gruppi ed organizzazioni aderenti all'iniziativa. Raccogliere 500 mila firme non è certo impresa che consenta di prendersela comoda; raccoglierle poi nel giro di tre mesi con tutta la serie di adempimenti formali, autenticazioni, certificazioni, depositi che sono richiesti, può render l'impresa abbastanza dura se non proprio disperata; perciò non sono ammissibili allentamenti di tensione, pause, sospensioni, e via dicendo. Occorre che ognuno faccia subito un conto preciso ed una programmazione puntuale del proprio contributo organizzativo, propagandistico e finanziario, per non sprecare né un giorno né una firma. Occorre poi un'opera incessante di stimolo da parte del Comitato Nazionale attraverso i Comitati Regionali e locali, già costituiti o in via di definizione dappertutto.

Con questa premessa, non ci sono seri timori di insuccesso; la base operaia e popolare ha da tempo avvertito che non ultima trincea di difesa del privilegio di classe è l'insieme di norme autoritarie ed illiberali utilizzato contro le lotte di massa ancora in corso per contenuti nuovi di democrazia reale nelle fabbriche, nelle campagne, nella società; altrettanto dicasi delle masse studentesche, che sempre più frequentemente si sono trovate in scontro diretto con regole giuridico-formali buone a « criminalizzare » i singoli momenti del movimento di contestazione e di lotta politica nella scuola, ed a presentare così agli occhi del paese gli studenti come pericolosi sovvertitori di un « ordine » propagandato come indispensabile per tutti, ma in realtà strumentale all'interesse di alcuni. Basterebbe quindi una seria mobilitazione sindacale e studentesca per superare in brevissimo tempo il traguardo del minimo necessario di firme.

D'altra parte il referendum in questione ha un altro aspetto politico di valore altamente positivo. Come è noto, ci sono voluti più di due decenni per vedere attuata la norma Costituzionale che prevede questo istituto di democrazia diretta. La legge di attuazione n. 352 del 25 maggio 1970, come a suo tempo criticamente annotato su questo giornale (vedi *Astrolabio* n. 13 del 30 marzo 1969 pag. 12) ne ha fatto uno strumento quanto mai complicato, fatto apposta — come si è detto — per la parrocchia. Sta di fatto che la prima concreta iniziativa di ricorso al referendum abrogativo è quella intrapresa contro l'introduzione del divorzio dagli ambienti ispirati da oltranzismo clericale e si muove perciò in direzione nettamente confessionale. Anzi si dice già che in questo caso l'uso del referendum può risolversi in una mera strumentalizzazione per fini ulteriori rispetto alla vera e propria questione del divorzio, nella ricerca cioé di un'occasione propizia per scatenare una guerra di religione destinata a compromettere il processo in corso del dialogo tra forze laiche e cattoliche per un comune impegno politico in senso democratico.

L'opposta direzione verso cui muove il referendum abrogativo dei reati politici, sindacali e di pensiero rappresenta perciò un vero e proprio riscatto democratico dell'istituto, che viene così restituito alla sua naturale matrice democratica e laica, per consentire l'aggregazione, su un terreno di difesa dei valori di libertà, di tutte le forze politiche sociali e sindacali autenticamente disponibili per un impegno non puramente declamatorio e propagandistico in questa materia.

Perché non si tratta soltanto di mobilitare le masse per la semplice raccolta delle firme abrogazioniste, o di sollecitare con un'azione ed una pressione di massa le torpide fatiche parlamentari in vista di un'ormai indilazionabile colpo di spugna sugli articoli più neri del codice nero; vi è in gioco qualcosa di più, ed è bene averne chiara consapevolezza.

Il referendum infatti, ancor prima del prevedibile ed auspicabile sbocco dell'eliminazione di reati tipici di un regime totalitario, ha un suo autonomo valore come fattore propulsore di un dibattito a livello di base e di massa sui grandi e qualificanti temi delle libertà politiche sindacali e di →

pensiero e soprattutto sui contenuti reali delle enunciazioni formali. In questa sua capacità di chiamare direttamente le masse a gestire in prima persona una battaglia di recupero dei valori di fondo e dei contenuti concreti di queste libertà in tutte le implicazioni — presenti e future — sta il nocciolo della validità dell'iniziativa abrogazionista.

Una verifica di questo potenziale democratico si è già avuta all'interno della Magistratura associata nell'ANM, il sodalizio che raggruppa la maggioranza dei giudici italiani, e dal cui gruppo più avanzato — Magistratura Democratica — è partita l'idea del referendum.

Il governo associativo, di fronte all'ampia convergenza favorevole registratasi nel Convegno di Napoli attorno alla proposta di referendum abrogativo dei reati politici e di opinione, non ha potuto fare a meno di dare inizio ad un ampio dibattito di base tra gli associati di tutta l'Italia; con il risultato di portare a misurarsi, sullo scottante tema delle condizioni reali delle libertà nel nostro paese, proprio i componenti del corpo istituito per la tutela dei diritti costituzionali ma di fatto condizionato dalle resistenze di una formazione culturale in gran parte risalente a tempi ormai superati; e dagli incontri e scontri che ne sono derivati si è andata rafforzando l'area di influenza delle visioni più moderne e liberali, mentre si sono andate erodendo le posizioni più arretrate, che dal dibattito si sono viste mettere allo scoperto il vuoto ideale che le sorregge.

Proiettare nel paese il confronto finora chiuso nei circuiti accademici e giudiziari, o — nella migliore ipotesi — parlamentari, è appunto il compito del referendum che non è ricerca di alternative nel paese ai circuiti stessi, ma è e vuole essere saldatura alla parte avanzata del paese — certamente maggioritaria — delle componenti accademiche giudiziarie e parlamentari che lottano nell'interno dei loro mondi per l'affermazione delle libertà, spesso soccombendo di fronte a maggioranze moderate raccolte su basi culturali discutibili, se non su compromessi d'ogni genere.

In questo senso c'è da attendersi dal referendum sui reati in esame una spinta alla crescita civile del paese, ed insieme una pressione aggregatrice di forze democratiche di varia collocazione politica. Oltre ai partiti ed organismi promotori del referendum, tocca ora a sindacati ed organizzazioni studentesche scendere in campo per accelerare questo processo di crescita e di aggregazione, impegnandosi a fondo in tutte le fasi in cui si articola il cammino del referendum abrogativo.

All'appuntamento non potranno mancare le masse comuniste direttamente o indirettamente controllate dal PCI, anche se il partito finora, a livelli ufficiali, sembra vedere l'iniziativa con una certa ostilità, peraltro non condivisa da alcuni suoi settori ed esponenti: i contatti con la base operaia e le sezioni più attive testimoniano una larga disponibilità favorevole al referendum dei quadri inferiori e della base del partito.

I prossimi giorni, perciò, scioglieranno ogni nodo, e ciascuno — persona o partito — dovrà assumere le sue definitive responsabilità; in un modo o nell'altro, appunto perché non è solo questione di firme, ma di partecipazione o meno al movimento di crescita civile e di aggregazione democratica. All'appuntamento le masse ci saranno; è solo auspicabile che lo siano « con » anziché « contro » gli apparati e le organizzazioni in cui militano.

G. P. ■

«pasticche» e repressione

La lezione del droga-boat

di Angiolo Bandinelli

Il ministro della Sanità, Mariotti, ha improvvisamente liquidato, il 17 aprile scorso, il « nucleo antidroga » dei carabinieri, istituito ed operante alle dirette dipendenze del ministero stesso nel giugno scorso; dall'epoca, cioé, del clamore sollevato dalla presunta scoperta del « barcone beat », un galleggiante ormeggiato sul Tevere e dove si sarebbero consumate orgie di droga con centinaia di studenti medi. Gli incarichi di ricerca e studi saranno assorbiti dall'Ufficio centrale narcotici della Sanità, diretto dal prof. De Simone. Nonostante la pronta difesa, assunta dal quotidiano *Il Tempo,* dell'operato del nucleo, che comunque continuerà, addirittura potenziato, sulla linea inaugurata dal capitano Servolino (non innocentemente citato ne *La strage di stato*) si tratta evidentemente di una giubilazione.

A che punto è, la lotta contro la droga, in Italia? Che caratteristiche presenta? Proprio l'affare del barcone sul Tevere mostrò con quanta facilità, dietro il deterrente della droga e la sua psicosi, si sia potuta (e si possa ancora) imbastire ben altra campagna politica. Ma se questa deviazione poliziesca e giudiziaria è stata possibile, ciò forse è dovuto proprio alla distorsione impressa alla lotta contro gli stupefacenti.

« Sono stato dentro otto mesi; mi sono fatto un paio di carceri, sballottato qua e là senza sapere perché. La mia ragazza fu rilasciata immediatamente, riconosciuta innocente. Anch'io mi sono protestato innocente, ma a me non hanno voluto credere. Poi, dopo otto mesi, mi hanno messo fuori, rilasciato, prosciolto in istruttoria, dunque anch'io innocente. Ma gli otto mesi me li ero fatti ». Il racconto è di un capellone, giovane, un po' curvo, ironico. La sua avventura è banale. Fin troppo, è cioé ormai, forse, usuale. Il ragazzo viene fermato in una città del nord, in compagnia della ragazza e di alcuni amici, anch'essi non propriamente regolari nella professione e nel comportamento. Gli frugano nelle carabattole e negli stracci, suo corredo di nomade: trovano (pare) alcune *réclames* di prodotti più o meno allucinogeni. Ma è sufficiente per spedirlo dentro, in attesa di giudizio; un giudizio che, dopo otto mesi, neppure è necessario, perché le prove non sono sufficienti. « Ma, vedi — continua il racconto — in carcere vengo a sapere che sono *socialmente pericoloso,* in contatto con centri e ambienti sovversivi ».

Quanta gente hai incontrato, come te, dentro? « Difficile fare i conti. A Udine, mi sembra, ce n'erano una decina, a Venezia pare una cinquantina. Ma li trasferiscono, non stai mai fermo troppo tempo. Come fare qualche calcolo? ». Stando al ragazzo, il blocco è più rigido nelle città e cittadine più o meno vicine alla frontiera: lì il capellone è improbabile che la scampi. Secondo voci, a Roma si parla di duecento in carcere per detenzione, uso o commercio di droga. Come fare ad ottenere dati precisi, per valutare l'esatta rilevanza sociale del fenomeno? In una intervista, Marcello De Bellis, ispettore generale al ministero di grazia e giustizia, ha affermato che solo con « approssimazione » si può venire a sapere quanti siano i detenuti nelle carceri italiane. Si sono avanzate ipotesi. Si parla di

cinquecento detenuti complessivamente, tra imputati e condannati, per questi reati. Ma quanti sono in attesa di processo, quanti i colpevoli accertati? Quanti, tra condannati e in attesa, sono i consumatori di pochi grammi, che hanno giocato ai giochi proibiti della sigaretta, e quanti gli spacciatori, i gangsters autentici, spacciatori di droghe « pesanti », la cocaina, l'eroina, e simili? E come viene utilizzato, anche in questi casi, il meccanismo del carcere preventivo? Si tratta di questioni e di differenze essenziali, ma su cui è impossibile gettare un po' di luce.

Se il racconto del ragazzo è suscettibile di generalizzazione, appare chiaro che la « disfunzione » della giustizia è ancora una volta l'artificio, falsamente tecnico, in realtà « funzionale » a mantenere un clima di intimidazione e di ricatto sociale. I cinquecento in carcere sono, tra l'altro, d'ordinario persone indifese, praticamente sole, abbandonate ad ogni arbitrio, ad ogni violenza. Difficilmente, e solo per caso, l'avvocato « democratico » assume la loro difesa, accetta un onere quasi sempre gratuito e sempre seccante. Sulle spalle di una simile corte dei miracoli di disadattati sociali, però è facile imbastire campagne di stampa, orchestrare il potenziamento dell'apparato poliziesco e giudiziario, da dirigere poi ad altri fini: non si combatte, così facendo, una « velenosa insidia » (come si è espresso Saviotti all'apertura dell'anno giudiziario a Roma) dilagante oltre ogni limite, in tutti gli strati della società? Come opporsi a tanto buon senso, a tanta preoccupazione umana e sociale?

Qualche volta il congegno salta. Luttazzi, il musicista arrestato insieme a Walter Chiari per uso di droga, ha presentato, subito dopo la scarcerazione (prosciolto con formula piena) esposti alla Procura generale della Repubblica e al Consiglio superiore della magistratura e, più recentemente, un appello al Presidente della repubblica nella sua qualità di presidente del consiglio superiore della magistratura, perché una inchiesta accerti le eventuali responsabilità penali di coloro che, a suo avviso, nel corso dell'inchiesta giudiziaria si siano resi colpevoli di abusi e di illeciti. Ma, per un Luttazzi che civilmente protesta e ottiene appoggi e consensi, quanti sono i « disadattati » ai quali una qualunque rivalsa è impossibile? Il caso dell'attore William Berger è poi indicativo di alcuni dei perché, sottili o rozzi, che sono dietro quasi ad ogni caso di « droga ». Nella vicenda Berger, una parte importante l'ha recitata la fobia contro comportamenti e modi di vita giudicati devianti e « pericolosi » perché osservati nell'ottica del più gretto filisteismo. La polizia giudiziaria aveva segnalato alla procura l'andirivieni, anzi il « continuo andirivieni », nella villa dell'attore, di persone dalla apparenza anomala. « Trattasi di capellone » è una annotazione frequente, negli schedari polizieschi. Barbe e capelli alla Lawrence creano subito diffidenza e sospetto, le classi medie, il piccolo borghese, credono ancora all'eccentricità dei costumi, magari sessuali, dello straniero, della nordica, come immortalata da Alberto Sordi. Così, dietro una insignificante segnalazione, scatta l'operazione poliziesca, e questa viene montata oltre l'effettiva necessità, perché sia visibile, esemplare, terrorizzante. Un mandato di perquisizione, e *trecento* persone mobilitate, nel caso di Berger, per reperire, in fondo ad una tabacchiera abbandonata in una stanza della villa, 0,9 grammi di marijuana.

Nonostante questi incidenti, la faccenda va avanti. Entrano in servizio agenti mascherati da capelloni, che fermano chi abbia magari l'ingenuità di raccontare di una avventura più o meno psichedelica a base di buccia di banana tostata. Le cifre si dilatano in modo incontrollato. Capelloni e svampiti, attorucci e disadattati, hippies ed anarchici divengono così uno dei grossi, essenziali bersagli dell'ordine costituito, della « maggioranza silenziosa ». Per le destre, è un affarone. Si alza il polverone, che spaccia per credibile l'immagine di una sorta di complotto sovversivo a sfondo erotico, propagatore di « corruzione sociale ». Il capellone diventa il « socialmente pericoloso », e poi l'« anarchico », il « rivoluzionario ». E mentre la caccia alla droga vera, la cocaina, l'eroina, e simili, di cui l'Italia è notoriamente una delle centrali internazionali di smistamento, diventa sempre meno importante e finisce nello sfondo, i confini della repressione si fanno sempre più labili, tra droga e autunno caldo, insofferenza antiautoritaria, rivolta studentesca, scontro sociale e di classe. L'avvio alla montatura lo dà il quotidiano di destra di Roma, che scatena la campagna prima contro i beat di Piazza di Spagna, poi in generale contro tutti i « devianti ». Per mesi è un crescendo di allarmismo, di incitamento all'odio.

Una vera psicosi: droga, sesso, violenza, divorzio, velocità sono gli ingredienti — magari risibili, ma non meno efficaci, a certi livelli — di una forsennata campagna *politica*; finché si giunge al grottesco episodio del barcone beat, la balera galleggiante sul Tevere frequentata, a sentire gli allarmi, da folle di studenti, conquistati insieme ai paradisi artificiali e al verbo della violenza e della rivoluzione. Ecco perché gli studenti contestano! Mesi di preparazione raccolgono il loro frutto. Il provveditore agli studi fa in tempo ad inviare in giro nelle scuole esperti che tratteggino le caratteristiche somatiche, chiaramente degenerative, del drogato. Nasce il nucleo antidroga della Sanità, si costituiscono comitati nazionali, tutto è buono.

L'episodio del barcone è stato facilmente sgonfiato, da un magistrato inquirente serio, che rinvia a giudizio solo 9 persone, tutte ultramaggiorenni. Nel gennaio scorso, poi, il secondo infortunio: il Centro nazionale per la lotta contro la droga (CNLD) presentava, nella sede di Piazza Bologna, il primo documentario a colori sulla droga approntato in Italia, da proiettare nelle scuole. La stampa e i pochi esperti presenti restano allibiti; al posto di una chiarificazione scientifica, si trovano di fronte ad una sfilza di luoghi comuni e di idiozie, in uno stile da Grand Guignol. Uno degli esperti sostiene che la roba va bene al massimo per le caserme di polizia, mai per le scuole. E' a questo punto che il Ministero della sanità comincia a fare marcia indietro. Mariotti sostituisce il Simeone, organizzatore del Centro, con un ispettore generale chimico del ministero stesso; passano due mesi e, come si è visto, anche il « nucleo » dei carabinieri viene smantellato.

La corte costituzionale è ora finalmente investita di una eccezione di costituzionalità sull'art. 6 della legge sugli stupefacenti, il tribunale di Roma sentenzia che non è reato drogarsi, se ormai è una abitudine. Anche all'inaugurazione dell'anno giudiziario si fa strada la tesi della necessaria distinzione tra uso e spaccio. Qualcosa, forse, sta cambiando. Ma non vorremmo che la via su cui ci si sta mettendo finisca con il lasciare inalterati certi poteri, certe arbitrarietà di fondo. Come in Francia, dove la nuova legge sulla materia lascia enormi poteri discrezionali alla polizia, in fatto di denuncia e di distinzione, appunto, tra uso e commercio. L'*affaire* droga si è mostrato, per troppi, come un vero e proprio *affare*, polivalente, perché ci sia da sperare bene.

■

rogers in medio oriente

Suez e altro per la pace

di Gianpaolo Calchi Novati

La missione del segretario di stato americano tende a riallacciare i rapporti fra gli Stati Uniti e i paesi arabi, che già in passato si sono dimostrati non insensibili alla piattaforma di pace proposta da Rogers. Al primo posto, nel carnet del dirigente americano, la questione di Suez: un'eventuale riapertura potrebbe soddisfare anche Israele, che compenserebbe con un successo politico gli svantaggi strategici dell'operazione. Su questo, oltre che sulla svolta « moderata » della RAU, il segretario di stato americano conta di poter far leva per il successo del suo tentativo.

Il precedente ideale di Rogers come segretario di stato è Foster Dulles. Il paragone naturalmente non riguarda tanto i poteri (perché Dulles fu a tratti il vero presidente degli Stati Uniti esautorando uno spento Eisenhower mentre Rogers deve guardarsi già nel recinto del dipartimento di Stato dalla concorrenza di Kissinger, consigliere speciale di nome ma superministro di fatto) quanto l'ispirazione politica. Entrambi segretari di Stato di presidenti repubblicani, con un identità personale in Nixon, allora vicepresidente e oggi titolare della Casa Bianca, entrambi impegnati a raddrizzare l'immagine degli Stati Uniti nel mondo dopo una lunga gestione democratica. Che cosa sa opporre dunque Rogers alla politica medio orientale di Dulles, che fu, nel 1953 l'ultimo segretario di stato a visitare queste capitali?

Il Medio Oriente è una delle poche aree riservate di Rogers, perché motivi fin troppo ovvii di discrezione inducono Kissinger a non occuparsene di prima mano. E sul Medio Oriente la politica di Rogers è stata effettivamente sempre attiva, se non altro da quando la stessa impalcatura del negoziato avviato fra Egitto e Israele trae origine da un piano che porta il suo nome. Se è vero però che il modello di Rogers resta Dulles, gli obiettivi che persegue non si fermano ai tentativi di pacificazione in cui si riassume il piano Rogers e a cui può essere ricondotta la missione recentissima nella regione: la posta è la gara d'influenza con l'Urss e il conflitto arabo-israeliano un puro termine di riferimento, contingente o duraturo non importa. Una smentita di più alla versione davvero semplicistica di un'Unione Sovietica decisa a tener aperto il « Fronte » sul canale per ravvivare le speranze del suo espansionismo nel Medio Oriente e nel Mediterraneo.

Gli *exploits* di Dulles nel Medio Oriente furono essenzialmente due: il patto di Baghdad e la dottrina Eisenhower. Il patto di Baghdad doveva chiudere con il Medio Oriente la catena di patti militari attorno al mondo comunista, saldando la NATO e la SEATO attraverso i due pilastri della Turchia e del Pakistan. L'operazione ebbe un successo relativo perché solo l'Iraq, fra i paesi arabi, si lasciò convincere ad aderirvi e anche l'Iraq finì per ritirarsi dopo la rivoluzione repubblicana, trasformando il patto in una innocua palestra di consultazioni fra tre paesi marginali al Medio Oriente come l'Iran, la Turchia e il Pakistan, con l'aggiunta di una Gran Bretagna sempre più lontana da Suez e con gli Stati Uniti alla ricerca di un ruolo intermedio fra quello del « gendarme » e quella del *partner* a parte interna. Proprio la scarsa incidenza del patto di Bagdad, diventato nel 1959 la CENTO, ispirò alla fine del 1956 al governo americano, dopo la *gaffe* di Assuan, la scelta politica che è passata alla storia con il nome di Eisenhower: la più completa e spregiudicata razionalizzazione dell'interventismo unilaterale degli Stati Uniti in una delle « aree grigie » del cosiddetto Terzo Mondo, già privilegiata di Francia e Gran Bretagna.

La grande scoperta dell'amministrazione repubblicana fu appunto di presentare la candidatura degli Stati Uniti a riempire il « vuoto » lasciatosi dietro dal deperimento delle posizioni coloniali di Londra e Parigi, tanto più dopo la follia dell'aggressione concertata con Israele contro l'Egitto. Eisenhower era corso ai ripari fin dal primo momento dell'attacco tripartito e ciò era bastato a non permettere all'Urss di figurare come l'unico bastione contro il revanscismo coloniale. Le semplificazioni in cui Eden si sforzava di far rientrare il contrasto con Nasser non erano fatte per convincere gli Stati Uniti, ben al di là degli strumenti del colonialismo arcaico tipo cannoniere e compagnie universali ereditate dai Khedivè, ma Eisenhower nella famosa dottrina saltava egualmente tutti i fattori intermedi individuando nel « comunismo internazionale » il nemico da battere. L'ironia della storia vorrà che il solo a invocare la dottrina Eisenhower sarà il presidente del Libano Chamoun, attaccato da un opposizione piuttosto eterogenea e sfumata, influenzata al più da una vaga parentela con il nasserismo.

Dieci anni dopo, caduta la quinta anglo-francese, gli Stati Uniti si trovarono in prima linea dalla parte di Israele in occasione della terza guerra

Il segretario di Stato americano William Rogers

arabo israeliana. Non ci fu bisogno di aiuti militari diretti perché le armate di Dayan vinsero sul campo senza molte difficoltà, e gli Stati Uniti assursero di diritto al rango della grande potenza amica di cui Israele, come non si stanca di ripetere Ben Gurion, non può fare a meno per sostenere una politica « dinamica » nei confronti del nazionalismo arabo. Dal 1967 ad oggi la diplomazia americana (Nixon lo capì fin dalle prime battute della campagna elettorale, al punto da farsi sfuggire promesse « revisionistiche » un po' azzardate rispetto alla linea osservata da Johnson) ha avuto come suo obiettivo specifico di attenuare questa identificazione sgradita se non altro perché rischia di restituire all'Urss la patente di solo « scudo » degli arabi che nel 1956 Eisenhower riuscì a scongiurare, e nello stesso tempo di non compromettere le relazioni preferenziali con Israele. Prima Sisco e poi Rogers si sono esposti in questo senso. Oggi Rogers arriva all'« eresia » procedurale di visitare — lui segretario di stato — un paese con cui il governo degli Stati Uniti non intrattiene rapporti diplomatici.

Un'interpretazione malevola vuole che Rogers abbia convinto Nixon di affidargli questa missione facendosi forte della sua posizione di segretario di Stato a mezzo servizio. Carta bianca almeno per il Medio Oriente. Un'interpretazione ancora più malevola insinua che il consenso di Nixon sarebbe stato inquinato dalla certezza che si tratta di una missione senza speranza. Ed in effetti è quanto meno delicato il punto di partenza di un ministro come Rogers, che ha presentato un piano e che non è stato in grado — dopo l'incondizionata adesione della parte virtualmente antagonista — di costringere ad una stessa adesione la parte « amica ». Ma Rogers conta sulla stanchezza che prevale in Egitto, sul « partito americano », sui passi indietro che ha compiuto il governo del Cairo dopo la morte di Nasser riportando il conflitto con Israele alla sua dimensione da stato a stato (il Sinai anziché la Palestina) e conta soprattutto sulla lunga campagna di logoramento con cui Hussein ha fiaccato forse in misura irrimediabile la resistenza palestinese.

Quando Rogers dice che mai come in questo momento le prospettive sono favorevoli a una soluzione pacifica pensa solo a quella soluzione che intitolandosi al suo piano o comunque realizzandosi sotto l'alta egida degli Stati Uniti dovrà riportare il Medio Oriente all'ora della dottrina Eisenhower. Non sono gli Stati Uniti che possono ottenere da Israele un ammorbidimento? Che cosa può offrire Mosca ai suoi alleati arabi se non delle armi inservibili, perché in caso di conflitto, che nessuno vuole, Israele è destinato per definizione a vincere sempre? Se gli Stati Uniti possono permettersi di promettere piani di ricostruzione una volta chiusa la parentesi della guerra a un paese come il Vietnam del nord, quella stessa promessa suona certo meno remota per paesi come l'Egitto o la Giordania o il Libano. Davanti alla necessità, il governo americano potrà essere anche più ragionevole di quanto non si creda e cercherà di accontentare in qualche modo anche il nazionalismo palestinese. Tutto purché sia disinnescata la minaccia della rivoluzione tenuta accesa dai *fedayin* e purché intanto, con o senza rivoluzione, l'Urss sia ridimensionata in tutto lo scacchiere.

Al primo posto nell'agenda dei lavori di Rogers si trova la questione di Suez. Il canale è la frontiera « naturale » per eccellenza, soprattutto perché rinforzata alle spalle dalla « linea Bar Lev », e Israele per coerenza dovrebbe essere contrario a qualsiasi idea di ritiro; ma i vantaggi che lo stato ebraico potrebbe ricavare da un accordo parziale su Suez (fine della belligeranza, soddisfazione dell'Egitto su un punto secondario ma economicamente vitale così da smorzare le velleità di rivincita di chi ritiene di non aver nulla da perdere, prova di buona volontà verso gli Stati Uniti, ecc.) sono superiori agli svantaggi strategici.

A conferma dell'interesse di Rogers di arricchire il suo *carnet* con un successo di prestigio, si deve ricordare che egli ha superato le obiezioni di quelle potenze europee (Francia in testa), e più in generale della NATO, che vedono nella chiusura del canale di Suez la situazione ottimale (petrolio a parte) per trasformare il Mediterraneo in una trappola a senso unico per la flotta russa.

Alla fine del tunnel della sua sconfitta militare e della sua impotenza politica l'Egitto incontra Rogers. Gli sviluppi di questa missione diranno se per gli Stati Uniti è un *atout* o un *handicap* il fatto di esordire come protettori esclusivi di Israele. Rogers ha messo in luce più volte il pericolo che la tensione nel Medio Oriente degeneri in una guerra di proporzioni catastrofiche, coinvolgendo le superpotenze: aveva in mente evidentemente la ipotesi di un irrigidimento di Israele e di un conseguente gesto disperato da parte degli Stati Arabi. Gli screzi che si ammettono in Israele a proposito dei rapporti con gli Stati Uniti sono probabilmente qualcosa di più di una incomprensione. Israele ha però dalla sua il vantaggio di legarsi gli Stati Uniti manipolando a volontà il « pericolo russo ». Non si può escludere allora che il successo della missione Rogers passi per un'associazione dell'URSS all'opera di pace, rinunciando al programma massimo di una soluzione « contro » l'URSS. Ma questo risvolto potrebbe non rientrare nel « mandato » che Nixon (o Kissinger?) ha concesso al segretario di stato: non per niente gli Stati Uniti si sono già adoperati perché ai mediatori dell'ONU succedesse un mediatore americano.

■

il pc romeno 50 anni dopo

Un decollo senza dipendenze

I traguardi economici raggiunti in un venticinquennio di regime socialista sono il motivo conduttore delle celebrazioni del partito comunista romeno, nato cinquant'anni fa sull'onda delle ripercussioni europee della rivoluzione russa, come trasformazione del partito socialista. Il partito fa un bilancio della sua politica: nel 1970 la produzione industriale era 17 volte superiore a quella del 1938, la produzione agricola negli ultimi cinque anni è aumentata di un quarto rispetto al quinquennio precedente, il salario reale è quasi tre volte superiore a quello del 1950, il reddito nazionale è quasi cinque volte quello del 1938. Il punto centrale, ed il motivo di maggior merito, è quello di aver assicurato il decollo industriale del paese, fino alla seconda guerra mondiale ancorato ad un'economia essenzialmente rurale, senza compromettere l'agricoltura, come è avvenuto invece in altri paesi socialisti: nel 1970 la produzione agricola è stata il doppio di quella del 1938 (l'anno agricolo più favorevole della Romania prebellica) e. nel prossimo quinquennio, dovrebbe aumentare del 28-31% rispetto alla media degli ultimi due anni. Risultati resi possibili dalla profonda riforma agraria che ha dato il 60% della superficie agricola e il 75% di quella coltivabile a 4.600 cooperative agrarie, riservando il resto a grandi unità agricole di proprietà statale; su questa base il governo ha potuto avviare un processo di accelerata meccanizzazione: nel 1969 i trattori erano più di 100 mila (uno ogni 107 ettari), le seminatrici meccaniche 55 mila ecc., tutti di produzione romena.

Lo sforzo per l'agricoltura è stato notevole, anche se necessariamente inferiore rispetto alle maggiori esigenze di un nascente sviluppo industriale: nel 1969 lo Stato ha riservato all'agricoltura il 12,3% del totale degli investimenti. La decisione di destinare la maggior parte dello sforzo economico all'industria è forse la radice più profonda dell'attuale politica estera romena, contrassegnata dall'apertura verso l'occidente e dall'autonomia, all'interno del blocco dei paesi socialisti, dall'influenza sovietica.

All'origine c'è il piano di divisione del lavoro all'interno del Comecon, caldeggiato dai sovietici, in cui alla Romania spettava soltanto la funzione di grande serbatoio agricolo e di fornitrice di materie prime, in particolare di petrolio e gas naturale. A Bucarest fu compiuta la scelta opposta, e la cura nell'insabbiare i tentativi di giungere all'integrazione economica dei paesi del Comecon sulla base della divisione del lavoro è forse la costante più salda della diplomazia romena. Particolare rilievo, in questo quadro, assume appunto l'impulso dato allo sviluppo dell'industria petrolchimica: nel piano quinquennale 1966-70 sono stati assegnati a questa industria metà degli investimenti destinati al settore chimico, cioé un decimo del totale degli investimenti industriali. In questo periodo il peso della petrolchimica romena sul totale della produzione dell'industria chimica è crseciuto dal 21% del 1965 al 36% del 1970.

Lo sviluppo dell'industria petrolchimica è un po' il punto di riferimento e insieme la punta avanzata dello sviluppo industriale romeno, sia per i grossi investimenti in capitali e in tecnologia che essa esige, sia per le garanzie di modernità dello sviluppo industriale. E' un discorso però ancora proiettato nel futuro, anche se la linea del massimo sforzo per i massimi risultati economici sta dando i suoi frutti. Proprio questa linea riavvicina sul piano teorico-politico la Romania agli altri paesi dell'Europa orientale, Urss compresa, e ne dimostra la comune visione della via al socialismo. Come Breznev all'ultimo congresso del Pcus, la linea di Ceausescu ha come obiettivo egemonico il progresso economico, inteso nella sua componente della massimizzazione della produzione industriale. In un recente documento del comitato centrale del partito comunista romeno, si affermava esplicitamente che « l'obbiettivo fondamentale che sta dinanzi al partito e all'intero popolo romeno è lo sviluppo sempre più potente della base tecnico-materiale della società ». Non è tuttavia la società consumistica prefigurata da Breznev e vicina alla realizzazione nella Germania orientale. E' piuttosto la scelta di uscire dall'arretratezza secondo il modello sperimentato da Stalin nell'Unione sovietica.

Per il momento, tuttavia, queste scelte non vengono pagate sul piano interno in termini di tensioni politiche e sociali. Ad una contrastata politica internazionale di autonomia, fa riscontro una notevole tranquillità nella società romena, assicurata dagli effetti dello sviluppo economico e dal forte sentimento nazionale esistente nella popolazione con cui il partito ha saputo identificarsi. La crisi della società cecoslovacca e le convulsioni di quella polacca sono lontane, ma non per questo inimmaginabili, visto che l'evoluzione della società romena sembra seguire senza sostanziali modifiche il modello degli altri paesi dell'Europa orientale. Si tratta di vedere se Ceausescu di cui oggi nessuno discute la salda presa sul partito, sarà in grado di dimostrare flessibilità di fronte a nuove esigenze e a nuove richieste e di evitare di infilarsi in quel vicolo cieco, economico e politico, in cui si trovano oggi altri paesi dell'Europa orientale, stretti fra la spinta ai consumi, la difficoltà di impedire che si inceppi lo sviluppo economico, spesso poco differenziato e d'altro canto privato dell'apporto estero, e le nuove crescenti esigenze politiche. ■

egitto

Il male oscuro del dopo Nasser

di Italo Toni

1° ottobre 1970 - 2 maggio 1971. Sono trascorsi appena sei mesi dal giorno in cui la salma di Nasser veniva trasportata lungo le vie urlanti del Cairo dall'ondata di furia dolorosa, quasi disumana, che ha invaso l'Egitto: il presidente egiziano Saadat destituisce dalla vice presidenza della repubblica Ali Sabri, il « meraat El Thawra », lo « specchio della rivoluzione », come era chiamato dai suoi collaboratori quando era alla presidenza dell'Unione Socialista Araba. Il capofila dell'ala dura del nasserismo, la più legata al sottile filo socialista che, pur nascosto e a volte spezzato da ambiguità, si è sempre riallacciato accompagnando la ricostruzione nasseriana dell'Egitto, viene allontanato, mentre il volto sorridente del Segretario di Stato americano, Rogers, si affaccia al portello dell'aereo che dall'Arabia Saudita lo sbarca ad Amman, tra le braccia solidali di Hussein. Ancora pochi giorni, e l'uomo di Nixon sarà al Cairo, altra tappa del viaggio che il Segretario di Stato sta compiendo nelle vesti di unico, potente interlocutore-protettore, nella esplosiva realtà arabo-israeliana.

Alla morte del rais, gli uomini del partito, dell'Unione, percorrono incessantemente il paese per cercare di riempire almeno in parte il vuoto che la morte di Nasser ha scavato nel corpo dell'Egitto. Le due realtà più nasseriane del paese, il popolo dei contadini poveri al quale il leader era legato da una intesa ininterrotta e il partito voluto dal Rais come contraltare alla montante marea del potere tecnocratico che la « rivoluzione » del '52 aveva creato, si cercano, per riallacciare le fila del « dialogo » tra vertice e base che la morte di Nasser ha interrotto. Da una parte si chiede di ritrovare fiducia, dall'altra si cerca di trasformare « l'energia negativa della tristezza » in « energia positiva dell'azione », come si esprime il 5 ottobre il Comitato esecutivo del partito. « Che cosa accadrà della riforma agraria? » è il preoccupato interrogativo del contadino. La risposta viene, rassicurante. Ma sono trascorsi sei mesi. Dalla preoccupata domanda contadina sull'avvenire della riforma agraria alla evidente correlazione — non soltanto cronologica — tra la « partenza » di Sabri e l'arrivo di Rogers, il corpo politico dell'Egitto mostra crepe sempre più profonde.

La ripresa del contatto con le masse contadine aveva dato agli uomini del partito la certezza serena di aver ritrovato l'anima popolare del leader scomparso. Il senso di triste impotenza succeduto alla sua improvvisa scomparsa si era presto dissolto in una sensazione di cauto ottimismo. Ritrovato il contatto con le folle, il partito può sperare di giocare con maggiore tranquillità il ruolo di legittimo erede del potere. L'ala destra del nasserismo, rappresentata da Zakaria Mohieddine, l'uomo che all'indomani della sconfitta ha raccolto attorno alla sua carriera di prima ministro le resistenze tecnocratiche alle angolose aspirazione socialistiche della sinistra, sembra ormai meno pericolosa. L'Unione Socialista Araba poteva assumere quella investitura che aveva ricevuto da Nasser nel celebre discorso del 30 marzo '68: « Dopo il ritorno dell'esercito nelle caserme, nel paese si è creato un vuoto di potere che solo il partito può riempire... In questa nuova fase della rivoluzione egiziana, le forze popolari dovranno prendere coscienza del loro ruolo dirigente... ». E questa legittimazione veniva consolidata dalla posizione raggiunta da Ali Sabri, proprio negli ultimi mesi di vita del presidente Nasser. Sabri gli è vicino, a Mosca, nel luglio, è incaricato della coordinazione tra gli esperti militari sovietici e gli ufficiali egiziani. Ha contatti nell'esercito. Può pretendere quindi di pensare che Nasser abbia voluto farne il suo « delfino », scrive *Le Nouvel Observateur* all'indomani della morte del Rais.

Ali Sabri

Le cose non vanno però così liscie. Il « partito americano », sempre presente sia pure in maniera non evidente nella realtà politica della RAU, comincia subito anch'esso, alla morte di Nasser, a scoprire il suo volto e le sue carte. Si apre il braccio di ferro. Il primo avviso è una schermaglia. *Al Ahram* pubblica un lungo colloquio-intervista tra il primo ministro Mahmud Fawzi e il direttore del giornale, Hassanein Heykal. A sei settimane dalla scomparsa del grande leader e in un momento particolarmente caldo della crisi arabo-israeliana (fumano ancora le rovine di Amman dove i palestinesi avevano resistito col coraggio della disperazione all'assalto dell'esercito di Hussein) il premier egiziano, questo specialista in affari internazionali, concede un'intervista centrata esclusivamente su problemi di carattere interno. « Occorre fare molti sforzi all'interno dei nostri confini prima che all'esterno le cose volgano a nostro favore. Ho passato tutta la mia vita a ripeterlo: l'esterno riflette l'interno », afferma Fawzi. Che cosa vuol auspicare questo ritorno della politica egiziana all'interno dei propri confini, se non scrollarsi di dosso l'impegnativa eredità dell'*arabismo* nasseriano?

Da questo momento l'Egitto sembra →

scivolare su un piano inclinato. Quelle che per Nasser erano manovre tattiche per opporre alla sconfitta militare una vittoria politica e diplomatica, per Saadat paiono essere piuttosto finalità (già dal luglio '67 il Rais aveva prudentemente tentato di scoprire le carte dell'avversario, quando affermava: « Abbiamo davanti a noi soltanto una via: proseguire la lotta, perché non cederemo mai. Questa lotta assumerà parecchie forme: essa può essere politica e noi non escluderemo i contatti e i colloqui politici. Per esempio, Mahmud Fawzi, incaricato degli affari esteri, ha avuto a New York due colloqui con il segretario di stato Dean Rusk, e ciò con il mio personale consenso... ». Ma il colloquio con Rusk non sarebbe mai stato pagato al prezzo con il quale Saadat sembra stia pagando la relativa benevolenza e i buoni uffici di Rogers: l'allontanamento di Sabri, il relativo contenimento dell'area di influenza politica dell'Unione Socialista Araba, ecc.).

Anche sul piano interno Fawzi, con la sua decisione di rinchiudere l'Egitto dentro le sue frontiere, apre la strada agli uomini di rottura, quelli che tentano di preparare un ritorno alle ambiguità nazional-tecnocratiche dei primi anni della rivoluzione. Ed è Heykal che s'incarica, attraverso le colonne del suo giornale, di chiarire, senza essere impedito dalle briglie dell'ufficialità, le nuove linee d'azione del gruppo. Il 5 marzo il direttore di *Al Ahram* mette in guardia contro l'estremismo che potrebbe « gettare definitivamente l'America (sono queste le esatte parole di Heykal) nel campo israeliano », mentre per l'Egitto il problema non è quello di provocare gli Stati Uniti ma di fare pressioni su Washington al fine di ottenerne la neutralità. La sortita dell'ex confidente di Nasser provoca una prima reazione del partito. E' Ibrahim Saad El Dine, collaboratore della rivista *Al Talia* (l'Avanguardia)

Zakaria Mohieddine

diretta dal marxista Lofti el Koli, che dalle colonne dell'organo del partito, *Al Gumhuria,* risponde ad Heykal chiedendogli se per caso non pensi che per ottenere la neutralità americana non saranno necessarie altre concessioni da parte araba. La settimana seguente un'altra botta e risposta. Heykal analizza la potenza militare israeliana e sottolinea i rischi enormi cui andrebbe incontro l'Egitto in caso di una nuova guerra. Risponde un membro del segretariato generale dell'unione socialista araba, Abdel Hadi Nassef, sempre dalle colonne di *Al Gumhuria:* « Non ricordo che ci sia stato in tutto quello che Heykal ha scritto finora, un articolo che, come questo, abbia sollevato tante proteste da parte delle masse popolari » scrive Nassef. E' poi la volta del giornale *Al Akhbar* che in un editoriale accusa Heykal di disfattismo. Passa ancora una settimana ed Heykal scrive un terzo editoriale sullo stesso soggetto. Questa volta è un redattore dello stesso *Al Ahram,* Mohamed Sid Ahmed, a replicare scrivendo che il conflitto arabo-israeliano è non soltanto nazionale ma sociale, e che l'Egitto rifiuta di scegliere fra la perdita di suoi territori e l'abbandono della rivoluzione.

Di fronte al continuo scoprirsi in senso aggressivo attraverso Heykal, del Partito Tecnocratico, l'Unione Socialista Araba si mobilita. Durante l'ultima settimana di marzo si sviluppa una campagna di riunioni pubbliche, da un capo all'altro del paese. La frattura tra le due ali dell'ambiguità nasseriana esce ormai con evidenza dal sottobosco politico in cui l'aveva costretta la prestigiosa ed abile presenza di Nasser. Il partito decide di convocare i direttori e redattori dei quotidiani e dei periodici del Cairo. Il 24 marzo la riunione ha luogo, sotto la presidenza di Giaeddine Daud, uno degli otto membri del Comitato Esecutivo del partito. Heykal è assente.

Il giorno seguente, su *Al Gumhuria,* è lo stesso Giaeddine Daud che scrive: « Non esistono in Egitto i falchi e le colombe. Esiste soltanto una minoranza frastornata, coscientemente o incoscientemente, dal miraggio delle sue speranze negli Stati Uniti. Potremmo ottenere un cambiamento della politica americana nei nostri confronti solo pagandolo al caro prezzo di una rinuncia alla forma attuale del nostro regime politico e di un ritorno alla società delle classi, dove riapparirà lo sfruttamento dell'operaio e del contadino da parte di una minoranza ». La altalena di attacchi e contrattacchi sembra debba prolungarsi all'infinito, fino al colpo di scena della destituzione di Sabri.

Questi i dati, la cronaca: forse la storia. Eppure, tutto questo suona troppo « evidente », troppo in bianco e nero, in una situazione in cui, da sempre, i « gesti » sono stati abbastanza polivalenti. Collegare il « siluramento » di Sabri ad una netta svolta in senso filoamericano della leadership cairota può essere avventato, se non improbabile. Non si può dimenticare che da qualche tempo Saadat gode dell'appoggio dei sovietici, i quali avrebbero potuto immolare all'altare delle trattative di pace, del « gesto amichevole » verso Rogers, un uomo troppo compromesso. Comunque la scomparsa di Sabri segna senza dubbio un punto all'attivo della partita che sul piano interno stanno conducendo Hassaneyn Heykal e il gruppo dei tecnocrati. Resta da vedere chi sarà a muovere la pedina decisiva.

I. T. ■

opposizione usa

Medaglie al rogo

di Massimo Teodori

Le manifestazioni contro la guerra svoltasi in America in queste settimane sono culminate con la « marcia », a Washington, di mezzo milione di dimostranti: ai pacifisti, antimilitaristi, « radicals », « liberals », rappresentanti dei movimenti di liberazione e per i diritti civili o delle « vecchie sinistre », si mescolavano per la prima volta comuni cittadini o rappresentanti dei sindacati. Il movimento contro la guerra, lungi dall'essere sopito, è oggi più aggressivo e forte che mai. « Se il governo non bloccherà la guerra, il popolo bloccherà il governo », è la nuova parola d'ordine dei radicali del terzo tempo.

Non sono stati pochi i commentatori di vicende americane che nell'ultimo periodo hanno affermato che il movimento di opposizione alla guerra (*anti-war movement*) e più in generale al regime americano (*Movement*) si è andato dissolvendo sotto il peso della propria inconsistenza politica e dei rinnovati attacchi dell'amministrazione Nixon. Né deve meravigliare che un *Movement* come quello americano, socialmente e culturalmente variegato, organizzativamente labile e politicamente anomalo, potesse dare questa impressione a chi è abituato a soffermarsi soprattutto sulla parte emergente dell'iceberg senza seguirne i complicati processi di aggregazione e maturazione ed i movimenti sotterranei. Certo poteva sembrare fino a ieri che la « minoranza vociferante » fosse stata emarginata, che i gruppi più militanti fossero stroncati, che l'ondata contro la guerra ed il servizio militare si fosse spenta grazie a qualche abile mossa come quella di privilegiare gli studenti nel servizio di leva; ma le manifestazioni dell'ultima decade di aprile e quelle ancora in corso nella prima settimana di maggio stanno a dimostrare il contrario: la vitalità del pacifismo e la aggressività dell'antimilitarismo negli USA finiscono alla lunga per influenzare la stessa scena nazionale determinando modificazioni anche di quella « grande politica » che talvolta era potuta sembrare scorrere su un piano completamente indipendente dall'azione delle minoranze e senza che tra i due livelli si verificasse alcun interscambio o alcuna ripercussione diretta o indiretta di causa ed effetto.

La apparente esplosione di queste ultime settimane ha segnato invece a tal punto un campanello di allarme che perfino un attento osservatore di parte moderata come Ugo Stille sul *Corriere della Sera* ha dovuto scrivere che le manifestazioni sono espressione « della maggioranza silenziosa su cui in passato Nixon aveva fatto affidamento per difendere la sua politica contro le critiche del Congresso, della stampa e dei campus universitari, che esprime apertamente il suo malessere e domanda al presidente di porre fine al più presto alla guerra ». Ma l'autentica spiegazione delle manifestazioni delle ultime tre settimane sta nel fatto che ci si trova di fronte al punto di arrivo di tutto un sommovimento di cui si aveva sentore da tempo, essendo vero che la massa dei partecipanti si è dilatata ma proprio a partire da quella stessa che per anni ha protestato in vari modi (vedi i dati sulla composizione della marcia di Washington in cui oltre i due terzi sono persone che avevano già precedentemente manifestato): quindi solo gli interessati o i superficiali possono aver scambiato i periodi tra le grandi manifestazioni come periodi di apatia o di fine delle opposizioni. A ben guardare alle vicende degli ultimi mesi, alcuni sintomi sono già di per sé rivelatori. V'è stato l'episodio della incriminazione dei padri Philip e Daniel Berrigan grottescamente accusati di aver progettato il rapimento di Henry Kissinger e di voler far saltare le tubazioni di riscaldamento del Pentagono: non era difficile intravedere in quella mossa dell'FBI hoveriana un tentativo, invero maldestro, di squalificare alcuni dei portavoce più rappresentativi del pacifismo americano assai pericolosi in quanto capaci di mobilitare efficaci movimenti non violenti-aggressivi distanti e distinti sia dalle solitudini delle individuali testimonianze pacifiste che dalle esaltate e marginali attività terroristiche di gruppi come i *wheaterpeople*.

Poi, al fallimento psicologico oltre che militare dell'operazione Laos aveva contribuito non poco l'atmosfera di generale opposizione interna, della stampa, di una parte del congresso e di numerosi gruppi della più svariata estrazione. L'affare Calley ha rappresentato una ulteriore perdita di credibilità dell'amministrazione ed un nodo difficile da sciogliere nell'ormai continuo confronto tra classe dirigente e opinione pubblica tanto più intricato e difficile in quanto si è verificato il non strano allineamento sugli stessi punti di partenza critici (e non di arrivo) sia della destra che della sinistra, entrambi tesi a mettere in evidenza la connessione tra responsabilità individuali e responsabilità collettive. Infine sull'onda del- →

USA: la polizia interviene contro dimostranti radicali

l'affare Calley sono cominciati non solo a venire alla luce ma a diventare di pubblico dominio e argomenti di aperta discussione tutti i problemi connessi con il deterioramento della situazione dei militari in Vietnam, l'uso continuo e diffuso della droga, il normale regolamento dei conti tra individui e corpi dell'esercito americano, lo stretto rapporto tra violenza esercitata sulle vittime tramite massacri, crudeltà e stupri e la violenza che si è impossessata degli stessi esecutori-soldati nei comportamenti reciproci in Vietnam e nell'atteggiamento verso la società americana.

Le dimostrazioni di questi giorni sono state quindi non inaspettate né casuali. Come sempre in passato, nell'ultimo quinquennio di azione politica della sinistra, i momenti di tensione collettiva intorno a manifestazioni nazionali e centrali sono al tempo stesso espressione tangibile di processi più complessi che maturano e si evolvono con il tempo e momenti di coagulo, riformulazione di posizioni e schieramenti, tappe visibili e macroscopiche nel processo di sviluppo articolato dell'opposizione. In questa chiave possiamo leggere le vicende di questi anni, le crisi nazionali, possiamo interpretare l'ampiezza del *Movement* e le sue componenti. Proprio quattro anni or sono Martin Luther King proclamò la sua famosa « dichiarazione di indipendenza dalla guerra in Vietnam » parlando alla prima grande marcia pacifista di New York, quando da ogni parte veniva esercitata pressione sul pastore per circoscriverlo nel ruolo di leader dei diritti civili non coinvolto nel movimento contro la guerra, che allora non era certo rispettabile come in gran parte lo è oggi. Quella convergenza tra diverse componenti del movimento nero e del movimento contro la guerra (a New York parlarono King, Carmichael e Spock) fu significativa del nuovo corso di massa che doveva di lì a qualche mese, in novembre, dar vita all'ormai celebre « assedio del Pentagono », altra tappa di crescita della sinistra e di amalgama dei diversi filoni di protesta.

L'anno delle elezioni, il 1968, è stato quello della battaglia di Chicago di fronte alla convenzione democratica che doveva segnare la sconfitta delle posizioni *liberal* (Eugene McCarthy) nella politica tradizionale e la conferma della leadership *radical* (Tom Hayden, Rennie Davis, Dave Dellinger) senza equivoci nel movimento contro la guerra. Le « moratorie » dell'ottobre e novembre 1969 furono un nuovo tentativo dei gruppi moderati di riprendere l'iniziativa politica contro la guerra (Sam Brown) decisamente in mano alla sinistra extra-parlamentare con lo sforzo di adeguarsi ai temi ed allo stile militante imposto da lunghi anni di lavoro politico al di fuori dei due tradizionali partiti: a Washington confluirono in due riprese e con diversi toni qualche centinaio di migliaia di persone superando in quantità tutte le prove precedenti. Infine, a maggio 1970, nell'ellisse di fronte alla Casa Bianca, si ritrovarono ancora una volta con una mobilitazione effettuata nel giro di pochi giorni, quasi centomila giovani, espressione attonita e significativa della protesta per l'invasione della Cambogia e per l'uccisione di quattro studenti all'università di Kent. Ognuna di queste occasioni, ricorrenti con puntualità statistica, è sembrata ogni volta cogliere di sorpresa quell'opinione pubblica e quegli osservatori che sottovalutano la dinamica del processo di opposizione di cui finiscono per cogliere puntualmente soltanto le espressioni finali, cioé proprio quelle manifestazioni che rappresentano soltanto i punti di arrivo e le apparizioni in superfice di qualcosa che si muove più corposamente al di sotto delle acque più o meno tranquille della « grande scena ». Di più, v'è stata la costante sottovalutazione di due elementi che oggi invece si può a ragione valutare come determinanti e tutt'altro che effimeri: la perdurante e crescente presa delle minoranze radicali — e qui *non* ci riferiamo ai gruppuscoli più noti e pseudo-guerriglieri — e il rapporto dialettico tra questi e ampi strati dell'opinione pubblica *liberal* progressivamente conquistata se non ai modi militanti certamente ad alcune campagne anti-regime. Perciò se il 24 aprile si son ritrovati a Washington all'incirca mezzo milione di dimostranti nella più grande riunione di tutta la recente storia americana, questo è l'effetto mediato ma non secondario del lungo lavorio che affonda le radici lontano nel tempo e che ha la maggiore base di partenza al di fuori della politica dei due partiti tradizionali e degli altri canali istituzionali. E' vero che il tono complessivo della grande manifestazione (*peace now* - pace subito) è apparso più moderato delle precedenti, ma è altrettanto dimostrabile che i suoi contenuti hanno in parte assorbito rivendicazioni radicali, che le forze che l'hanno animata sono state ampiamente composite, che nelle azioni effettuate prima e dopo la protesta centrale si è palesato tutto un arco di posizioni, che infine il contesto generale di queste settimane di dissenso e di opposizione merita una valutazione nei dettagli più comprensiva di qualsiasi schematizzazione.

Il mezzo milione o quasi di cittadini accorsi a Washington il 24 aprile rispondevano ad un appello lanciato congiuntamente da due comitati di coordinamento: il *National Peace Action Coalition* più moderato ed il *People Coalition for Peace and Justice,* più radicale. Del primo facevano parte elementi *liberal* dei due partiti, una varietà di gruppi civici, religiosi e sindacalisti nonché in posizione predominante i troskisti del *Socialist*

Worker's Party e della *Young Socialist Alliance* con accodati i comunisti, ben lieti di potere ancora una volta partecipare ad una « strategia coalizionista » in dialogo con gli elementi moderati; la seconda coalizione è stata invece animata dai tradizionali gruppi non settari di nuova sinistra, studentesca e non, con al centro personaggi ormai noti del *Movement* quali Rennie Davis e Dave Dellinger, « cospiratori » di Chicago. L'accordo tra i due nuclei coordinatori era ed è rimasto quello di mantenere la grande manifestazione il più ampia possibile lasciando nel contempo a latere e nelle settimane successive la possibilità di dar vita ad azioni più radicali di *disruption* (inceppamento) del sistema, e non di *confrontation* (scontro) come in genere a torto si suole esemplificare. Vale perciò la pena di ricordare la sequenza degli avvenimenti.

Il 21 aprile le strade della capitale sono invase da gruppi di « teatro guerriglia » che mimano efficacemente episodi di violenza nello stesso modo in cui sono commessi in Vietnam dalle truppe americane; il giorno successivo alcune migliaia di veterani — che hanno avuto un ruolo centrale e il più significativo politicamente in tutta la serie di dimostrazioni — si accampano per dormire di fronte al Campidoglio e l'indomani mattina le autorità governative non ce la fanno a rendere operativo l'ordine di sgombero contro coloro che si presentano con i segni simbolici (medaglie) e concreti (invalidità) del « dovere compiuto » in nome del quale oggi protestano. Il 23 aprile oltre cinquecento veterani si strappano le medaglie e le gettano sui gradini del Campidoglio « come simboli di vergogna e di disumanità » mentre gridano slogan antimilitaristi: nel frattempo un loro rappresentante, John Kerry, ufficiale della marina e tre volte decorato, depone pubblicamente di fronte al comitato senatoriale per le attività internazionali: « la nostra ultima missione è di "cercare e distruggere" le ultime vestigia di questa guerra barbarica... Dobbiamo stabilire una data di completo ritiro e questa deve essere al più presto possibile; non c'è nulla che sia accaduto in Vietnam che abbia giustificato la perdita di un solo americano ».

Alla marcia del 24 ci son tutti: secondo un sondaggio del *Washington Post* il 95% dei partecipanti son bianchi, 84% hanno meno di trenta anni, oltre il 50% son studenti universitari e medi, e due terzi sono i "recidivi", cioé le persone che hanno partecipato alle precedenti dimostrazioni di Washington del 1967, 1969 e 1970. Nel corpo della marcia, oltre ai veterani, appaiono per la prima volta in forza i sindacalisti (*teamsters,* camionisti e *clothing,* abbigliamento), i *businnes for peace,* gli insegnanti: parlano oltre a Coretta King numerosi parlamentari che hanno aderito in numero di circa quaranta in confronto ai soli due del moratorium 1969. All'indomani della grande marcia cominciano le azioni più dure, quelle coordinate dal *People's Coalition for Peace and Justice* e dalla *Student and Youth Conference for a People's Peace:* nel secondo tempo sono in programma e vengono effettuati episodi di disobbedienza civile, dall'ostruzione dell'ufficio di leva al bloccaggio del dipartimento di Giustizia, dal "tappeto di corpi" davanti all'ufficio delle tasse al "pentimento" collettivo che vede impegnati religiosi e chiese di ogni tipo. In questo caso siamo nella tipica tradizione della azione diretta verso quelle istituzioni che sono parte del meccanismo bellico: gli arresti di questa cosidetta "seconda settimana" raggiungono complessivamente un migliaio senza mai ricorrere ad episodi di violenza o di scontro gratuito con le forze dell'ordine. Infine prende corpo la terza settimana, ancora in corso di svolgimento mentre scriviamo, con in progetto la paralisi dell'intera Washington attraverso dei giganteschi *sit-ins* di massa (gruppi di qualche migliaio di persone per ogni nodo stradale) nelle principali vie e nei ponti di accesso alla capitale governativa. I primi dati a nostra disposizione indicano in oltre 50.000 i giovani rimasti in città per porre in atto il programma e impegnati in questo tipo di azioni di "sabotaggio nonviolento". « Se il governo non bloccherà la guerra, il popolo bloccherà il governo », è la parola d'ordine dei radicali del terzo tempo.

Quali che siano i risultati particolari di questo tipo di azioni e quale che sia il successo del progetto di riempire le prigioni facendole saltare con decine di migliaia di *freaks* (i giovani della controcultura che usano la guerriglia psicologica ed il gioco per portare a termine azioni militanti), certo è che si possono trarre alcune valutazioni dal complesso di dati e di elementi che abbiamo delineato per la prospettiva politica della sinistra americana.

Primo, l'opposizione è più viva che mai e la quantità, durata e varietà delle dimostrazioni stanno se non altro a dimostrarlo inequivocabilmente.

Secondo, è vero che la maggioranza dei protestatari non è su posizioni radicali, ma non può esser negata l'evidenza che essa si muove su posizioni di netta opposizione al governo come mai era accaduto negli anni passati.

Terzo, all'interno di questo grande movimento di opinione, continua ad essere attivo ed a crescere un nucleo non più così piccolo come si vuol far credere di militanti radicali, tanto è vero che le decine di migliaia di individui disposti a compiere atti di disobbedienza civile e azioni dirette come quelli effettuati nella seconda e terza settimana non si erano mai visti tutti insieme.

Quarto, parallelamente al movimento che si manifesta nelle piazze, ha ripreso vigore una posizione contro la guerra all'interno del Congresso e dei partiti tradizionali per la prima volta dopo le sconfitte del 1968: non sono soltanto le alcune decine di parlamentari aderenti alle manifestazioni ma le stesse mozioni depositate in Congresso a farne fede, da quella del democratico Vance Hartke (ritirare tutte le truppe americane contemporaneamente) a quella del repubblicano Hatfield e del democratico McGovern (tagliare tutti i fondi per le operazioni militari il 31 dicembre 1971).

Quinto, infine, si è stabilita una stretta interrelazione tra le diverse componenti del fronte contro la guerra, che hanno sì accenti e intenzioni politiche divaricate, ma loro malgrado sono legate da una osmosi e da un processo di casualità politica che si è tentati ad individuare piuttosto con un verso dalla protesta ai meccanismi politici tradizionali che non viceversa. Nessuna dalle diverse componenti può essere isolata, ma è certo che senza l'azione a lungo respiro delle minoranze radicali il processo di ripresa delle sinistre né si sarebbe verificato né oggi troverebbe la forza di essere sospinto avanti.

M. T. ■

canada

Dormire con un elefante

di Luigi Anderlini

Ottawa, maggio. Fu nel corso del suo ultimo viaggio a New York che Trudeau — il giovane leader liberale che è alla guida del governo canadese dall'aprile del '68 — ebbe una tra le sue più incisive battute. Ai giornalisti che gli chiedevano insistentemente di definire i rapporti tra gli Stati Uniti e il Canada, Trudeau rispose presso a poco così: « E' come dormire con un elefante: anche ammesso che lo elefante sia il più docile del mondo, converrete con me che non è piacevole dormirgli accanto. In realtà i momenti più sensibili della politica canadese sono sostanzialmente due: la spinta seccessionista del Quebec e — appunto — i rapporti con gli Stati Uniti. E' attorno a questi due problemi che ruotano le discussioni nei circoli politici qualificati, di maggioranza e di opposizione; è attorno a questi due temi che ci si interroga nel parlamento federale e nei parlamenti provinciali. Pur essendo tra i paesi territorialmente più vasti del mondo (secondo solo all'Unione Sovietica) il Canada si sente piccolo e privo di qualificazione nazionale di fronte al colosso degli Stati Uniti che, su una superfice sensibilmente minore, producono un reddito e hanno una popolazione 10-12 volte superiore. Un colosso quello USA che schiaccia con la sua sola presenza la sottile fascia di popolazione variamente distribuita in un ristretto quanto lungo margine al confine — da Terranova a Vancouver — tra i due stati, un colosso che è capace di manovrare di lontano le leve fondamentali dell'economia canadese, padrone come è — direttamente o indirettamente — di quasi tutte le principali aziende operanti nel Canada.

Nata poco più di cento anni fa da un accordo di vertice tra gli inglesi lealisti che in nome della regina non avevano mai accettato la ribellione delle « colonie d'America » e l'alto clero francese della provincia del Quebec, la federazione canadese è ancora oggi alla ricerca di una sua identità nazionale. Venuta meno l'influenza della Gran Bretagna che negli ultimi venti anni ha ridimensionato tutta la sua politica imperiale (qui la regina d'Inghilterra è presente solo in alcuni francobolli e, la sera, nella immagine che conclude i programmi televisivi) il Canada si è trovato progressivamente captato nell'orbita statunitense. Lo stesso scoppio d'ira dell'ottobre scorso che portò al sequestro del console inglese Cross e alla uccisione del ministro La Porte da parte dei separatisti del Quebec, forse non ci sarebbe stato se il risentimento dei francofoni non fosse stato permanentemente alimentato in questi anni, non tanto dagli ormai lontani discorsi di De Gaulle, quanto da una reale subordinazione degli interessi canadesi a quelli statunitensi e, nel quadro canadese, da una subordinazione degli interessi dei francofoni a quelli degli anglofoni.

Quale sarà lo sbocco di questa tensione che a Quebec e a Montreal si esprime ancor oggi in forma acutissime (il governo federale ha mantenuto in vita dall'ottobre scorso una legislazione di emergenza contro il terrorismo separatista) non è facile dire. Le ipotesi vanno da una riformulazione dei rapporti tra governo federale e governi provinciali, ad una separazione pacifica — magari tramite referendum — del Quebec, ad una ripresa dei gesti terroristici, all'ingresso addirittura di qualcuna delle provincie canadesi (in media vaste quanto la Italia) nella confederazione degli Stati Uniti. Può anche darsi che non se ne faccia nulla e che il vecchio empirismo inglese trovi una serie di aggiustamenti pratici che attenuino progressivamente la tensione.

Con gli Stati Uniti il problema è aperto da tempo nei termini a tutti noti e che del resto abbiamo già rapidamente riassunto. Si potrà tutt'al più tornare a sottolineare come l'industria canadese (minerali, legname) controllata da New York produca a tempi, a prezzi, a quantità corrispondenti agli interessi della grande macchina produttiva statunitense, fermandosi per lo più alle prime lavorazioni, anche quando tutto ciò — come è in questi mesi — non coincide affatto con la linea di sviluppo della economia canadese. Colta in difficoltà anche sul terreno della esportazione dei cereali (ottimi i raccolti del '70 in Urss e in Cina) l'economia di questo paese ha segnato l'anno scorso una grossa battuta d'arresto: appena l'1% di incremento del reddito nazionale mentre già cominciava a salire fino alla attuale quota di 700.000 il livello della disoccupazione.

Poco meno di un anno fa la banca nazionale di Ottawa decideva di sganciare la quotazione del dollaro canadese dal dollaro Usa: non se la sentivano, i responsabili della politica monetaria, di continuare a sostenere il corso del dollaro con interventi quotidiani come sono costretti a fare, ancora oggi, i governatori di troppe banche centrali in Europa. Era anche un modo — pensavano — di rifiutare la pressione inflazionistica che il dollaro statunitense esercita su tutta l'area mondiale. Ma lo sganciamento dal dollaro Usa ha portato ad una rivalutazione del dollaro canadese. Sono cessate le preoccupazioni per le riserve di valuta ma sono cominciati i pericoli per le esportazioni che non si giovano certamente di una rivalutazione monetaria, soprattutto in un paese in

Il leader canadese Troudeau

cui la componente del commercio con l'estero ha una così massiccia influenza sulla situazione economica generale. Problemi da meditare questi anche per le nostre autorità monetarie: quando non si incide sulle strutture e sulle linee di fondo dello sviluppo (ipotesi che sono al di fuori della portata della attuale politica economica canadese, guidata da uomini che credono ancora nel verbo liberista anche se non ne danno una interpretazione moderata e — tanto per intenderci — malagodiana) i provvedimenti monetari finiscono solo col risolvere aspetti marginali del problema, aggravandone a dismisura altri o creandone dei nuovi.

Quale è allora il margine effettivo di indipendenza del Canada?

In politica estera c'è una « disinvoltura » canadese sia nei confronti della Cina (l'hanno riconosciuta prima di noi), sia nei confronti della Nato (hanno polemicamente dato inizio al ritiro delle loro truppe dall'Europa).

Trudeau però è preoccupato. Nel corso del suo ultimo viaggio in Europa, prima di arrivare a Mosca, è passato per Londra e Bonn. L'ingresso della Gran Bretagna nel Mec non rischia di recidere irreversibilmente i tenui legami che ancora esistono tra la corona britannica e Ottawa? Non sarà il Canada sospinto ancor più nelle braccia degli Stati Uniti? E ancora: politicamente Trudeau è d'accordo con Brandt sulla ost-politik, sulla conferenza per la sicurezza europea, sospinto come è a cercare in queste dimensioni un sollievo all'abbraccio soffocante degli Stati Uniti; ma Trudeau non vuole restare escluso da una corsa ai mercati dell'est anche se Canada e Urss hanno forse più ragioni di concorrenza sul mercato mondiale che non ragioni di intercambio.

L'*impasse* della politica estera canadese si muove dunque entro lo spazio ristretto che ancora oggi esiste tra una decisa volontà di distensione (di cui fu interprete non dimenticato il precedente leader liberale Pearson) e la sensazione o il presentimento che tutto questo potrebbe realizzarsi al di fuori di ogni influenza e magari contro gli interessi del Canada, in nome di una Europa che si ponga come una entità autonoma tra Est ed Ovest; una Europa della quale il Canada non si sente parte integrante, visto che la sua componente anglofona è ormai troppo legata agli Usa e che la sua componente francofona si orienta verso un separatismo che conserva pochi punti di contatto con il vecchio continente.

Uno spiraglio si è aperto sulla costa gelata del pacifico e in Alaska dove gli enormi giacimenti di petrolio che sono stati individuati aprono prospettive nuove allo sviluppo economico. I problemi da risolvere sono di due ordini. Ci sono i problemi tecnici, relativi al trasporto del greggio attraverso regioni permanentemente gelate (la ultima soluzione proposta è quella di navi-cisterna sottomarine che potrebbero portare direttamente il petrolio nell'Atlantico passando sotto la calotta polare) e ci sono problemi politici che ancora una volta toccano i rapporti con gli Usa, questa volta sulla definizione delle rispettive zone di sovranità o sul tentativo di accaparrarsi questo o quello strumento operativo (come è il caso della Home Oil).

Resta, in ogni caso, l'esempio singolare e forse irripetibile di questo paese liberale e liberista, al quale non sono applicabili le coordinate di classe che siamo soliti adottare in Europa e che tuttavia si trova a un punto difficile della sua storia, là dove il confronto con l'imperialismo americano sospinge ogni giorno di più i politici responsabili e meditare sul fatto che è molto difficile « dormire con un elefante ». ■

intervista con pompeyo marquez

Anatomia di una sconfitta

Perchè è fallita la guerriglia in venezuela

Il movimento guerrigliero ha avuto, in Venezuela, una vita difficile, sia a causa dei rovesci subiti sia per le pressioni di settori della sinistra che non ne condividevano la strategia. Per quanto restino più o meno attive organizzazioni come il FLN e il MIR, esso è, attualmente, pressoché spento. Negli ultimi anni, in particolare, la polemica tra rivoluzionari e fautori della linea « elettorale », tra « moderati » e « radicali », ha avuto momenti particolarmente aspri, di cui episodio particolarmente cruciale fu il documento con il quale, nel 1967, l'ufficio politico del Partito Comunista venezuelano rispondeva duramente alla polemica aperta da Fidel Castro. Il dibattito è comunque aperto, ed è importante, indipendentemente dalle valutazioni sulle prospettive delle diverse linee, perché investe problemi di fondo per tutta l'America Latina, dove ormai sono presenti ed attive esperienze non riconducibili ad un unico filone, ma che rappresentano punti di riferimento per il futuro dell'intera sinistra latinoamericana.

In questo quadro, riteniamo interessante pubblicare una intervista con Pompeyo Marquez, attualmente segretario generale del « Movimento al socialismo », nato per una scissione dal Partito Comunista Venezuelano nel dicembre del 1970, pur continuando a definirsi come « forza comunista venezuelana ». Pompeyo Marquez ha quarantacinque anni, trentacinque dei quali trascorsi come militante comunista e in gran parte nelle carceri, nell'attività cospirativa, nell'azione insurrezionale. Pompeyo Marquez ha pubblicato varie opere, fra cui « Imperialismo, dipendenza e latifondismo » e « Riforma e rivoluzione ».

D. — Quale valutazione puoi dare, oggi, della guerriglia in Venezuela, delle sue cause e della sua sconfitta?

R. — Oggi la guerriglia è quasi inesistente. Il poco che di essa resta è un residuo della sconfitta subita dalla lotta armata condotta dal '60 al '66, ma non ha alcun peso specifico nella vita nazionale. L'azione insurrezionale intrapresa in quegli anni è stata liquidata per diverse cause: mancanza di chiarezza di propositi, l'impreparazione nella condotta politica e militare che approfittasse della congiuntura favorevole, l'uso inadatto delle diverse forme di lotta, le insufficienze dimostrate dalla direzione politica, le quali avevano le loro radici nell'interpretazione meccanica della realtà, nell'uso dogmatico del marxismo leninismo, nei tentativi di copiare altre esperienze rivoluzionarie vittoriose (la cubana, la cinese), nella non corretta valutazione dei rapporti di forza, sopratutto a partire dalla sconfitta delle due insurrezioni militari di Carupano (maggio 1962) e Puerto Cabello (giugno 1962).

Più che una valutazione della guerriglia, considero utile precisare alcune cose: è stato giusto avere impugnato le armi e aver risposto alla violenza del governo Bètancourt; nel paese si verificò una congiuntura insurrezionale ed esistettero condizioni per una vittoria importante, che cambiasse la direzione neocoloniale del paese. Ora, dagli insegnamenti dell'esperienza, occorre tracciare una politica a lunga scadenza, con strumenti adatti ai differenti momenti.

D. — Hai parlato di una sottovalutazione della forza delle strutture del capitalismo venezuelano e della sua dipendenza dagli Stati Uniti. Vuoi precisare questi giudizi?

R. — Gli investimenti stranieri superano, in Venezuela, i sei miliardi di dollari. I monopoli nordamericani ricavano dal paese un 52 per cento dei profitti netti di tutta l'America Latina, ogni dollaro frutta in media quattro dollari, anche di più nel settore petrolifero. Il paese produce 230 milioni di tonn. di petrolio e 22 milioni di tonn. di ferro. Questo settore capitalista « esterno » determina il carattere dipendente dell'economia. Vi è poi un settore capitalista « interno », a differenti gradi di sviluppo. Grandi imprese private, migliaia di medie e piccole hanno fatto crescere una certa borghesia proprietaria, spesso associata al capitale americano. Anche nelle campagne il capitalismo è penetrato, con una riforma che ha favorito soltanto la borghesia agraria. Esiste infine un capitalismo di Stato, penetrato e indirizzato dai grandi monopoli nordamericani: Petrolquimica statale, l'impresa nazionale del petrolio, la siderurgia, le centrali idroelettriche del Caroni, ecc. Se, statisticamente, solo il 24 per cento della popolazione è « rurale » (ma si tratta di cifre che confondono, occorre valutare anche altri elementi), esistono comunque numerosi strati medi, professionisti, tecnici, intellettuali (gli studenti sono 80 mila solo nelle università e istituti superiori), magari faccia a faccia con gli 800.000 abitanti delle bidonville della sola Caracas. La spesa pubblica oscilla tra i 2.600 e i 2.800 milioni di dollari l'anno. Per l'aumento delle imposte e del prezzo del petrolio si avrà un'entrata extra di 450 milioni di dollari.

Queste risorse fiscali permettono al riformismo socialcristiano o neocoloniale di avere un margine per l'inganno, attraverso il programma di costruzione di alloggi, di crediti, sanitario ed educativo che, anche se insufficienti, risultano superiori a quelli

degli altri paesi dell'America Latina, con minori risorse fiscali. Confrontarsi con tali soluzioni riformistiche richiede un programma radicale, coerente, che presenti con chiarezza una alternativa a quella chiamata « democrazia rappresentativa » *made in USA.*

D. — La scissione del PCV è avvenuta sul terreno dell'analisi autocritica del recente passato del partito o sulla valutazione dell'attuale situazione nel paese, con le relative necessità strategico-tattiche che ne derivano per un partito rivoluzionario?

R. — Le cause della scissione sono molte: ideologiche, politiche, organizzative, di direzione. Nel corso della discussione, nel PCV, si sono presentate, fondamentalmente, due posizioni, che affrontavano lo studio delle lotte condotte in quest'ultima decade, l'analisi della realtà nazionale, il tipo di partito che si doveva costruire, la democrazia interna, il dibattito come fonte di arricchimento della pratica rivoluzionaria, i rapporti internazionali, l'autonomia di ciascun partito. Particolare rilievo ha avuto la discussione sulla concezione del socialismo e della democrazia socialista, il modo di interpretare l'internazionalismo proletario nelle nuove realtà presenti in seno al movimento comunista e rivoluzionario mondiale, nel quale esistono quattordici paesi socialisti, un notevole movimento socialista in una serie di paesi, e varie altre forze rivoluzionarie e antiimperialiste. Su questo dibattito, si era verificata nella maggioranza del partito e nella totalità della gioventù comunista una identità di vedute verso le idee innovatrici, verso l'unità e i cambiamenti nel partito. Il tentativo di misconoscere questa maggioranza ha portato alla scissione. Ma questo appartiene ormai alla storia. Nel *Movimento al Socialismo* si trovano oggi uniti comunisti, operai, contadini, gente del popolo, professionisti, tecnici ed intellettuali. Tra i dirigenti, prestigiosi leaders operai, contadini e studenteschi, con anni di militanza comunista. La gioventù comunista è entrata totalmente nel nostro partito. Siamo presenti in tutto il paese, siamo una realtà politica riconosciuta.

Nel MAS milita anche un insieme di quadri e di iscritti che ha fatto la guerra e che ha avuto il coraggio, nel fare la pace, di trarre le amare conseguenze imposte dalla realtà. Abbiamo commesso errori, ma anche fatto la critica che essi meritavano. Abbiamo avviato una polemica con gli oltranzisti di sinistra. La gioventù ha combattuto le posizioni politiche di questi ultimi, anche nella pratica quotidiana e guadagnando nel confronto aperto la maggioranza del movimento studentesco, che oggi conserva ed allarga. Il MAS si presenta insomma come forza che aiuta la ricostruzione del movimento operaio e popolare. Non è interessato ad entrare in polemica con altre forze rivoluzionarie, facciamo una politica positiva.

L'aspetto singolare di questa scissione, e dello stesso MAS, è che la nostra organizzazione obbedisce a motivazioni specificamente nazionali: siamo comunisti venezuelani, internazionalisti, ma autonomi. E' stato detto, e siamo chiamati, « los italianos », di volta in volta per accostarci ora alle posizioni del PCI, ora magari del « Manifesto ». La nostra collocazione discende da quello che ho già detto, sul fatto che il MAS è una maggioranza del movimento comunista venezuelano, che in esso milita un notevole numero di membri del Comitato centrale del PCV, circa 22 compagni. Non si può paragonare il MAS, la sua apparizione, con processi politici avvenuti in alcuni paesi europei: sarebbe arbitrario. Del resto, le nostre posizioni ideologiche e politiche — ripeto — si trovano nelle Tesi programmatiche e nelle dichiarazioni del congresso e del comitato centrale. Certamente, diamo un grande valore all'amicizia e ai rapporti con il PCI, che consideriamo forza fondamentale della lotta per il socialismo e una delle forze più potenti del movimento comunista e internazionale. E come possiamo dimenticare il pensiero aperto, impregnato di antidogmatismo e antisettarismo di Gramsci e di Togliatti? Come ignorare il ruolo svolto nel MO internazionale da Luigi Longo?

Siamo d'accordo con il PCI nella sua concezione, secondo la quale non esistono « modelli » e sull'unità nella diversità. Ma non siamo « los italianos ». Siamo comunisti venezuelani, vogliamo la via venezuelana al socialismo, vogliamo essere i responsabili dei nostri successi e dei nostri fallimenti. Questa posizione non nasconde nessuno sciovinismo; al contrario, è la forma per esprimere il più puro internazionalismo.

D. — Quali sono le prospettive della lotta politica del MAS nel paese?

R. — Crediamo che possa avere una prospettiva una politica di unità operaia e popolare, di convergenza di tutte le forze politiche che sono contro la dominazione nordamericana e della grande borghesia: quindi, lotta per direttive nazionali in materia di petrolio, ferro, commercio estero, per rivendicazioni operaie, contadine, popolari in generale, per la ferma difesa delle libertà democratiche e dei diritti umani, per garantirci una educazione democratica e scientificamente valida, mentre oggi essa è messa in pericolo dall'offensiva reazionaria del governo democristiano contro università, istituti e scuole.

Ha prospettive, quindi, una politica che si ponga come obiettivo il superamento della dispersione della sinistra, delle forze popolari indebolite, oggi, dal fallimento politico-militare sofferto per gli errori commessi nell'ultimo decennio; e che già cerchi di approfittare della prossima congiuntura elettorale per spingere avanti il processo di ricostruzione del movimento popolare. Occorre insieme conservare il proprio profilo antimperialista e socialista ed avere una politica elastica, attenta a valorizzare il contributo di altri rivoluzionari e progressisti, a stimolare ogni corrente positiva che si presenti in seno alle forze armate e alla chiesa, o altrove. E' in una prospettiva politica di questa natura che il MAS vuole inserirsi, dando il suo contributo per l'elaborazione di una *nuova alternativa,* verso il socialismo.

Il MAS fa parte, ovviamente, di quel grande movimento mondiale che combatte l'imperialismo, ed è per la pace, per la libertà nazionale. In questo senso esprimiamo la nostra più fraterna e combattiva solidarietà agli eroici combattenti della penisola indocinese e diamo grande importanza alla grande vittoria di Unità Popolare in Cile, così come apprezziamo le misure nazionaliste del Perù e della Bolivia. Diamo la nostra solidarietà alle lotte di tutti i paesi latinoamericani: siamo aperti a tutti i contatti sul terreno dell'eguaglianza e della non ingerenza nelle questioni interne dei diversi partiti.

Questa politica internazionale del MAS ha anche essa un avvenire nell'arena internazionale, come lo dimostrano le conversazioni che il compagno Hecotr Rodriguez Banza ed io stesso abbiamo avuto in Romania, in Jugoslavia, in Francia, con i compagni spagnoli, greci ed anche in Italia, dove abbiamo avuto modo di incontrarci con vari rappresentanti del pensiero cristiano, socialista e democratico. Dobbiamo ora recarci, per analoghi contatti, in Cile, poi in Perù e in Bolivia. ■